

ALOISIA NENÈ DRAGONI
L'Oltrepò mantovano
sacca depressa della bassa
pianura lombarda

Firenze, La Nuova Italia, 1977

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 82)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

LXXXII

SEZIONE A CURA DELL'ISTITUTO DI GEOGRAFIA UMANA

5

ALOISIA NENÈ DRAGONI

L'OLTREPÒ MANTOVANO
SACCA DEPRESSA
DELLA BASSA PIANURA LOMBARDA



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright by 1977 « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: dicembre 1977

A Bruno e Ada Dragoni

I N D I C E

INTRODUZIONE	p. 1
CAPITOLO I - ALCUNI ASPETTI DELL'OLTREPÒ MANTOVANO NEL SECOLO XIX	5
1. - Situazione idraulica e geografica del distretto di Gonzaga	5
2. - Condizioni delle coltivazioni	9
3. - L'evoluzione fondiaria e i rapporti di produzione	13
4. - Il Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano	22
CAPITOLO II - CONDIZIONI GENERALI DELL'AGRICOLTURA: 1947-1973	30
1. - Un fattore costante della provincia di Mantova: un'esuberante popolazione bracciantile	30
2. - Evoluzione delle strutture agricole e delle grandezze fondiarie dal 1947 ad oggi	32
3. - Conseguenze della legge 11 febbraio 1971 n° 11 sui fitti rustici	42
4. - Produttività e sistemi di coltivazione	46
5. - La stalla sociale come risposta alla crisi dell'attività zootecnica nella vita contadina	53
<i>Appendice I</i>	58
<i>Appendice II</i>	60
CAPITOLO III - LA COOPERAZIONE NEL SETTORE DELLA TRA- SFORMAZIONE: IL CASEIFICIO SOCIALE	65
1. - Alcune caratteristiche delle imprese cooperative nel settore lat- tiero-caseario	65
2. - Evoluzione dell'industria casearia dal 1948 ad oggi	71

3. - Concentrazione produttiva e commercializzazione del prodotto	p. 78
4. - La produzione del « parmigiano-reggiano » e la crisi degli anni 1973-1974	81
5. - Evoluzione delle forme di gestione del caseificio	85
6. - La cooperativa di produzione, forma di transizione al capitalismo	87
CAPITOLO IV - LA POLITICA DELLE AREE DEPRESSE	91
1. - La provincia di Mantova: il Sud del Nord	91
2. - L'esodo rurale: cause, sua composizione sociale ed entità	93
3. - I tentativi dell'amministrazione comunale di Gonzaga per arginare l'esodo	99
4. - L'industria ceramica fra gli allevamenti: necessità economica o miopia politica?	106
5. - Lo sviluppo di Pegognaga negli ultimi vent'anni	116
CAPITOLO V - L'INDUSTRIA MANGIMISTICA	130
1. - L'ONI: Organizzazione Navobi Italiana	130
2. - I rapporti di produzione all'interno dell'ONI	133
CAPITOLO VI - GLI ALLEVAMENTI SENZA TERRA	138
1. - L'allevamento del vitello in batteria: nascita e sviluppo	138
2. - La dinamica dell'allevamento nel quinquennio 1968-1972	142
3. - La ristrutturazione del settore: crisi di profitto e di spinte produttive	149
4. - Lo sviluppo dell'allevamento suinicolo nell'ultimo decennio	164
<i>Appendice III</i>	171
CAPITOLO VII - CONSEGUENZE ECOLOGICHE DEI NUOVI SVILUPPI AGRICOLI: ANCHE L'AGRICOLTURA INQUINA	173
Premessa	173
1. - Le conseguenze degli allevamenti senza terra sull'ecologia del territorio comunale	176
2. - Alcune considerazioni sulla legislazione nazionale vigente	185
3. - Provvedimenti e soluzioni dal 1971 ad oggi	185
INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI	195

INTRODUZIONE

Questa ricerca si incentra sulle forme di industrializzazione agricola — caseifici e allevamenti senza terra nei due comuni mantovani di Pegognaga e Gonzaga — e sulle loro conseguenze nell'equilibrio ecologico del territorio, che fino dal 1971 presentava gravi sintomi di precarietà e debolezza.

L'argomento mi è sembrato degno di interesse in quanto da alcuni anni il dibattito sull'agricoltura padana verte soprattutto sulle condizioni strutturali del modo di produzione e sulle vie per attuarne una razionalizzazione.

L'agricoltura del Basso Mantovano si presta a questo genere di ricerca, perché sta vivendo da un quinquennio una serie di problemi di ristrutturazione, in vista soprattutto di una maggiore competitività nell'ambito del Mercato Comune.

La nuova politica agraria, propugnata da esponenti nazionali ed europei, sembra avere qui una certa eco, sia attraverso il potenziamento di forme produttive tradizionali, come il caseificio cooperativo, sia attraverso il sorgere di allevamenti zootecnici su vasta scala, parte in mano a gruppi privati commerciali e industriali, parte in mano al movimento cooperativo.

Poiché il comune di Gonzaga può essere considerato il centro propulsore dell'allevamento bovino senza terra nelle zone circostanti, e Pegognaga un importante centro, dove le forme cooperative di produzione hanno avuto uno sviluppo apprezzabile, assumendo un peso determinante nella formazione del reddito agricolo, ho cercato di analizzare i motivi che hanno favorito e determinato l'affermazione di queste forme di produzione, il loro sviluppo, i modi con cui si sono esplicitati e le con-

seguenze che ne sono derivate nell'economia locale e negli equilibri ecologici.

L'autore di una recente opera¹ ha espresso la tesi che le vicende della storia agraria sono marcate da fasi che egli designa come « agricoltura naturale », « biologizzata », e « industrializzata ». Questa serie di fasi è conseguente alla razionalizzazione della logica del profitto e consiste in una riduzione dei ritmi produttivi della natura e in una produzione sempre più elevata per ettaro. Il caso da me studiato credo possa esemplificare in modo più che soddisfacente la tesi di Dagognet, soprattutto per quanto riguarda gli incrementi della produzione per ettaro e la riduzione del tempo per la disponibilità al mercato del bestiame da allevamento.

È naturale che l'analisi di queste situazioni non si può limitare allo spessore di uno o due lustri: è impossibile cioè prescindere — per la complessità della situazione economica locale — dalle condizioni storiche preesistenti l'avvento di questi più moderni ordinamenti produttivi, perché essi in realtà manifestano o per inevitabile eredità o per insufficiente maturazione delle loro caratteristiche innovatrici, evidenti e corpose connessioni con la struttura agricola tradizionale.

Componenti di questa zona della bassa pianura lombarda che non è certo assimilabile con la fascia di pianura irrigua a nord del Po sono la palese depressione economica, la mancata industrializzazione, la carenza di capitali e in ogni caso l'esportazione di essi, l'esodo di manodopera, fatti che affondano le loro radici in un panorama storico relativamente lontano: la fase terminale dell'amministrazione austriaca e il primo cinquantennio unitario, quando l'esplosione industriale di aree polarizzate da una più organica maglia urbana e meglio coordinate dalla viabilità nella pianura padana² determinò l'emarginazione di quest'area.

Lo sfruttamento agricolo di rapina operato dai marchesi Gonzaga³ e la successiva politica strategico-militare dell'impero austriaco; la presenza di una classe nobiliare retriva e parassitaria; la bonifica sempre rimandata nel tempo; la rete ferroviaria rada e molto secondaria nel

¹ F. Dagognet, *Des révolutions vertes*, Collection Savoir, Paris, Hermann, 1973.

² C. Carozzi - A. Mioni, *L'Italia in formazione: ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari, De Donato, 1970.

³ C. Vivanti, *Le campagne del mantovano nell'età delle riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959.

contesto padano; la presenza di una folta popolazione rurale che premeva sulla terra, unica fonte di reddito nella provincia, sono gli elementi che negli ultimi secoli hanno contribuito a fare della provincia mantovana una sub-regione sottosviluppata nei contesti avanzati lombardo ed emiliano.

Questo sottosviluppo è diventato anche piú evidente — e pertanto non piú ignorabile dalle classi dirigenti locali — da quando gli orientamenti economico rurali del Mercato Comune prevedero la razionalizzazione del settore primario attraverso una ulteriore espulsione di manodopera e un processo di ammodernamento agricolo rendendo piú urgente il riassetto dell'intera struttura produttiva locale, per utilizzare in modo razionale la manodopera agricola espulsa.

I modelli finora seguiti e le soluzioni industriali di ripiego realizzate non sono state però in grado di arginare l'esodo di manodopera, né di mettere in marcia un valido sviluppo economico. Anzi, la situazione odierna lascia prevedere che gli squilibri con la vicina regione industriale debbano accentuarsi ancora nel prossimo futuro: l'impreparazione della classe politica locale a pianificare le risorse naturali ed umane in modo da valorizzare adeguatamente le loro potenzialità non fa che ribadire questa pessimistica previsione.

Al termine di questa ricerca, che è stata chiusa agli inizi del 1975, desidero ringraziare di cuore il professor Lucio Gambi, che l'ha guidata e sorretta, per il suo prezioso e costante aiuto; il professor Eugenio Camerlenghi e il Signor Gustavo Nannetti per gli utili suggerimenti.

Un sincero ringraziamento al dottor Enzo Poltronieri che mi ha aiutata nell'impostazione dei grafici, al vicesindaco di Gonzaga, professor Luigi Cavazzoli e a tutti i dipendenti delle amministrazioni comunali, della Amministrazione Provinciale e della Camera di Commercio di Mantova.

CAPITOLO I
ALCUNI ASPETTI DELL'OLTREPÒ MANTOVANO
NEL SECOLO XIX

« Noi abbiamo la pellagra come altrove in Italia v'hanno la mafia, la camorra, il brigantaggio, mali forse in gran parte a radice comune ».

A. Sacchi, *La pellagra in provincia di Mantova*, Mantova 1878, p. 54.

1. - SITUAZIONE IDRAULICA E GEOGRAFICA DEL DISTRETTO DI GONZAGA.

All'inizio del secolo XVIII, il crollo dello Stato Gonzaghese diede alla casa d'Asburgo il governo della provincia mantovana. Ma solo verso la fine del secolo gli austriaci poterono portare a termine il nuovo catasto che doveva spazzare via tutto l'intrico di rapporti feudali sopravvissuti dai secoli precedenti.

La nuova provincia della Lombardia austriaca si articolava in 16 distretti, uniformi per amministrazione¹. I comuni di Gonzaga e Pegognaga facevano parte di un medesimo distretto che piú dettagliatamente comprendeva i seguenti comuni: Gonzaga con Ronchi, Polesine Bondeno; Pegognaga con Dosso, Zovo, Sacca, Correzzo; Suzzara con Tabellano, Riva Sailetto, Brusatasso, Villa Inferiore e Superiore, Ronco, Bonolda, S. Prospero; e poi S. Benedetto Po, Moglia, Borgoforte e Motteggiana.

Il distretto, molto uniforme per condizioni ambientali — una pianura ad altitudine fra i 16,80 m e i 19 m s.l.m., di costruzione alluvionale, solcata in direzione da ponente a levante da vari tronchi morti del Po e bordata ai limiti settentrionali dal suo corso odierno —, aveva un'estensione di 26,384.5 ettari, pari a 84,981.14 biolche mantovane². Precisamente per la sua configurazione piatta e le numerose variazioni

¹ C. Vivanti, op. cit., p. 23.

² A. Magri, *Stato attuale della proprietà, proprietari, affittuari, contadini ed agricoltura della provincia di Mantova dal lato tecnico, economico e morale e proposte per aumentare la rendita*, Milano 1879, pp. 18-19.

— da età preistorica in qua — dei corsi del Po e dei fiumi in esso confluenti, il Gonzaghese aveva sempre avuto problemi di scolo³. I collettori Zara e Povecchio per il comune di Suzzara e Fossamadama, Fossetta Compolungo, Fossato Marcido e Tenebellino per i comuni di Gonzaga e Pegognaga erano insufficienti ad assorbire l'acqua meteorica abbondante durante i mesi autunnali e primaverili⁴.

Basta ricordare che dei 26,384.5 ettari del distretto, escluso il Guastallese, circa 14.500 erano soggetti a ristagni per una media di quattro mesi all'anno. Nella primavera del 1855 si ebbe un ristagno delle acque interne particolarmente grave per durata ed ampiezza, ma ugualmente pesanti furono quelli degli anni 1839, 1868 e 1879⁵.

Per le ovvie ripercussioni che tale situazione determinò sulla produzione agricola, i redditi e le condizioni di vita delle popolazioni rurali, il problema idraulico suscitò una notevole eco nella pubblicistica del tempo.

Fedele interprete delle istanze della classe dirigente italiana del primo ventennio dopo l'unità, l'ing. Chizzolini si era convinto dell'utilità ed operabilità di un prosciugamento meccanico della zona; ma il progetto si era poi arenato davanti all'eventualità di una bonifica per deflusso naturale. Mentre si studiava quale dei due sistemi di bonificazione fosse il più conveniente, si attendevano i risultati delle indagini sulle condizioni idrauliche del Po iniziate da una commissione governativa.

La soluzione per deflusso naturale, nata nelle sezioni lombarde degli uffici governativi che sovrintendevano ai lavori pubblici, si fondava su di una selezione degli scoli delle acque in base alle altezze massime da essi sopportabili: si avevano così scoli « alti » (Zara e Povecchio, la cui altezza era tuttavia imprecisata perché privi di idrometri), « medi »

³ Per la storia ambientale di questa zona negli ultimi 50 secoli si vedano: E. Paglia, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova 1879; V. Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero*, Milano, Giuffrè, 1959.

⁴ Nella provincia di Mantova, km 799,5 di canali di scolo funzionavano per lo smaltimento delle acque morte (km 2,700 per ogni kmq di superficie provinciale), senza contare il numero dei fossi afferenti nei colatori principali che sarebbero bastati al prosciugamento ordinario dei terreni se i fiumi recipienti non si fossero alzati a volte ad un livello superiore a quello delle terre.

⁵ I livelli di Po e Secchia si mantennero per vari mesi a circa 8 metri sull'idrometro di Borzone. L'altezza dei ristagni interni fu di m 3,6 per Fossamadama — scolo medio — la cui massima altezza tollerabile era di m 2,2. Cfr. G. Chizzolini, *Sulla bonifica dei terreni bassi nel distretto di Gonzaga*, Milano 1888, pp. 16-17.

(Fossamadama, con altezza massima sopportabile di 2,20 m) e « bassi » (Fossetta Campolungo e Schiappa, la cui altezza massima era rispettivamente di 1,60 m e 1 m circa), le cui acque venivano portate a sfociare in punti diversi del Po, idonei a riceverle ⁶.

Ma a parere del Chizzolini tale soluzione che esigeva superamenti in botte sotto le inalveazioni dei fiumi emiliani, suscitava una serie di rilevanti problemi. Inoltre egli si chiedeva se la soluzione per deflusso naturale fosse un rimedio radicale e sicuro data la rapidità e persistenza con cui si modificano e si rialzano le inalveazioni fluviali. C'era poi da conteggiare il prezzo dei lavori e della manodopera: secondo lui il maggior costo delle espropriazioni lasciavano delle incertezze sulla convenienza di un simile progetto.

Infine un problema che già era emerso dalle discussioni parlamentari di quegli anni, in relazione alla normativa in tema di bonifiche — un problema che rispecchiava gli interessi e gli orientamenti della classe dirigente dopo l'unità —: il rapporto cioè fra bene pubblico e utile privato. Si poteva, per ripigliare le parole del Chizzolini, attraversare con opere nuove estesi territori, modificando le ragioni di diritto di numerose proprietà?

Chizzolini era favorevole a una bonifica con idrovore, e la presentava come il « frutto del progresso nell'arte meccanica »: quindi più consona ai tempi. Con onestà però riconosceva che anche questa scelta aveva degli inconvenienti: « costruttori ed importatori di macchine del tipo più disparato si dichiareranno ugualmente pronti a soddisfare e a garantire le condizioni di lavoro fissate nella proposta a prezzi uno più favorevole dell'altro, perché si accettino i loro tipi di macchine anche se non conformi alla natura del lavoro da compiere... Ma forse forniranno un lavoro inadeguato rispetto all'idea originale e alle speranze dei committenti » ⁷.

Se la soluzione con idrovore causava qualche perplessità (e il motivo di ciò era che non se ne aveva finora adeguata esperienza) un'altra via consigliabile poteva essere un compromesso fra le due tecniche. Le acque dei 10.000 ettari di terreni « alti » potevano defluire per le chiviche di Zara e Povecchio, quelle dei terreni « medi » avrebbero potuto essere incanalate altrove. Ai restanti 14.500 ettari soggetti a lunghi

⁶ Il progetto di larga massima per un deflusso naturale fu presentato dagli ingegneri Arrivabene, Romani, Sala, Zavanella nel 1884-85.

⁷ G. Chizzolini, op. cit., p. 37.

ristagni si sarebbe provveduto con il sollevamento artificiale per mezzo di macchine idrovore. Il compromesso offriva il grande vantaggio della continuità del deflusso dal quale dipendeva la redenzione del territorio e la convenienza del provvedimento. E concludeva: « queste questioni devono risolversi in questioni di numeri... Per uscire dalla astrattezza è necessario mettersi di fronte a chiari concetti e cifre che devono riferirsi a profitti di massima e approssimativi, sufficienti a dedurre conseguenze positive e serie sulla scelta da preferirsi »⁸.

Era comunque opinione comune — nel Mantovano — che solo lo Stato potesse accollarsi l'opera di un sistematico lavoro di bonifica in quel territorio: tanto più che, per legislazione austriaca confermata da quella italiana, il demanio dello Stato si riservava l'esclusivo dominio delle acque dei fiumi e canali, dei quali concedeva l'uso in base a contratti non perpetui⁹. E questa precarietà di esercizio faceva sì che raramente un proprietario fosse spinto ad intraprendere privatamente i lavori per una migliore condizione degli scoli e delle irrigazioni¹⁰. L'Italia aveva ereditato nel Mantovano una caotica situazione nel governo delle acque e questo stato di cose perdurò per vari anni dopo l'unità¹¹. Ad esempio in una seduta del Consiglio Provinciale Mantovano del primo luglio 1878 si decise di affidare l'amministrazione degli scoli e le opere ad essi attinenti a rappresentanze consortili. Di conseguenza il

⁸ Su un ammontare di 7 milioni di lire, calcolando inoltre le spese di ammortamento al 6,38 % e quelle correnti di manutenzione, la bonifica per deflusso naturale comportava una spesa annua totale di 502.600 lire. Per la bonifica meccanica la spesa totale era calcolata nella misura di 1.600.000 di lire, a cui aggiungendo le spese di ammortamento al 6,38 % e quelle di manutenzione si otteneva una spesa annua totale di 222.080 lire. G. Chizzolini, op. cit., p. 48.

⁹ Mentre nella pianura irrigua lombarda l'esercizio delle acque era libero ed assoluto, il decreto di Maria Teresa, pubblicato dall'imperatore Giuseppe II il 25 dicembre 1781, ribadiva per il Mantovano l'antica consuetudine. La concessione demaniale valeva per le acque vive e morte.

¹⁰ S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Torino 1860.

¹¹ In base alla legge sulle opere pubbliche del 30 marzo 1865 il Genio Civile venne preposto alle opere idrauliche di prima e di seconda categoria — a cui si riconosceva un grande interesse per le comunicazioni, per la difesa idraulica ed igienica e un consequenziale miglioramento economico su un notevole spazio —. Alle opere di terza categoria, di ambito più locale, erano preposti i Consorzi dei proprietari interessati allo scolo delle loro terre specialmente per lo smaltimento delle acque di ristagno. E. Paglia, *La provincia di Mantova*, in « Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola », vol. VI, fasc. III, Roma, Forzani & C., Tipografi del Senato, 1882, pp. 817-18.

governo rinunciava a considerare pubblica l'acqua di scolo e si impegnava a far cessare la tassa di arginatura per i terreni all'interno dei comprensori di scolo. Il Consiglio Provinciale naturalmente non poté intervenire in merito ai consorzi interprovinciali (connessi cioè con la rete di scolo che impegnavano due o più province) la cui istituzione spettava allo Stato. La situazione amministrativa rimaneva dunque ben lungi da una soluzione, quando nel 1879 si ebbe un altro disastroso allagamento nei territori a mezzogiorno del Po; e in seguito ad esso si formò a Gonzaga un Comitato Promotore per richiedere una pronta legislazione in favore della bonifica ¹².

Qualche anno dopo la legge Baccarini del 1882 fu il primo passo dello Stato in questo campo: ma il provvedimento (per tenere distinta la sfera dell'iniziativa pubblica da quella privata) si rivolgeva specialmente agli aspetti igienici, cioè antimalarici, rinunciando ad indicare come suo fine basilare quello economico e più propriamente agricolo e demografico ¹³. Tuttavia le modificazioni che questa legge subì negli anni seguenti ('86 e poi '93 e infine 1900), con la facoltà di concedere a private società o imprenditori consorziati l'esecuzione di opere di bonifica di notevole entità, senza rimborso allo Stato della plusvalenza conseguente ai miglioramenti idraulici ed igienici (come invece aveva stabilito il Baccarini) e con versamento da parte dello Stato di congrue contribuzioni, apersero la via anche nel Mantovano — come in altre zone della bassa pianura — alla speculazione dei grossi proprietari terrieri: i quali — come dirò più avanti — costituendo consorzi di bonifica iniziarono l'organizzazione capitalistica del territorio.

2. - CONDIZIONE DELLE COLTIVAZIONI.

Prima di esaminare più da vicino come fu intrapresa questa organizzazione, è utile dare uno sguardo alla situazione agricola dei comuni mantovani oltre il Po, nei primi vent'anni dopo l'unità.

¹² L. Consolini, *Bonifica e irrigazione in provincia di Mantova*, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Milano 1950.

¹³ Si vedano: A. Buongiorno, *Le bonifiche in Italia nei riguardi geofisici, tecnici ed economici*, Ministero dei LL.PP., 1927, p. 42 e specialmente A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Ed. Agricole, 1957, pp. 77-82. In modo particolare per il territorio Mantovano si veda anche I. Maganzini, *La bonifica dell'agro Mantovano-Reggiano*, Estratto dal « Giornale del Genio Civile », Mantova 1909, p. 3.

Come si è già accennato il periodico allagamento dei terreni creava una serie di difficoltà oggettive che incidevano profondamente sul paesaggio agricolo, le colture e l'economia del distretto. In gran parte dei terreni bassi non crescevano piante: l'inondazione privava il suolo delle sue componenti fertilizzanti e il lungo ristagno ne impediva l'aerazione. La natura argillosa del suolo tendeva a trattenere l'umidità e soïo con molta fatica era possibile dissodare i terreni acquitrinosi che venivano perciò abbandonati a pascolo o a prodotti vallivi secondari, sebbene il foraggio ricavato non fosse dei migliori per la salute degli animali e dovesse essere somministrato con attenzione¹⁴. La scarsità dei foraggi fu probabilmente uno dei fattori che impedirono il rapido sviluppo dell'allevamento del bestiame e la connessa industria casearia, verso cui l'Oltrepò sembrava naturalmente indirizzato dal tipo di terreno¹⁵.

Sulle 27.000 biolche mantovane in cui si tentava la coltura dei cereali, i seminati registravano un alto margine di precarietà e non sempre era possibile rimediare al danno con qualche coltivazione estiva¹⁶. Nei terreni piú alti e meglio scolati le colture consistevano nei tre principali cereali: frumento, granoturco, riso¹⁷ e nei foraggi¹⁸.

Nel Gonzaghese il riso venne introdotto a metà del secolo in risaie artificiali per una superficie di 3000 biolche mantovane: la sua rapida dilatazione era dovuta alla remuneratività, anche se ben presto la

¹⁴ « Per quanto nutritivi sono pascoli pericolosissimi sia per la carbonchiosa che producono nel bestiame ... sia per la polmonea generata dall'invasione e stasi di polvere nel polmone, per effetto del brucamento aderente al terreno ». A. Magri, op. cit., pp. 168-69.

¹⁵ Il bestiame bovino del distretto di Gonzaga raggiungeva al 31 ottobre 1877 un totale di 11.326 capi con una media di 0,44 capi per ettaro produttivo. Cfr. E. Paglia, op. cit., p. 783.

¹⁶ « Fra tutti i distretti della provincia questo gruppo è quello che rappresenta il maggior reddito fondiario. La somma di 6.196.374,37 lire senza frazioni è cospicua e tanto cospicua che senza inondazioni, ristagni d'acqua e con un risveglio industriale, potrebbe eclissare, come oggi pareggia, i migliori redditi dei terreni ». A. Magri, op. cit., p. 168.

¹⁷ Questi occupavano il 40 % della superficie geografica del distretto ed in particolare frumento e granoturco da soli coprivano l'80 % della superficie a cereali. E. Paglia, op. cit., p. 761.

¹⁸ I poderi migliori non arrivavano al 50 % dell'estensione totale del podere coltivata a prato. E. Paglia, op. cit., p. 798.

concorrenza dei risi esteri ridusse i margini di profitto. Tuttavia la sua produzione riduceva un poco i danni delle piene¹⁹.

Tutte le fonti dell'epoca sono concordi nel decantare la naturale fertilità del distretto e in effetti le medie di produzione dei terreni scolti uguagliavano, o erano di poco inferiori, quelle del Parmense, del Modenese e del Ferrarese²⁰. Ma qui la quantità e la qualità del prodotto variava sensibilmente da zona a zona e a seconda delle annate.

Da un punto di vista strettamente tecnico ed economico, la soluzione di una bonifica che permettesse di sfruttare a fondo le risorse del suolo si faceva sempre più urgente²¹. Inoltre i mezzi di produzione tipicamente capitalistici erano piuttosto scarsi: meccanizzazione e concimi chimici — fattori che caratterizzeranno le moderne aziende a coltura intensiva — saranno introdotti con un certo rilievo solo agli inizi del nostro secolo²². Nel frattempo le uniche colture realmente intensive erano praticate nei cosiddetti « loghini », piccolissimi appezzamenti che producevano soprattutto ortaglie. In essi si lavorava con una specie di vanga rinforzata per penetrare più a fondo nel terreno argilloso e il concime era somministrato con cura. I « loghini » possono considerarsi minute aree a coltura specializzata piuttosto remunerativa: infatti il prodotto lordo di una biolca vi raggiungeva nel Gonzaghese le 290 lire.

I mezzi di produzione più diffusi nelle vaste coltivazioni erano gli aratri e le giraffe a forza animale, mentre « le macchine a vapore scar-

¹⁹ La brillante idea venne al Magri, allora affittuario, che la sperimentò in un fondo di 880 biolche. Il successo dell'esperimento favorì la formazione di un Consorzio di proprietari e affittuari che, con adeguate sistemazioni idrauliche, si impegnava a procurare l'acqua necessaria alla coltivazione nei mesi estivi. Cfr. A. Magri, op. cit., pp. 179-81.

²⁰ Nelle annate favorevoli il Magri calcolava: ql 8/biolca di frumento; ql 20/biolca di granoturco. Per i foraggi il Paglia calcolava ql 251.285 di prodotto su un totale di 17.525 ettari, per la terza zona.

²¹ « L'ammontare della perdita dei raccolti di uno o due anni basterebbe per pagare largamente tutta la spesa di impianto della bonifica. I fatti dimostrano che su una superficie di 10.000 ettari bisogna considerare perduto un raccolto ogni tre anni, ossia annualmente 1/3 del raccolto normale e forse per molti il mio apprezzamento è al di sotto del vero. Siccome nei terreni di cui si sta trattando, il raccolto lordo per ettaro non si valuta meno di 300 lire annue, ne deriva che la perdita ordinaria di valori nelle condizioni attuali deve ritenersi di un milione di lire annue ». Cfr. G. Chizzolini, op. cit., p. 46.

²² Lo stallatico era ancora il concime più usato, insieme ai sovesci di lupini e di fave. Ogni dieci anni si integrava con il terriccio dei fossi di scolo; il ricolmo dei campi dipendeva comunque dai fondi disponibili da parte del conduttore. Cfr. E. Paglia, op. cit., p. 824.

seggiano e vengono portate da corte a corte con grande risparmio di tempo e fatica »²³.

Questo stato di arretratezza locale — cui invano si cercava di supplire propagandando notizie tecniche ed economiche sui giornali specializzati del luogo — e la bonifica troppo dilazionata nel tempo per dare risultati di un certo rilievo, in aggiunta a difficoltà propriamente nazionali, come l'inadeguatezza del credito agrario per i piccoli produttori, i problemi connessi alla formazione del mercato nazionale, la mancanza di un'adeguata rete ferroviaria²⁴, infine nei primi anni dopo l'unità, lo smembramento politico della provincia²⁵ rappresentavano le difficoltà oggettive attraverso le quali si faceva strada il capitalismo agrario.

E se da quasi un secolo l'abolizione della manomorta, dei vincoli feudali, le divisioni e le libere contrattazioni dei beni avevano favorito la libertà nelle coltivazioni, stimolando un diverso tipo e modo di sfruttamento, questo d'altra parte si arenava nelle deficienze di una struttura capitalistica ancora fragile e instabile, ma incapace, per sua natura, di aggiornarsi.

²³ Il sistema a vapore era usato nelle risaie dell'Oltrepò da non più di una decina di coltivatori. Cfr. E. Paglia, op. cit., p. 827.

²⁴ La rete viaria era ben sviluppata e contava circa 330,948 km di strade comunali e provinciali. Non così era per la rete ferroviaria. All'indomani dell'unità cominciò a sorgere il timore che il Mantovano potesse essere tagliato fuori dalle grandi linee di transito. Per questo il progetto di far passare per Ostiglia la rete Bologna - Venezia (1868) fu accolto con sollievo, in quanto avrebbe reinserito la zona nel mercato nazionale, favorito una maggiore circolazione di capitali e una rivalutazione dei terreni. D'altra parte l'economia esclusivamente agricola del Mantovano non favoriva l'inserimento della provincia nelle linee ferroviarie più importanti che transitavano per i grossi centri industriali del Nord. Cfr. C. Carozzi - A. Mioni, op. cit.

²⁵ Dopo la guerra del 1859 e fino al 1866, in forza del trattato di Zurigo, la provincia venne divisa: una parte fu annessa al Piemonte con la Lombardia e l'altra rimase sotto l'Austria. Tutto l'Oltrepò restò in mano all'impero austriaco. Cfr. A. Amati, *Dizionario Corografico dell'Italia*, F. Vallardi Ed., 1878, vol. IV, p. 884.

La situazione venutasi a creare aggravò ulteriormente le condizioni economiche della zona, privandola dei suoi sbocchi commerciali usuali e rovinandone i traffici fluviali. Cfr. R. Giusti, *L'agricoltura e i contadini del Mantovano*, in « Movimento Operaio », 1955, p. 392.

3. - L'EVOLUZIONE FONDIARIA E I RAPPORTI DI PRODUZIONE.

L'evoluzione fondiaria mantovana si discosta per vicende e caratteristiche da come si manifestò nel resto della Lombardia: e ciò per una serie di fatti peculiari della zona. Lo Stato Gonzaghese, ereditato dall'impero austriaco nel 1707, fu considerato dalla corte di Vienna nella prima metà del secolo XVIII soprattutto da un punto di vista strettamente strategico-militare, stradale e tributario. Ma sul piano economico non era un territorio florido: in epoca gonzaghese si era retto sul predominio di una classe nobiliare ripiegata sui propri privilegi parassitari, e ostile per le sue ricchezze esclusivamente fondiarie a qualsiasi riforma che potesse anche lontanamente danneggiarla.

La mancanza nel Mantovano di un forte gruppo sociale interessato allo svecchiamento delle strutture economiche ed amministrative feudali²⁶, rappresenterà un ostacolo oggettivo all'attuazione di una politica riformatrice simile a quella introdotta nel resto della Lombardia durante il secolo XVIII. L'annessione della provincia al Ducato Milanese (1736) dopo un breve periodo di autonomia, fu quindi un colpo per la sua economia, incapace di concorrere con le forme più avanzate di quella Milanese.

Lo stato di arretratezza e la mancanza di capitali continueranno immutate per quel secolo e per buona parte del seguente. La proprietà nobiliare entra rapidamente in crisi senza che però vi subentri una grande proprietà borghese in grado di creare unità più vaste e di tipo capitalistico. Invece dall'erosione dei vasti possedimenti nobiliari si avvantaggiava in genere la piccola e piccolissima proprietà, già abbastanza diffusa, e solo in misura minore la media, ancora scarsamente rappresentata²⁷.

L'ascesa del ceto borghese nelle campagne non significò un progresso per l'agricoltura provinciale: almeno fino alla vigilia dell'unità.

Nella prima metà del secolo XIX, l'incremento delle ditte fondiarie secondo il conte D'Arco risultava intorno al 10 %: secondo altre

²⁶ « La cancelleria austriaca troverà sempre una barriera nella faragginosa macchina amministrativa ereditata dallo Stato Gonzaghese » scrive C. Vivanti, op. cit., p. 33.

²⁷ Sul Mantovano come grande isola in ritardo rispetto alla Lombardia nel Risorgimento si veda C. Vivanti, op. cit., pp. 15-17.

fonti sembra invece essere stata solo del 3 %, tenendo conto anche dell'aumento demografico²⁸.

In ogni caso l'aumento piú o meno pronunciato della piccola e piccolissima proprietà dimostrava una tensione e una fame di terra negli strati rurali meno abbienti, ma anche la loro incapacità di trasformare stabilmente il regime fondiario²⁹. Inoltre, la sopravvivenza, in forma fiscale legale, di remoti vincoli feudali — come decime, livelli e affitti in natura — che gravavano soprattutto sui piccoli possedimenti dell'Oltrepò, rappresentava un reddito completamente sottratto alla terra e rendeva difficoltosa ogni accumulazione capitalistica, e di conseguenza anche l'introduzione di nuove tecniche piú progredite.

I dati relativi alla produzione dei principali prodotti denunciavano una notevole instabilità e un certo peggioramento dal 1828 al 1848. Anche l'incremento demografico ebbe in questi anni uno dei valori piú bassi della Lombardia.

Nonostante alcune migliorie ai canali di scolo, che furono il motivo di un aumento dei prezzi di vendita dei terreni e dei canoni di affitto, l'agricoltura mantovana non conobbe sostanziali progressi in questo periodo³⁰.

²⁸ Per l'aumento demografico riporto il prospetto tratto da R. Giusti, op. cit., p. 372:

Anno	Popolazione	Ditte fondiarie
1818	250.324	33.009
1838	252.406	36.123
1843	257.455	37.636
1850	269.494	38.789

Purtroppo il Giusti omette le indicazioni sui tipi di conduzione e le grandezze dei fondi che avrebbero potuto illuminare meglio l'entità dell'incremento delle aziende e il tipo di evoluzione del regime fondiario.

²⁹ Cfr. M. Vaini, *I contadini Mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966, p. 176.

³⁰ Molto spesso tutti i risparmi venivano investiti nell'acquisto del fondo senza tenere conto del capitale di gestione. In queste condizioni l'indebitamento era sicuro e il proprietario tentava di superarlo mediante un mutuo ipotecario che equivaleva, nella maggior parte dei casi, a liquidare la sostanza. Su 100 debiti ipotecari contratti fra il 1848 e il 1860 solo 38 furono regolarmente assolti e dal 1860 al 1872 solo 19 su 100. Cfr. A. Magri, op. cit., p. 113.

Prima del 1814 i terreni si vendevano a 235 lire la biolca, nel 1842 gli stessi si vendevano a 470. I prezzi d'affitto dei terreni non soggetti ad inondazione raggiungevano nel Gonzaghese le 80-120 lire la biolca per la naturale fertilità della

È impossibile parlare di proprietà fondiaria, rapporti di produzione e situazione agricola omettendo una serie di indicazioni politiche che influirono pesantemente nel Mantovano. Come parlare di incremento quando la guerra, cioè il transito degli eserciti e i combattimenti, colpì insistentemente dal '49 al '66 questa zona posta all'estremità sud orientale del quadrilatero austriaco, ripercuotendosi sulle produzioni e paralizzando il commercio? E a parte la guerra, gli anni fra il 1850 e il 1856 diedero cattivi raccolti e le inondazioni si ripetevano ogni inverno più estese e durature. I piccoli possidenti vittime della concorrenza degli affittuari, schiacciati da contratti onerosi non sopportarono il peso della crisi locale: « i piccoli possidenti, indebitati senza la possibilità di pagare i debiti e le imposte a poco a poco scompaiono e le loro proprietà passano a poche ditte privilegiate che sempre più crescono nella potenza delle loro facoltà ³¹ ». Ma qualche anno dopo l'unificazione (che per questa zona cade nel '66) la più vasta crisi agricola degli anni '70 investì la debole provincia. Perciò il processo di proletarianizzazione dei piccoli possidenti si svolse massiccio sotto la spinta della crisi. E per conseguenza — da quegli anni fin verso il 1880 — anche dell'iniziale formazione di una borghesia fondiaria che tenderà sempre di più, dopo il 1880 a un tipo di media azienda efficiente, quanto a colture e mezzi di produzione, condotta in prevalenza con manodopera salariata. Non a caso, nel decennio 1871-79, le ditte fondiarie diminuirono di 4.513 unità nella provincia e di 1.478 nel Gonzaghese, senza che la rendita censuaria per ettaro ne risenta ³².

Questa ristrutturazione capitalistica del territorio, col conseguente deterioramento delle condizioni della manodopera, era già molto avanzata negli anni di fine secolo, quando le descriverà piuttosto efficacemente per il Mantovano, il Malagodi ³³.

zona. Bisogna tenere presente anche lo scivolamento del valore della moneta che raggiunse l'apice nella crisi del 1850-56. Cfr. M. Vaini, op. cit., p. 105.

³¹ Fra il 1854 e il 1855, al culmine della crisi, si possono trarre alcuni dati indicativi da una inchiesta della Delegazione della provincia. Nel 1846 a Gonzaga spariva nei carichi erariali, provinciali e comunali 1/3 della rendita; nel 1855 si arrivò ad 1/2 oltre alle imposizioni straordinarie per la guerra del 1848-1849. Cfr. M. Vaini, op. cit., pp. 103-104.

³² La rendita censuaria per ettaro ebbe nel distretto un aumento da 46,29 lire a 53,78 secondo il catasto del 1871-1879. Cfr. E. Paglia, op. cit., pp. 846-47.

³³ O. Malagodi, *Il proletariato agricolo e il socialismo nelle campagne*, in « Critica sociale », 1893; poi riedito a cura di M. Spinella, A. Caracciolo, R. Amodei, G. Petronio, in « Critica sociale », 1954, Milano, Feltrinelli, pp. 34-35.

TABELLA 1 Numero dei fondi per categoria di grandezza e tipo di conduzione nel distretto di Gonzaga

COMUNI	NUMERO DEI FONDI DEL COMUNE				TOTALE FONDI DEL DISTRETTO	CONDOTTI IN ECONOMIA delle categorie				TOTALE FONDI IN ECONOMIA
	1 ^a 100 e + biolche	2 ^a 40-50 biolche	3 ^a — 50 biolche	4 ^a — 30 biolche		1 ^a	2 ^a	3 ^a	4 ^a	
Gonzaga	76	453	730	315	1.574	20	125	364	260	769
S. Benedetto Po	45	179	427	187	838	20	99	320	90	529
Motteggiana	18	80	53	128	279	9	41	40	51	141
Suzzara	56	113	534	236	939	16	24	289	97	426
<i>Totale</i>	195	825	1.744	866	3.630	65	289	1.013	498	1.865
COMUNI	NUMERO DEI FONDI CONDOTTI IN AFFITTO				TOTALE FONDI IN AFFITTO	CONDOTTI A MEZZADRIA delle categorie				TOTALE FONDI A MEZZADRIA
	1 ^a	2 ^a	3 ^a	4 ^a		1 ^a	2 ^a	3 ^a	N°	
Gonzaga	50	275	215	55	595	6	53	151	210	
S. Benedetto Po	19	61	90	97	267	6	19	17	42	
Motteggiana	6	30	11	77	124	3	9	2	14	
Suzzara	36	76	125	139	376	4	13	120	137	
<i>Totale</i>	111	442	441	368	1.362	19	94	290	403	

Nella 1^a categoria rientravano possedimenti fino a 800 biolche mantovane.

Fonte: A. Magri, op. cit., pp. 38-39.

Poco dopo l' '80 la vendita dei beni ecclesiastici poteva dirsi conclusa³⁴, e solo i beni del Demanio antico — appezzamenti abbandonati al Demanio dai debitori insolventi e considerati infruttuosi per la loro irrisoria rendita — avrebbero potuto incidere sull'ordinaria compravendita dei fondi, ma non sulla composizione sociale delle campagne. Le Opere Pie, amministrare da Enti Morali riconosciuti dalle leggi, fruttavano oramai come i terreni liberi, in quanto venivano affittati a privati³⁵.

In base ai dati forniti dal Magri nel decennio 1870-80, i fondi del distretto risultavano condotti da proprietari per il 51,4 %, affittuari per il 37,5 % e mezzadri per l'11,1 %. Più precisamente il Magri riporta il numero di fondi per categoria di grandezza e tipo di conduzione.

Sostanzialmente l'affittuario aveva nel Mantovano minori possibilità di guadagno che nella bassa pianura lombarda; infatti i proprietari abitualmente affittavano i terreni meno produttivi, conducendo in economia i migliori. Era facile la doppia posizione di proprietario-affittuario con la quale si cercava di « smungere il fondo altrui, durante il breve periodo novennale di affittanza, a vantaggio del proprio »³⁶.

Ma vi è anche chi vedeva questi rapporti con animo diverso: « si trova così un grandissimo numero di proprietari che fanno dimora presso i loro poderi. Questi appartengono al cetto medio — scrive lo Jacini — e sono una benedizione per le terre in cui risiedono, perché amano la loro terra e i contadini che la coltivano e sono in grado di offrire copiosi guadagni alle classi povere, cosa che non si può pretendere dagli affittuari »³⁷.

Ho voluto citare questa considerazione di Jacini, perché mi sembra indicativa delle preoccupazioni e della mentalità tra il paternalistico, il pietistico e il retorico delle classi dirigenti e del loro impegno con-

³⁴ Nella provincia i beni ecclesiastici soppressi dalle leggi del 1866 e 1869, erano calcolati nel 1879 per un valore di 4.637,169 42 lire. Terreni e fabbricati venduti coprivano una superficie di 3449 ettari e furono alienati ad un prezzo medio di 1350 lire l'ettaro. Demanio antico e nuovo raggiungevano insieme un valore di 7.017.413 32 lire con una rendita di 156,075 04 lire. Cfr. E. Paglia, op. cit., pp. 839-40.

³⁵ Nel 1854 il patrimonio dei poveri aveva una rendita annua di 347,569 lire italiane, invece nel 1879 la rendita lorda raggiungeva 684,787 36 lire. Cfr. E. Paglia, op. cit., p. 841.

³⁶ E. Paglia, op. cit., p. 852.

³⁷ S. Jacini, op. cit., p. 492.

servatore in campo politico e sociale³⁸. Resta comunque valido nel discorso del nobile lombardo il parere che l'affitto, trasformando il contadino in bracciante e svincolando i rapporti di produzione da legami precapitalistici e di compartecipazione³⁹, rappresentasse un progresso economico per certi riguardi troppo pericoloso per l'instabilità sociale che poteva generare.

Era pacifico che « le passioni anarchiche » prosperassero meglio fra quei lavoratori privi di contratto annuale, « con un salario nudo e crudo... commisurato alla più severa applicazione della legge sulla domanda e l'offerta »⁴⁰. Il problema era di mantenere quel numero di giornalieri e proletari nello stretto numero necessario — un esercito di riserva per i lavori estivi — in modo da impedire loro di muoversi in un più vasto sistema di alleanze.

I contadini non ebbero nessun beneficio dall'unità del paese; esclusi dalla rivoluzione politica saranno coinvolti dal processo di unifica-

³⁸ Del resto il discorso di tutto il ceto nobiliare durante il Risorgimento e i primi decenni dell'unità tende sostanzialmente a dimostrare la suddivisione della grande proprietà nobiliare, la mancanza di gravi squilibri sociali e a negare alla crisi — spesso ignorata o quanto meno minimizzata — il suo carattere strutturale. Per queste fonti si poteva riportare ogni difficoltà alle carenze tecniche e finanziarie nella gestione dei fondi e nel credito. Solo un progresso di questo tipo, aumentando il reddito e di conseguenza il capitale, avrebbe potuto elevare anche le condizioni di vita delle classi inferiori.

³⁹ Ogni lavoratore « obbligato » poteva contare sulla partecipazione di alcuni prodotti — spigolature di frumento, coltivazione di due o tre onces di seme di bachi, allevamento di un suino e dei redditi del pollaio — quasi a metà col padrone. Per la zona questi introiti consistevano in circa 120 lire. Avevano diritto all'alloggio gratuito, all'orto e agli alimenti durante la mietitura, unica concessione quest'ultima fatta ai giornalieri. La misura della paga fissa arrivava alle 210 lire per gli « obbligati » del distretto. E. Paglia, op. cit., p. 849.

⁴⁰ E. Paglia, op. cit., p. 851. Tale concetto era ribadito anche dal Sacchi: « Non si possono costringere i proprietari e affittuari ad assumere a contratto colonico (spesati) un numero maggiore di contadini, né ad aumentare loro la paga. L'agricoltura è e deve essere un'industria ... Essa non può reggere né prosperare a profitto di chi la esercita e della nazione, se le si impedisce di seguire le leggi economiche che la governano ... Anche l'agricoltura come le altre industrie introdusse a proprio profitto l'uso delle macchine, diretto precisamente a questo scopo: perché la manodopera essendo parte grandissima delle spese di produzione, anche l'agricoltura deve cercare di impiegare il minor numero di braccia e seguire, nel determinare le mercedi, il consiglio del saggio tornaconto ... [Se questo viene a mancare] l'industria viene abbandonata, l'attività e i capitoli si dirigono altrove e il lavoro ed il prodotto vengono a mancare per tutti ». A. Sacchi, *La pellagra in provincia di Mantova*, Commissione per l'Inchiesta sulla pellagra, Mantova 1878, p. 54.

zione per gli oneri fatti gravare su di loro: il peso della guerra, gli arruolamenti forzati degli austriaci — molti giovani fra il '61 e il '66 si erano rifugiati nelle province vicine per sfuggire alla leva — poi il levitare dei prezzi dei generi di piú corrente consumo che iniziò a metà secolo (nel 1854 il granoturco, principale alimento dei ceti inferiori, registrò un aumento del 200 % sul prezzo medio del 1848, il frumento del 25 %, il riso del 27 % e il vino d'infima qualità del 300 %) ⁴¹ continuò dopo l'unità, come si può rilevare dalle tabelle dei prezzi nel periodo 1869-1877.

TABELLA 2

Andamento dei prezzi dei principali generi alimentari dal 1869 al 1877

ANNO	FRUMENTO	GRANO-TURCO	CARNE MANZO	VINO	N° PAZZI PELLAGROSI
	Sacco mant. ⁽¹⁾	Sacco mant.	25 libbre ⁽²⁾	al carro ⁽³⁾	
	Lire	Lire	Lire	Lire	
1869	19,08	9,56	9,50	305,12	131
1870	20,72	11,41	10,50	269	97
1871	23,39	18,36	10	224	79
1872	26,59	19,16	10,50	242	84
1873	27,03	17,29	14	432	229
1874	27,81	31,34	14	498	175
1875	29,61	14,07	12,50	250	118
1876	27,19	16,03	12	181,20	113
1877	24,90	18,15	11,30	303,95	237

(1) Il sacco mantovano si divide in tre staie = kg 78,750.

(2) La libbra mantovana corrisponde a kg 0,314769; 25 libbre = kg 7,87.

(3) Il carro corrisponde a hl 8,448.

FONTE: C. Lombroso, *La pellagra in provincia di Mantova*, Roma 1878, p. 4.

I duri lavori e la costante sottoalimentazione a cui erano sottoposti i contadini portarono ad un aumento della pellagra che inferì per tutto il secolo. Il Sacchi calcola che, solo nel Gonzaghese, dopo l'inondazione

⁴¹ Nel 1859 oltre alle imposte dirette già gravose per la crisi agraria appena superata, vi erano altre imposte di nuova adozione: addizionale straordinaria alle imposte indirette (20 % sul dazio dello zucchero, 1,5 % sul prezzo del sale); addizionale di 1/6 sulla imposta fondiaria e sulle pigioni. Cfr. R. Giusti, op. cit., p. 391.

del 1872 il rapporto per la popolazione colpita da pellagra fosse di 7 : 3 su un totale di 18.000 abitanti; che su 175.000 lavoratori agricoli della provincia di Mantova ben 114.000 ne fossero affetti.

La Commissione Provinciale incaricata di indagare le cause del dilagare del male pose l'accento sulle sue radici sociali, dimostrando come i contadini disobbligati, per la precarietà del contratto di lavoro, i periodi di disoccupazione stagionale e la bassa paga percepita, fossero i piú colpiti e come i malati tendessero a guarire dopo un periodo di alimentazione appropriata⁴². Contro questa tesi, il Lombroso addossava ogni responsabilità all'alimentazione a base di granoturco, spesso guasto o mal conservato, giungendo anzi a chiedere l'attuazione di norme igieniche come la requisizione di mais guasto, la riduzione della sua coltura e la demolizione delle case insalubri che potevano avere qualche incidenza sull'insorgere del male⁴³.

Giustamente la Commissione obiettava: « Chi provvederà di frumentone ottimo i poveri braccianti che non hanno potuto acquistarlo? Chi darà loro migliori abitazioni, se il proprietario demolirà le insalubri case coloniche e ne coltiverà l'area o ne costruirà altre per le quali il bracciante non potrebbe corrispondere un prezzo di fitto proporzionale al loro costo? »⁴⁴.

Da una parte la tesi di Lombroso che culminava nella cura farmacologica da lui introdotta, portava a concepire la medicina come terapia e non come prevenzione, lasciando perciò sussistere tutte le cause strutturali che provocano la pellagra; dall'altra la Commissione nonostante l'esatta analisi della situazione non era in grado di portare soluzioni, non volendo incidere sulle strutture economico-sociali. In sostanza si può dire che il problema era sentito come impellente unicamente perché il continuo aumento del numero dei pellagrosi faceva salire le spese ospedaliere⁴⁵.

Ma la Commissione proponeva misure di « onesto socialismo », quindi inattuabili⁴⁶. Non è ben chiaro dove consistesse il socialismo nella distribuzione — che la Commissione indicava fra le soluzioni — di

⁴² A. Sacchi, op. cit., p. 35 e ss.

⁴³ Cfr. l'argomentazione per esteso in C. Lombroso, op. cit., pp. 10-13.

⁴⁴ A. Sacchi, op. cit., p. 53.

⁴⁵ A. Sacchi, op. cit., pp. 46 e ss. e pp. 63 e ss.

⁴⁶ C. Lombroso, op. cit., p. 10.

uno o due ettari di terreno, tolti dai grandi possedimenti, ai braccianti disobbligati — fornendo loro le scorte iniziali e un contratto trentennale di affitto con obbligo di miglìoria — quando si tiene conto che in caso di mancata riscossione del fitto e quindi di indebitamento del bracciante, questi avrebbe dovuto prestare un certo numero di ore lavorative nelle terre del proprietario creditore fino a totale estinzione del debito (che, si sa, era inestinguibile). Tuttavia la proposta dei relatori non era risibile come può sembrare al primo momento e aveva alcuni vantaggi sotto l'aspetto riformista: non ledeva il sacro principio della proprietà come facevano i moti dei contadini anarco-socialisti, legava il bracciante al suo ettaro di terreno e al proprietario in caso di insolvenza. È dunque evidente che il provvedimento avrebbe risolto il problema della pellagra nella misura in cui il bracciante indebitato non fosse stato costretto a vendere il ricavato del piccolo podere per pagare il proprietario anziché per nutrirsi meglio; ma poiché questo indebitamento era inevitabile, la soluzione ventilata non avrebbe risolto nulla.

Un altro sintomo del crescente disagio nelle campagne fu rappresentato dal cosiddetto « banditismo contadino », passato alla storia per la sua feroce repressione. Il fenomeno, interpretato dai contemporanei come uno strascico della guerra d'indipendenza e passato quasi sempre sotto silenzio dagli storici, visto nella luce prospettata da una recente ricerca ad opera del Vaini, può dare dei risultati molto interessanti.

Queste manifestazioni che seguono immediatamente la fine della guerra del 1848 hanno una matrice interamente contadina. Nel 1850 su 809 arruolati nell'esercito austriaco solo il 21 % esercitano un'arte o una professione: il resto sono contadini⁴⁷. Questi arruolamenti forzati che causavano diserzioni in massa saranno deplorati anche dalle autorità militari per motivi di sicurezza, in quanto l'esercito veniva ad essere formato da gente delle classi piú misere con evidente suo danno.

Le zone maggiormente colpite dai fatti criminosi sono quelle dell'Oltrepò, dal Viadanese al Sermidese, dove i residui feudali incidevano maggiormente e per la vicinanza del confine con gli Stati di Parma e Modena che favorivano scampo alle bande. « Nell'indicare le cause piú prossime di tale anormale situazione » scrive il Vaini, c'è da sottolineare « ancora una volta la mancanza di lavoro e la crisi abbattutasi

⁴⁷ M. Vaini, op. cit., p. 123.

sulle campagne »⁴⁸. Di fatto, la tesi di questo autore batte sul problema della crisi economico-politica in cui versavano gli Stati Italiani in quel delicato periodo e sul declino dell'egemonia esercitata dalla città sulla campagna tramite la grande proprietà. La diminuzione della produzione, la crisi di molte aziende e il deficit dei comuni con la conseguente miseria dei contadini avrebbero costituito la premessa per il fenomeno. La reazione istintiva contro le privazioni e la miseria in cui erano costretti a vivere, fra le vessazioni parallele dei proprietari e dell'amministrazione fiscale e militare austriaca, senza prospettive migliori per il futuro, si esplicò in una lunga serie di reati contro la proprietà.

Solo più tardi, quando le contraddizioni diventeranno più scoperte e la coscienza di classe comincerà a farsi strada in modo chiaro, i contadini passeranno a forme di organizzazione più adeguate e politiche che esploderanno negli scioperi del 1880.

4. - IL CONSORZIO DI BONIFICA DELL'AGRO MANTOVANO REGGIANO.

Il Consorzio di Bonifica formato dai proprietari dell'Oltrepò mantovano venne iscritto nelle bonifiche di prima categoria — secondo i deliberati della legge del 1882 — nel 1885⁴⁹. Il primo decennio lo vide impegnato in una serie di problemi tecnici: progetti, controprogetti e modifiche si susseguirono dal 1885 al 1898, anno di approvazione dell'intero progetto di esecuzione dei lavori firmato dall'Ing. Zapparoli⁵⁰.

Nel seguente prospetto sono indicate le cifre definitivamente accertate delle superfici incluse nel Consorzio di Bonifica.

Nel frattempo, il Consorzio, in seguito alla legge Genala del 1893 si trasformava, nel 1897, in Consorzio di esecuzione delle opere di bonifica. Quando ormai tutto sembrava giunto in porto, morì l'Ing. Zapparoli e nella direzione dei lavori subentrò l'Ing. Villaresi che apportò alcune modifiche al precedente progetto per renderlo più efficace. Lo sbocco del canale emissario nel Po venne trasportato a Moglia di Ser-

⁴⁸ M. Vaini, op. cit., p. 129.

⁴⁹ Le spese previste risultavano di otto milioni di lire così ripartite: metà spettavano allo Stato, 1/8 alla Provincia, 1/8 ai Comuni interessati, 1/4 ai proprietari interessati. Si veda « La Gazzetta di Mantova », 1903, n° 77.

⁵⁰ Per l'annosa sequenza di dispute all'interno del Consorzio si possono consultare: I. Maganzini, op. cit., e i volumi corrispondenti alle annate fra il 1885 e il 1898 di « Atti del Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano ».

TABELLA 3

Terreni interessati alla bonifica
(*Superficie in ettari*)

	Provincia di Reggio Emilia				Provincia di Mantova					TOTALE	
	Comune di				Comune di						
	Guastalla	Reggiolo	Luzzara	Rolo	Suzzara	Motteggiana	Gonzaga	Pegognaga	Moglia		S. Benedetto Po
Terreni direttamente interessati	2994	3653	807	148	2943	488	4819	4367	2386	5024	27.629
Terreni indirettamente interessati	—	—	2193	—	1928	1072	47	194	—	37	5.471
<i>Totali per Comune . . .</i>	2994	3653	3000	148	4871	1560	4866	4561	2386	5061	33.100
<i>Totali per Provincia . . .</i>	9.795				23.305						

FONTE: I. Maganzini, op. cit., p. 5.

mide per tacitare le lamentele della popolazione di Sermide che temeva ulteriori disastri dalla vicinanza del canale all'abitato; lo sbocco del canale venne dotato di uno stabilimento idrovoro che avrebbe permesso di rendere attiva la bonifica anche durante le piene del Po, perché la chiavica, in mancanza dell'impianto meccanico avrebbe dovuto restare chiusa. Zapparoli aveva cercato di limitare le spese utilizzando al massimo le reti di canali preesistenti, ampliandoli e regolandoli solo dove necessario: veniva così conservata una rete di canali viziosa e irrazionale. Villoresi preferì aprire un collettore unico, il più possibile centrale, al quale affluissero i brevi canali secondari, con un maggior vantaggio sotto ogni punto di vista (fig. 1).

La bonifica fu la cassa di risonanza di molte contraddizioni, in un sistema economico prettamente rurale che si basava sul monopolio degli agrari e sulla disoccupazione di gran parte dei braccianti. Se per i proprietari la bonifica rappresentava un sicuro rimedio ai danni periodici dell'economia e un redditizio investimento⁵¹, i braccianti erano convinti che essa avrebbe posto fine alla disoccupazione estiva conseguente ad ogni allagamento e avrebbe procurato lavoro a migliaia di loro per alcuni anni⁵².

Fu un'illusione diffusa che sfiorò ben presto a contatto con la realtà quotidiana del duro, snervante lavoro di sterro⁵³, le ruberie del Con-

⁵¹ « A bonifica finita il valore dei terreni salirebbe a 2325 lire per ettaro, tenendo conto del valore medio di aumento fra i fondi alti e bassi. Il valore complessivo (L. 2325 × 32.000 ha) di 74.400.000 di lire la classe terriera l'otterrebbe con la sola spesa di due o tre milioni. Il suo patrimonio verrebbe così aumentato di 24.800.000 lire. Togliendo anche cinque milioni di lire di spesa come più probabili, essi guadagnerebbero 19.800.000 lire. Dalla deposizione di E. Menghini, *Inchiesta sulla Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano*, in « Atti del Consorzio », 1903, p. 845.

⁵² Avveniva di frequente che i rappresentanti dei contadini e dei braccianti chiedessero, tramite i Comuni di appartenenza, lavoro al Consorzio per un certo numero di disoccupati — 200 o 300 — determinati da cattivi raccolti e dalla bassa stagione. Si veda « Atti del Consorzio », 1902, pp. 654 e 868. Per l'entità della manodopera impiegata dal Consorzio nel corso della bonifica si veda la seguente tabella 4.

⁵³ Spesso i lavori si svolgevano in cave piene d'acqua; per il trasporto di un metro di terra si coprivano in media 140 m di cammino con pendenza dal 6 al 12 %, per un totale di 18 km in una giornata calcolata di otto ore. Dalla deposizione del Consigliere provinciale G. Bacci, *Inchiesta sulla bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano*, cit., p. 812.

TABELLA 4

Manodopera impiegata dal Consorzio nel corso della bonifica

Anno	Periodo dell'anno	Numero delle presenze del periodo	Numero delle presenze nell'anno	Anno	Periodo dell'anno	Numero delle presenze del periodo	Numero delle presenze nell'anno
1901	11/3 - 10/5	106 842	300 469	1905	8/7 - 9/9	34 108	400 642
	11/5 - 1/6	70 425			10/9 - 14/10	44 375	
	2/6 - 13/7	77 099			15/10 - 19/11	94 068	
	14/7 - 31/8	8 392			20/11 - 31/12	76 010	
	1/9 - 14/10	31 726					
	15/10 - 9/11	5 985					
		300 469				400 642	
1902	1/1 - 12/2	19 700	536 542	1906	1/1 - 9/2	25 876	377 007
	13/2 - 9/3	16 270			10/2 - 13/4	36 959	
	10/3 - 12/4	92 250			14/4 - 26/5	52 168	
	13/4 - 24/5	125 420			27/5 - 25/6	37 992	
	25/5 - 28/6	84 444			26/6 - 19/8	66 761	
	29/6 - 27/7	45 275			20/8 - 23/9	45 103	
	28/7 - 23/8	45 517			24/9 - 27/10	43 828	
	24/8 - 7/10	66 365			28/10 - 24/11	35 184	
	8/10 - 8/11	26 505			25/11 - 21/12	27 796	
	9/11 - 13/12	14 796			22/12 - 31/12	5 340	
		536 542				377 007	
1903	1/1 - 7/2	29 031	464 383	1906	1/1 - 19/1	17 799	397 291
	8/2 - 11/3	81 476			20/1 - 19/2	33 386	
	15/3 - 16/4	61 664			20/2 - 24/3	43 800	
	17/4 - 22/5	110 678			25/3 - 22/4	58 814	
	23/5 - 10/7	71 989			23/4 - 27/5	61 817	
	11/7 - 31/7	14 367			28/5 - 21/6	42 195	
	1/8 - 28/8	21 535			22/6 - 21/7	22 399	
	29/8 - 30/9	—			22/7 - 17/8	20 146	
	1/10 - 21/11	45 028			18/8 - 20/9	26 127	
	22/11 - 27/12	28 615			21/9 - 19/10	23 931	
						20/10 - 29/11	
			30/11 - 19/12	14 343			
		464 383				397 291	397 291
1904	1/1 - 25/1	25 252		<i>Totale</i>			2 476 334
	26/1 - 26/2	35 466		alle quali si dovrà aggiungere per giornate ad economia od altro			
	27/2 - 31/3	24 168					
	1/4 - 25/4	16 546					
	26/4 - 30/4	3 730					
	1/5 - 7/7	46 919					
						250 000	
						2 726 334	

FONTE: I. Maganzini, op. cit., p. 15.

sorzio⁵⁴ e i mutamenti all'interno della proprietà fondiaria, prevedibili e verificatesi puntualmente alla fine dei lavori.

Del resto la bonifica costituiva un momento di scarico delle tensioni sociali e della combattività contadina divenuta preoccupante nel corso dell'ultimo ventennio.

Il Comizio di Pegognaga del 1892, cui parteciparono il Conte S. Arrivabene e l'Ing. E. Sala per il Consorzio e C. Prampolini, G. Gatti, E. Ferri e R. Romei per la Federazione Mantovana delle Cooperative di lavoro, segnò la volontà dei rappresentanti delle associazioni bracciantili di procedere d'accordo con la rappresentanza del Consorzio dei proprietari per avere al più presto i fondi e l'autorizzazione ad iniziare i lavori. Dietro pressione di tali associazioni, il Consorzio si impegnò ad affidare loro l'esecuzione materiale di tutte le operazioni di bonifica, tenuto conto che gli 8/10 dei denari di gestione disponibili erano formati da contributi statali e non si potevano seguire le regole della domanda e dell'offerta come per i lavori condotti con denaro privato.

« Non poteva essere più perfetto l'accordo fra le due rappresentanze, quella del capitale e quella della manodopera » scrive il consigliere provinciale G. Bacci⁵⁵. Bisogna però dire che le associazioni attraversavano un periodo particolarmente combattivo e le rappresentanze socialiste del lavoro venivano riconosciute perfino dagli alti poteri statali (Giolitti). Di lì a qualche anno seguirà però la reazione crispina che « sciolse indiscriminatamente le cooperative, confiscò i sudati risparmi e disperse le fatiche di anni »⁵⁶.

Questo spostamento di forze e il passaggio dagli accordi teorici alla realtà concreta dei lavori ebbero il loro peso nell'atteggiamento del Consorzio nei confronti di alcune importanti questioni come il contratto, il modo e i tempi di lavoro, i salari.

Le opere di bonifica iniziarono nella primavera del 1901 e furono eseguite col sistema dei piccoli cottimi e l'esclusione dell'appalto industriale che avrebbe falciato il salario operaio. Ma questo non impedì al Consorzio, rappresentante ufficiale del capitale agrario di agire, secondo le norme del profitto, come il peggiore dei padroni⁵⁷.

⁵⁴ Si veda a pp. 27-28.

⁵⁵ G. Bacci, op. cit., p. 807.

⁵⁶ R. Salvadori, *Bonifica e bonificatori del Mantovano*, in « Livello di guardia », febbraio 1957, p. 10.

⁵⁷ Cfr. « Atti del Consorzio », cit., 1901, p. 148.

I numerosissimi e prolungati scioperi, fin dai primi mesi del 1901, costellarono tutta la durata della bonifica e portarono alla formazione di una commissione di inchiesta, le cui relazioni misero in luce una serie di gravi responsabilità dell'amministrazione del Consorzio⁵⁸.

I contratti di lavoro furono stipulati unilateralmente, dopo rare consultazioni con le associazioni, le cui richieste non vennero prese in considerazione. Si impedì persino che i contratti venissero esaminati da uomini di fiducia degli operai e, nel migliore dei casi, furono presentati ai capi-cava solo alla vigilia dell'inizio dei lavori, dopo mesi di disoccupazione. Fu indice di grave debolezza da parte delle associazioni locali non avere imposto una discussione bilaterale del contratto almeno qualche settimana prima dell'inizio dei lavori. Questo fece sì che gli operai arrivassero senza direttive ad un contratto di fame, firmato ciecamente davanti allo spettro della disoccupazione, e consentì al consorzio in molti casi di non render neppure noto il contratto per settimane intere o fino al momento della liquidazione⁵⁹.

Nel contratto non erano previsti né i compensi speciali per terreni di natura eccezionale, né l'arbitrato (obbligatorio con la legge del 25 maggio 1895) in caso di controversia fra lavoratori e direttore, articoli che in realtà erano previsti persino nei contratti di appalto⁶⁰. La speculazione del Consorzio si estendeva alla scarsità dei materiali forniti (assi, sabbie, spondine, macchine idrovore)⁶¹.

⁵⁸ Le relazioni dell' Inchiesta sono contenute nell'annata 1903 degli « Atti del Consorzio », cit.

⁵⁹ Su 48 capi-cava presenti ad una riunione a Pegognaga (1903) 15 dissero di non avere avuto il contratto; gli operai rispondevano: « Tanto è tanto, col contratto o senza il Direttore ci dà quello che vuole ». R. Romei, *Inchiesta sulla Bonifica*, cit., p. 825.

Infatti il Consorzio rubava nel conteggio delle giornate e dei lavori realmente compiuti: il Direttore faceva assumere degli operai dagli assistenti per un determinato lavoro, rifiutando poi il compenso col pretesto di non aver dato quella direttiva.

⁶⁰ Il contratto conteneva alcune clausole brigantesche: una di queste prevedeva la liquidazione a richiesta dell'operaio quando il maltempo prolungato (gg 5) rendesse impraticabili le cave. In questo caso il pagamento del lavoro compiuto poteva dirsi avvenuto in base agli acconti già ricevuti senz'altro calcolo... ma molto spesso gli acconti non venivano neppure pagati. Deposizione del Consigliere provinciale R. Romei, op. cit., p. 830.

⁶¹ Spesso le cave si riempivano d'acqua perché il Consorzio non era tenuto a fornire macchine idrovore. Le compagnie di lavoro erano però tenute a mantenere

Quanto ai salari l'inchiesta del Bacci denunciò una paga media giornaliera effettiva di L. 1,95 per i lavoratori piú validi e di L. 1,60 per i piú anziani.

Con questa politica il Consorzio raggiungeva un duplice intento: risparmiare capitali nell'attuazione della bonifica e tenere bassi i salari nelle campagne, cautelando i proprietari dalla necessità di acquistare macchinari costosi per rimpiazzare la manodopera divenuta troppo cara. Ma se da una parte la politica degli agrari tendeva a mantenere bassi i salari per continuare ad avere un folto esercito di braccianti licenziabili senza spesa, anche la politica degli alti salari operata dai socialisti, favoriva la meccanizzazione e quindi, in ultima analisi, l'esodo dalle campagne.

Al termine delle operazioni di bonifica la situazione peggiorò. I terrazzieri nella duplice veste di braccianti-operai della bonifica si trovarono di nuovo senza lavoro e poco o nulla si ottenne sulla strada delle opere complementari riguardanti la bonifica igienica⁶².

I latifondi si spezzano in vista dell'accresciuto valore della terra e la polverizzazione aumenta la disoccupazione. Una gara mai vista si va manifestando per avere in condotta qualche porzione di terra, gli affitti salgono ad altezze mai raggiunte, la mezzadria, la terzeria, onerose, usurarie, sproporzionate al numero di componenti le famiglie, sono disputate accanitamente, le pigioni e tutti i generi di consumo sono cresciuti di valore⁶³.

asciutte le cave a proprie spese. Questo dà la misura della subordinazione dell'operaio al Consorzio.

⁶² Perché un bracciante potesse sovvenire anche ai bisogni familiari, oltre ai propri, era necessario che vi fosse uno scarto di almeno 1,50 lire al giorno sul salario, obiettivo raggiungibile con una paga media giornaliera di 2,50 lire o meglio ancora di 3 lire, come avevano proposto al tempo del contratto le associazioni operaie. Anche in seguito agli scioperi del 1904 il Romei calcolava che per il periodo 10 luglio - 6 agosto 1904 su 15.623 giornate lavorative di otto ore furono pagate 29.647 lire di salari, ossia una media giornaliera di 1,90 lire.

⁶³ R. Salvadori, op. cit., p. 14.

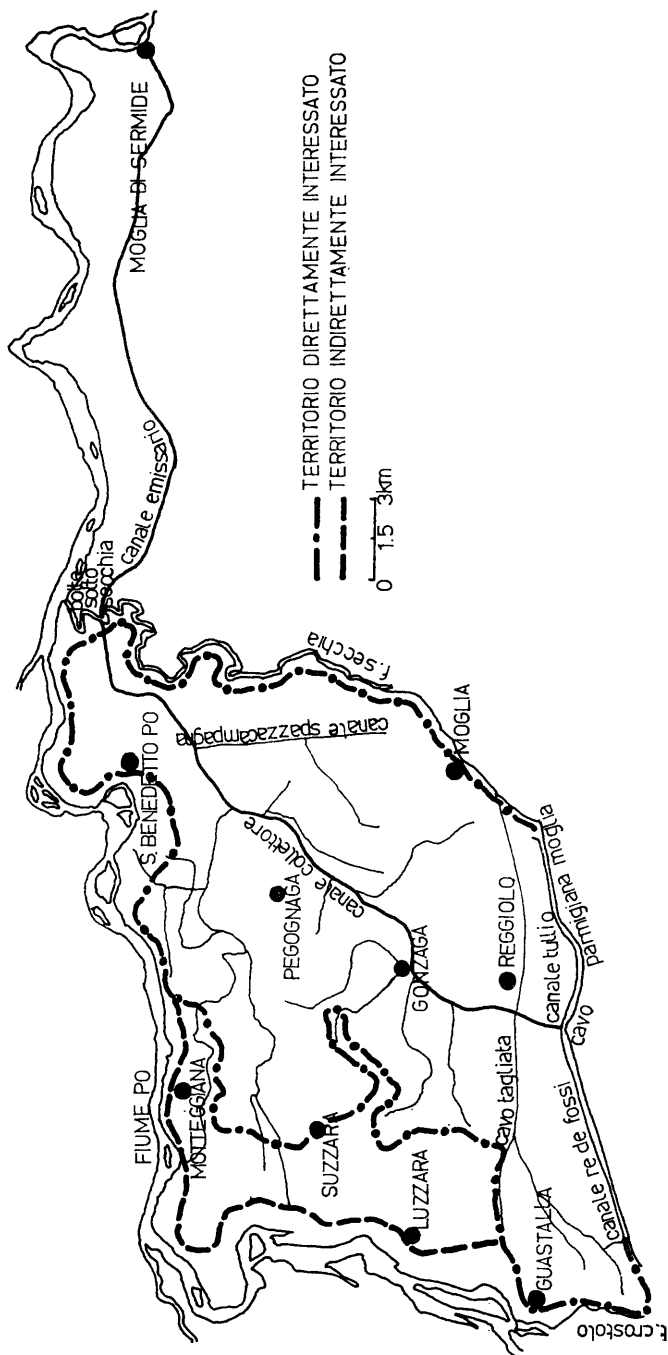


Fig. 1

Territorio della bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano

FONTE: I. Maganzini, op. cit., tav. 1.

CAPITOLO II

CONDIZIONI GENERALI DELL'AGRICOLTURA: 1947-1973

1. - UN FATTORE COSTANTE DELLA PROVINCIA DI MANTOVA: UN'ESUBERANTE POPOLAZIONE BRACCIANTE.

Il modello di espansione produttiva tradizionale propria del basso Mantovano viene meno all'inizio del secolo con la conclusione della bonifica attraverso la quale il capitale agrario locale aveva trovato una carica evolutiva: la conquista di nuove terre, particolarmente fertili, alla coltivazione stabile e quindi il miglioramento della produzione e dei redditi. Anche la continua pressione bracciantile sulla terra, oltre la precarietà dei profitti, spiega questo bisogno di conquista di nuovi margini di risorse e di avanzamenti produttivi, per quanto frenati durante il fascismo dalle direttive autarchiche della politica agraria.

È proprio dalla pressione bracciantile nell'Oltrepò — ulteriormente ribadita dalla bonifica che agiva da richiamo di manodopera dalle zone limitrofe con la conseguenza di appesantire la situazione economica e aumentare la disoccupazione stagionale — che ancora negli anni '50 l'Oltrepò portava alcune caratteristiche, comuni ad altre vicine zone di tensione sociale, nelle strutture fondiarie e nelle forme di conduzione. È attraverso la bonifica che inizia la suddivisione della grande proprietà molto spesso in forme di conduzione frammentata, giustificate anche dalla maggiore intensificazione delle colture: fenomeno proseguito poi nel periodo fascista in funzione stabilizzatrice delle tensioni sociali. Nell'Oltrepò, per quanto la proprietà fosse alquanto concentrata, si riscontrava nell'ultimo ventennio del secolo scorso una maglia poderale ristretta con predominio di forme di conduzione come il piccolo affitto

o la piccola proprietà coltivatrice e una discreta diffusione delle forme a compartecipazione come la colonia¹.

Queste forme, la cui presenza era cospicua, insieme al peso delle piccolissime aziende ancora nel periodo 1947-'61², potevano considerarsi il retaggio di una politica di « sbracciantizzazione » delle campagne durante il periodo fascista e rappresentavano un sintomo del carattere di tamponamento di piaghe sociali mai risanate.

Un ruolo particolarmente importante è stato svolto dall'imponibile di manodopera che ebbe nel Mantovano un'applicazione accorta da parte del padronato³. Strumento in mano ai braccianti, imposto sull'onda degli scioperi dell'inizio del secolo per affermare il proprio diritto al lavoro, l'imponibile si trasformò ben presto e soprattutto in epoca fascista, in fattore di rinnovamento delle strutture produttive⁴.

Nell'immediato dopoguerra l'imponibile viene ufficialmente resuscitato come soluzione provvisoria per dare fiato alla difficile ricostruzione post-bellica, favorendo l'assorbimento della maggior parte dei disoccupati nel ramo agricolo; relativamente solido rispetto a quello in-

¹ Per le forme di conduzione e la loro entità nel secolo scorso cfr. A. Magri, op. cit., p. 38. La colonia era in questa zona rappresentata nella forma in cui il padrone forniva i capitali e le scorte, mentre il colono la sola manodopera, avendone in cambio una compartecipazione, variabile secondo i periodi dell'ultimo secolo, ma sempre inferiore alla metà.

² Negli anni 50 esistevano a Pegognaga circa 180 famiglie di coloni: da informazioni in loco.

³ La necessità di ridurre il peso bracciantile nell'economia agricola favorì la formazione di una particolare forma di imponibile che al posto della rotazione delle unità lavorative sul fondo, le fissava stabilmente in un'azienda con impegni annuali. Ma in questo modo solo il 44 % degli avventizi in provincia di Mantova avevano un'occupazione e si ricorse all'imponibile maggiorata al 50 %: questo permetteva di occupare un numero maggiore di lavoratori (66 %), ciascuno con un carico inferiore di giornate lavorative annue. Con questo si ottenevano due fondamentali risultati: rendere meno effimero il rapporto terra-addetto almeno durante l'anno, sottrarre alle organizzazioni socialiste « una facile massa di manovra per le più inconsulte agitazioni ». Cfr. A. Pagani, *Le conduzioni collettive del Mantovano*, in « Critica sociale », 1951, n° 3.

⁴ « L'efficacia 'rivoluzionaria' degli imponibili, la facoltà che essi portavano con sé di rompere un precedente equilibrio, da tempo cristallizzato all'interno delle aziende e spingere alla ricerca di nuovi rapporti tra le persone economiche impegnate nel processo produttivo e di qui verso più adeguate e moderne strutture aziendali si fece palese ... estendendolo su zone sempre più vaste ». E. Camerlenghi, *Osservazioni sull'imponibile di manodopera e i suoi rapporti con l'evoluzione agraria della provincia di Mantova*, Estratto dal « Bollettino Storico Mantovano » luglio - dicembre 1959, p. 169.

dustriale. Tuttavia durante le lotte sindacali del '47-'50 si verificò un progressivo svuotamento di questo istituto. La mancanza di sbocchi politici agli obiettivi di queste lotte causò un arretramento del potere contrattuale sindacale attraverso la preferenza di appoggi legalitari nell'attuazione dell'imponibile, e quindi la sua trasformazione da fattore sociale e produttivo in difensivo e assistenziale: cosa che sarà conforme alla politica agricola delle sinistre dal '50 in poi.

Parallelamente all'arretramento del fronte bracciantile, si erano avute — interessando anche questa zona — nuove tendenze per l'apertura dei mercati internazionali e soprattutto il completo inserimento della provincia sul mercato nazionale: fatti che — per reggere alla concorrenza — agivano da incentivo alla diminuzione dei costi di produzione. Di qui la necessità, vitale per gli imprenditori agricoli, di un nuovo equilibrio fra terra, capitale e manodopera⁵, che la presenza dell'imponibile rendeva impossibile. Col decollo economico nazionale la tradizionale politica di tamponamento urta contro le impellenti necessità di poter usare la terra come fattore capitalistico di produzione scaricando la massa dei braccianti generici, non più indispensabili per un'agricoltura meccanizzata che doveva trovare equilibri più efficienti e « moderni ». Era pronta la « soluzione finale dei braccianti » come in questi ultimi anni il Piano Mansholt sta preparando quella dei contadini poveri⁶.

2. - EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE AGRICOLE E DELLE GRANDEZZE FONDIARIE DAL '47 AD OGGI.

Prendendo come riferimento l'indagine I.N.E.A. del 1947 e i successivi censimenti agricoli dell'Istituto Centrale di Statistica il numero delle aziende dei due comuni qui esaminati in modo particolare appare in diminuzione, e così pure la superficie coltivata. Il fenomeno (riscontrabile a livello nazionale) denota un'erosione, da parte dell'urbanizzazione, di aree prima coltivate. Nei due comuni ha inciso anche la costruzione dell'autostrada del Brennero che ha sottratto, calcolando pure

⁵ E. Camerlenghi, *Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazioni del lavoro contadino nella Bassa Lombarda*, Estratto dalla « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1 aprile 1973, p. 29.

⁶ Per l'esodo rurale si veda il cap. IV, 2.

le aree impegnate da svincoli, a Gonzaga approssimativamente 50 ettari di superficie produttiva e 60 ettari a Pegognaga.

Confrontando i dati comunali sulle grandezze aziendali è possibile dedurre alcune considerazioni interessanti. Nel '47 le aziende fino ai 10 ettari erano l'80 % del totale e coprivano il 19 % della superficie coltivabile di Gonzaga; a Pegognaga raggiungevano l'87 % e il 22 % della superficie. È nelle grandezze fra i 10 e i 50 ettari che si esplica il minor numero di aziende ma la maggioranza della superficie coltivata: cioè il 62 % a Gonzaga e il 56 % a Pegognaga.

La situazione agricola post-bellica si caratterizza per una frammentazione delle unità produttive anche se è già presente una discreta concentrazione della terra. Manca purtroppo una statistica a livello comunale sulle forme di conduzione in questo periodo, che avrebbe potuto chiarire l'entità dei coltivatori diretti delle piccolissime aziende e della colonia (conosco solo il numero approssimativo dei nuclei familiari a Pegognaga: 180 circa). La conoscenza precisa del peso della colonia e delle forme a compartecipazione nel periodo 1945-50 permetterebbe di conoscere meglio i rapporti di forze nelle campagne in un periodo caratterizzato da forti scontri di classe. Il colono era infatti soggetto agli scioperi in misura minima rispetto ai braccianti, con cospicuo vantaggio del proprietario concedente che non era quindi colpito dai danni economici tipici dei conduttori con salariati.

Nel 1970, dopo un ventennio, risulta una trasformazione notevole delle maglie poderali, che vanno concentrandosi ulteriormente nelle dimensioni fra i 5 e i 50 ettari. Il peso delle piccolissime aziende diminuisce vertiginosamente a vantaggio delle grandezze superiori: ugualmente queste si accrescono a spese della grande proprietà oltre i 50 ettari che riduce il suo peso nel numero e nella superficie coltivata. A Gonzaga le aziende fino a 10 ettari rappresentano il 56 % del totale, con il 29,6 % della superficie e le aziende superiori a 10 ettari il 33,5 % con una superficie pari al 70,4 %.

TABELLA 5

Numero delle aziende per grandezza e relativa superficie a Gonzaga

AZIENDE	1947		1970	
	N°	Superficie (ha)	N°	Superficie (ha)
fino a ha 2	367	129	83	94,71
da ha 2-5	79	262	97	333,75
» ha 5-10	78	565	123	905,64
» ha 10-20	87	1.397	136	1.914,81
» ha 20-50	43	1.559	41	1.103,89
oltre ha 50	11	901	2	155,59
<i>Totale</i>	665	4.813	482 (*)	4.508,39

A Pegognaga le aziende fino a 10 ettari (70,37 %) coprono il 32,19 % della superficie e quelle superiori a 10 ettari (29,63 %) ben il 67,81 %.

TABELLA 6

Numero delle aziende per grandezza e relativa superficie a Pegognaga

AZIENDE	1947		1970	
	N°	Superficie (ha)	N°	Superficie (ha)
fino a ha 2	361	106	119	114,65
da ha 2-5	69	241	95	341,04
» ha 5-10	84	666	128	948,53
» ha 10-20	111	1.738	105	1.520,20
» ha 20-50	22	818	34	987,85
oltre ha 50	10	947	5	460,07
<i>Totale</i>	657	4.516	486 (*)	4.372,34

Anche la maglia aziendale media dei due comuni tende ad alzarsi leggermente da 7,23 ettari del 1947 a 8,44 del 1970 a Gonzaga, e da

8,08 ettari a 8,47 del 1970 a Pegognaga medie che dunque si approssimano ai 9 ettari di media raggiunti dalla pianura lombarda.

È possibile tuttavia ricostruire, almeno per l'ultimo decennio, l'evoluzione delle forme di conduzione in base ai censimenti agricoli del 1961 e del 1970. Confrontandone i dati si ha l'impressione di una notevole trasformazione anche nel campo della conduzione.

A Gonzaga la conduzione diretta cala del 7,21 %, ma si estende in superficie (+ 8,15 %), la conduzione a salariati non ha quasi incremento di numero (+ 1,81 %) ma aumenta in superficie del 48,57 % e la mezzadria vede un crollo del 73,40 % nelle unità e del 68,23 % nella superficie.

TABELLA 7

Numero delle aziende e relativa superficie per tipo di conduzione a Gonzaga

TIPO DI CONDUZIONE	1961		1970	
	Aziende N°	Superficie (ha)	Aziende N°	Superficie (ha)
Conduzione diretta . . .	489	3.582,78	454	3.900,88
Conduzione a salariati e/ o compartecipanti . . .	54	158,33	55	307,88
Conduzione a mezzadria .	94	943,13	25	299,63
<i>Totale</i>	637	4.684,24	534 (*)	4.508,39

A Pegognaga il fenomeno è pressoché analogo, salvo una maggiore espansione dell'azienda a conduzione diretta (+ 9,31 %) e della sua superficie (+ 18,58 %), anche più cospicua appare l'espansione della superficie nelle aziende a salariati (+ 67,44 %) e un po' più forte che a Gonzaga il crollo della mezzadria, sia nelle unità (− 82,35 %) che nella superficie (− 83,46 %).

TABELLA 8

**Numero delle aziende e relativa superficie per tipo di conduzione
a Pegognaga**

TIPO DI CONDUZIONE	1961		1970	
	Aziende N°	Superficie (ha)	Aziende N°	Superficie (ha)
Conduzione diretta . . .	399	2.800,90	440	3.440,08
Conduzione a salariati e/ o compartecipanti . . .	51	224,85	50	695,03
Conduzione a mezzadria .	153	1.373,85	26	237,23
<i>Totale</i>	603	4.399,60	516 (*)	4.372,34

(*) La differenza nel totale delle aziende è dovuta al fatto che nelle tabb. 5-6-7-8 l'ISTAT ha incluso anche gli « allevamenti senza terra » considerati attività agricola. Nell'elaborazione delle cartelle del censimento — in visione presso i comuni — non ne ho tenuto conto.

FONTI: INEA, Inchiesta 1947; ISTAT, Censimenti Agricoli 1961-1970.

Due cose balzano all'occhio in tutta questa apparente rivoluzione di rapporti produttivi: il crollo della mezzadria e la crescita delle aziende efficienti siano esse « contadine » o « capitalistiche », maggiore di quanto appaia dalla denominazione di « azienda a salariati e compartecipanti ».

I due gruppi di figure (figg. 3-4) per le grandezze delle aziende e le forme di conduzione, integrati a vicenda confermano sostanzialmente il fenomeno di proletarizzazione che ha trovato nel ventennio passato e continuerà a trovare nel futuro, il suo terreno negli strati di conduttori delle piccolissime aziende fino a 2 ettari, falciate dalla concentrazione capitalistica in atto. In particolare la terra prima condotta a mezzadria, con l'abrogazione del contratto stesso, è passata parte all'affitto e parte alla conduzione in economia: il fenomeno, non è quantificabile dato il diverso criterio con cui sono stati condotti i due censimenti agricoli e la mancanza quindi di un dato comunale relativo alla quantità di terra in affitto e in proprietà nel 1961. Secondo il responsabile locale dell'Alleanza Contadini la terra prima condotta a mezzadria si sarebbe distribuita al 50 % fra le due forme, almeno a Pegognaga.

La terra si è concentrata nello spazio delle aziende che la statistica definisce a « conduzione diretta » e a « salariati e/o compartecipanti »: ma la prima categoria sotto la cui denominazione si vorrebbe includere « l'azienda contadina » per eccellenza, possiede — bontà sua — rispetto alle altre forme di conduzione, una rosa di aziende fra i 0,50 ettari e i 100 ettari. È ormai appurato il valore della definizione essenzialmente ideologica e svincolata da poli di grandezza o da coefficienti di produttività di « azienda contadina » o « coltivatrice diretta » e come essa sia realmente tale solo al di sotto di un limite di grandezza fondiaria che per l'Oltrepò può essere calcolato fino agli 8-15 ettari: tutte le aziende contadine al di sotto degli 8 ettari possono considerarsi in questa zona aziende « marginali » ossia economicamente morte, il cui conduttore è di fatto un proletario o è in attesa di diventarlo ⁷.

Mi è sembrata piú valida la soglia degli 8 ettari per le valvole di sicurezza di cui dispone l'Oltrepò rispetto ad altre zone grazie alla fertilità del terreno e ai fattori associativi di cui parlerò. È presumibilmente per questi motivi che il tasso di diminuzione delle aziende per l'intera pianura di Mantova, calcolato intorno al 18 % nel periodo fra il '61 e il '71, risulta piú basso della media di diminuzione delle pianure pavese e cremonese, rispettivamente del 24 e del 27 %.

D'altra parte piú ci avviciniamo ai poli intorno agli 8 ettari piú la situazione economica delle aziende si fa instabile lasciando un buon margine di precarietà alla famiglia del conduttore.

Da quanto detto risulta che la maggior parte delle aziende agricole dei due comuni (287 su 482 a Gonzaga e 343 su 486 a Pegognaga) sono incapaci di remunerare adeguatamente anche il lavoro del contadino e della sua famiglia, i quali restano affidati alle annate particolarmente ricche e al reddito integrativo extra aziendale che consentono in parte di resistere all'emarginazione. Una significativa verifica di queste

⁷ Lo schema usato da C. Daneo, *Capitalismo e riformismo nelle campagne emiliane*, in « Inchiesta », Inverno 1972, p. 28, mi è sembrato calzante per la mia zona in base ad alcune verifiche sul posto. Le riporto per maggiore chiarezza:

Ordinamento colturale: Cerealicolo-bieticolo-zootecnico

Aziende marginali	Aziende contadine	Aziende contadino-capitalistiche	Aziende capitalistiche
— 8 ha	8-15 ha	15-30 ha	oltre i 30 ha

affermazioni si trova nell'aumento fra il '50 e il '70 delle aziende fra i due e i cinque ettari⁸ che costituiscono una parziale base di introito agricolo, la risoluzione del problema dell'alloggio e nello stesso tempo la possibilità di integrare il bilancio dell'attività agricola con il lavoro salariato nell'industria.

È l'azienda contadina, in realtà contadino-capitalistica, che ha condotto il processo di accaparramento della terra, instaurando sul fondo un rapporto non di sussistenza (tipico della classica azienda contadina) ma di profitto capitalistico, che è parallelo — ma con caratteristiche proprie — a quello dell'azienda a salariati, senza equivoci capitalistica. Il dinamismo dello sviluppo agricolo porta insomma alla ribalta quegli imprenditori che o per il nucleo familiare giovane e relativamente numeroso, o per l'integrazione ponderata con il lavoro salariato, e per gli ordinamenti produttivi scelti sono in grado di accumulare quote di capitale da integrare come autofinanziamento alle agevolazioni statali di cui sono oggetto le aziende a conduzione diretta. Sono proprio queste aziende che sembrano essersi meglio adattate allo sviluppo capitalistico per l'elasticità nell'impiego della manodopera salariale integrata con l'apporto lavorativo del conduttore e della sua famiglia nei periodi di maggior bisogno.

La relazione Generali-Camerlenghi alla Conferenza agricola provinciale tenuta nel 1962 metteva in evidenza, attraverso il reddito agricolo pro-capite — nonostante il livellamento delle varie categorie — come già nel periodo 1951-'59 i beneficiari di questo aumento (31 %) fossero quelle conduzioni di tipo familiare o capitalistiche in cui il numero dei componenti la famiglia coltivatrice o della manodopera avesse subito una diminuzione degli addetti agricoli, e dove inoltre la superficie del fondo si fosse incrementata nel periodo considerato.

Nessun significato avrebbe avuto quest'aumento per le categorie bracciantili il cui salario si aggirava a pieno carico di giornate lavorative (250) sulle 440.000 lire e per le altre categorie di coltivatori diretti⁹.

⁸ Il 18,16 % delle unità e il 7,37 % della superficie del 1970 rispetto all'11,88 % delle unità e al 5,45 % della superficie nel 1947 a Gonzaga. Nel 1947 a Pegognaga le unità erano il 10,50 % e coprivano il 5,34 % della superficie, nel 1970 passano al 19,55 % col 7,82 della superficie.

⁹ Conferenza Agricola Provinciale, Relazione introduttiva di B. Generali - E. Camerlenghi, Mantova 1962.

In base ad una indagine dell'Ispettorato Agricolo Provinciale¹⁰ operata su un campione di aziende di varia grandezza, tuttavia non specificate nell'elaborazione finale delle tabelle, Camerlenghi¹¹ ha ricavato una serie di dati che per quanto non riferiti specificamente all'Oltrepò, ma a tutta la provincia sono pur sempre validi per confermare alcune indicazioni emerse in loco dalle mie indagini. L'andamento dei compensi orari del lavoro familiare risulta particolarmente basso, se si pensa che in genere tali compensi oltre al lavoro manuale, dovrebbero ripagare il contadino delle prestazioni amministrative-direzionali e il capitale investito. I lavori ottenuti sono decisamente al di sotto del più basso salario industriale: il lavoro dei membri familiari risulta ancora più compresso. Il profitto per ettaro dà valori percentuali che denotano una decisa instabilità nel tempo anche se contengono un andamento soddisfacente per gli imprenditori di media forza.

TABELLA 9

**Compensi orari e profitti nelle aziende agricole
in provincia di Mantova**

ANNATA	REMUNERAZIONE DEL CONDUTTORE (lire/ora)	PROFITTO %
1965-66	811	5,6
1966-67	356	- 11,4
1967-68	724	3,4
1968-69	1.317	20,7
1969-70	1.374	16,6

Da queste indicazioni emerge come l'azienda dell'Oltrepò, ad indirizzo prevalentemente zootecnico, contadina in particolare, si regge su

¹⁰ Il grosso limite dell'indagine dell'Ispettorato Agrario Provinciale si riassume nella mancata pubblicazione dei risultati dell'analisi per classi di grandezza aziendali, generalizzando così degli aspetti che avrebbero potuto essere indicativi solo se presi separatamente. Inoltre non è stata fatta alcuna differenza fra i vari tipi di conduzione, affitto, proprietà e mezzadria. Viene anche qui ribadita fra le righe, nei metodi di analisi, la tendenza a considerare l'agricoltura come « un tutto unico » in cui, attraverso la media aziendale, viene sostanzialmente a mascherarsi la divisione in classi delle campagne.

¹¹ E. Camerlenghi, *Alcune meditazioni contabili sull'azienda zootecnica mantovana*, in « Mantova », Rassegna CCIA, marzo-aprile, n° 87, 1972, pp. 11-13.

due fattori fondamentali: una compressione notevole del costo della manodopera attraverso uno sfruttamento del lavoro proprio e familiare che non lascia nulla da invidiare ai « tempi » della catena industriale, e sul prezzo del latte. Tali fattori trovano spesso un impatto sia nell'esodo rurale che ha assottigliato soprattutto le forze giovani delle famiglie coltivatrici, riducendo le braccia disponibili e di conseguenza i margini di autosufficienza dell'azienda rispetto alla manodopera salariata, sia nelle crisi del mercato lattiero-caseario. In particolare la crisi attinge momenti di gravità drammatica quando tutti i fattori che concorrono alla formazione del prezzo del latte — suini, burro, formaggio — subiscono un calo di prezzo sul mercato¹². Il miglioramento del profitto per ettaro denunciato dalle cifre dianzi riferite per le annate 1968-70, corrisponde al periodo di netta ripresa del settore lattiero-caseario, dopo la crisi del '64-'66 un miglioramento che è stato sufficiente ad assicurare un reddito crescente e remunerativo ad imprese che si reggono in media per il 70 % su una produzione lorda vendibile derivata dalla stalla da latte.

Il fenomeno si è verificato in tutta la provincia, ma in modo più accentuato in Oltrepò, come dimostrano i prezzi di riferimento del latte nelle due zone di Destra e Sinistra Po:

TABELLA 10

Prezzi di riferimento del latte in provincia di Mantova

ANNATA	DESTRA PO Lire	SINISTRA PO Lire
1965-66	7.000/ql	6.600/ql
1966-67	5.250/ql	5.250/ql
1967-68	6.975/ql	6.150/ql
1968-69	8.880/ql	8.500/ql
1969-70	9.600/ql	9.100/ql
1970-71	11.450/ql	10.000/ql
1971-72	11.950/ql	10.150/ql
1972-73	12.700/ql	10.400/ql
1973-74	12.200/ql	10.900/ql

FONTE: Camera del Commercio, Industria e Agricoltura di Mantova.

¹² Il fenomeno si verificò nell'annata 1959-60 e contribuì alla spinta dell'esodo nell'anno successivo.

Il motivo del prezzo piú elevato in Destra Po è da ricercarsi nella sua produzione di formaggio pregiato: va aggiunto anzi che il prezzo medio di riferimento della Destra Po è al di sotto del prezzo effettivo di liquidazione del latte nella maggior parte dei caseifici dei due comuni qui studiati, che si aggira sulla media di 14-15.000 lire al quintale; e tocca delle punte sporadiche sulle 17.000 lire al quintale.

Avviene cosí che aziende di fatto marginali si mantengano ad un livello di marginalizzazione endemica grazie al favorevole mercato lattiero-caseario. Questo non significa che le strutture agricole di questi comuni non siano in crisi, ma solo che una serie di coincidenze fortunate ne permettono la perpetuazione.

Se dovesse « saltare » la remuneratività del latte o per una sovrapproduzione di formaggio grana o per una crisi suinicola, ecco che tutto un sistema agricolo sarebbe strutturalmente ridimensionato in modo drastico. La possibilità di una crisi della produzione del grana — per quanto la produzione del « parmigiano-reggiano » abbia maggiori margini di stabilità rispetto al « grana padano » — si sta già verificando quest'anno. Il contadino non essendo stato capace di organizzare il proprio mercato di vendita, non è in grado di operare scelte di produzione a priori: in genere appena il prezzo del latte aumenta egli spinge al massimo la sua produzione per avere piú vantaggio, preparando cosí le premesse per una situazione di sovrapproduzione nel futuro.

A parte le annate di crisi, « i contadini fanno i soldi da cinque anni a questa parte, per via del buon realizzo del latte » e — come conseguenza — « il fondo lo possiede il contadino che col prezzo del latte è riuscito a capitalizzarlo »¹³.

Ma diventa indispensabile per questa zona organizzare l'azienda — soprattutto contadina — in modo composito, che va dall'allevamento del vitello per conto terzi, al lavoro extra aziendale dei figli o a quello a domicilio delle donne¹⁴. La vecchia organizzazione aziendale in cui la donna si occupava della casa o del pollaio, il cui ricavato serviva al miglioramento del *ménage* familiare, è stata sbalzata. Si sono fatti strada altri tipi di reddito integrativo come il lavoro a domicilio o l'allevamento del vitello, piú consoni ad un moderno sfruttamento del mercato del

¹³ Da informazioni ricevute durante incontri con esponenti comunali e agricoli locali.

¹⁴ Si calcola che a Pegognaga in media ogni azienda agricola conti un'unità lavorativa femminile impegnata nel settore tessile con ordinazioni a domicilio.

lavoro da parte dell'industria locale, soprattutto in zone in varia misura sottosviluppate.

È a questo livello di compenetrazione fra attività piccolo industriali e attività agricole, di subordinazione a società finanziarie « senza terra », oltre che attraverso i tradizionali meccanismi dei prezzi di mercato, meccanizzazione, di selezione del bestiame con razze pregiate che si attua una linea di sviluppo capitalistico.

A questo l'accaparramento della terra non è il solo fattore caratterizzante il « neo-capitalismo » agricolo: l'arma della concentrazione fondiaria in mano a pochi — fondamentale per ottenere riduzione di costi e funzionalità — è in effetti la conseguenza diretta di un progressivo svuotamento del potere imprenditoriale del piccolo coltivatore, ridotto in molti casi al lavoratore a domicilio per una produzione extra aziendale ¹⁵. Per esemplificare: anche se attualmente il reddito dei vitelli può fungere da supporto ad un'economia aziendale in crisi, ciò non implica che tali aziende debbano sopravvivere a lungo termine. Quando non sia conveniente gestire in proprio le varie fasi della sua produzione l'allevamento del vitello « a domicilio » può diventare una soluzione funzionale allo sviluppo iniziale dell'industria della carne bianca; ma può anche essere abbandonato, producendo quindi nuovi motivi di crisi, quando l'ulteriore sviluppo di tale industria avrà bisogno di nuovi equilibri e di nuovi sbocchi ¹⁶.

3. - CONSEGUENZE DELLA LEGGE 11 FEBBRAIO 1971 N° 11 SUI FITTI RUSTICI.

Da ulteriore incentivo alla concentrazione della terra e alla sua gestione capitalistica ha agito la legge sui fitti rustici.

Il fenomeno ha una certa rilevanza nei due comuni se si tiene conto che il 59 % della superficie agricola a Gonzaga e il 48 % a Pegognaga è condotto in affitto.

Innanzitutto per quanto riguarda l'allineamento dei canoni alle norme della legge, che ne prevede la diminuzione rispetto ai valori precedenti, si sono verificate alcune tendenze a livello comunale e provin-

¹⁵ Si veda il cap. VI, 2.

¹⁶ Si veda il cap. VI, 3.

ciale. Nel '71, la sua applicazione fra i casi (30 % del totale) in cui si calcolava il massimo del canone legale (45 volte il reddito dominicale del 1939) e i casi in cui si sono verificati accordi e compromessi sotto-banco fra proprietari e affittuari, ha raggiunto in provincia circa l'80-85 % delle aziende interessate. Il restante 15-20 % si basa ancora sui vecchi fitti: si tratta in genere di piccole aziende il cui conduttore è anziano e non ha altra alternativa, per restare sulla terra, che pagare canoni elevati.

Con la successiva dichiarazione di incostituzionalità degli articoli relativi alla formazione dell'equo canone di affitto (27 luglio 1972), si attraversa un periodo di assoluta incertezza nella determinazione dei canoni e di sostanziale *laissez faire*: la legge 11 febbraio 1971 era stata dichiarata decaduta e le modifiche, sempre osteggiate in parlamento dall'ostruzionismo di destra furono approvate solo con la legge 10 dicembre 1973, n° 814. Questa situazione poco chiara ha facilitato, soprattutto nei casi in cui l'affittuale era debole e privo di alternative al settore agricolo, forme di compromesso in cui è stato il proprietario ad avere la meglio.

Nei casi in cui il proprietario non riesce a smungere dal fondo una rendita sufficiente il piccolo-medio affittuale vive costantemente nel potere sul piede di partenza¹⁷, perché sa che il proprietario lo venderà a terzi — coltivatori diretti — per liberarsi di una rendita divenuta poco fruttuosa. D'altra parte il diritto di prelazione, nel caso dei contadini al di sotto dei 10 ettari resta solo una pura enunciazione teorica, in quanto le pratiche onerose d'acquisto, e i prezzi ad ettaro raggiunti dalla terra gliene precludono ogni possibilità. Non così avviene nelle medie aziende dove il compromesso viene raggiunto in genere con una riduzione del 15-20 % sul vecchio canone: quota molto spesso destinata ad opere di miglioria nell'attesa di acquistare il fondo. Va chiarito inoltre che la legge sui fitti è giunta in un periodo di particolare fortuna per i medi imprenditori di questa zona, cioè in una fase di realizzo

¹⁷ Si sono verificati molto spesso casi di rifiuto da parte dei proprietari a prorogare i contratti scaduti in modo apparentemente legale: infatti è sufficiente appellarsi a gravi inadempienze, morosità o insufficiente forza-lavoro familiare da parte dell'affittuale per sciogliere il contratto o non rinnovarlo. Non di rado queste sono state il risultato di montature giudiziarie o di invenzioni sapientemente architettate. Cfr. E. Camerlenghi, *La terra a chi la compra*, Lega di cultura di Piacenza, aprile 1974, n° 4, p. 23.

del prezzo del latte e dell'allevamento del vitello¹⁸. Le quote risparmiate, spesso cospicue, anziché versate ad una banca, vengono impiegate nell'acquisto di un fondo o nell'ampliamento di quello già posseduto attraverso l'aggregazione di terre rese disponibili. Sono queste aziende, con nuclei familiari giovani ed intraprendenti che « si sono andati caratterizzando come una nuova borghesia agraria in ascesa, ben provvista di capitali e bene accetta alle banche, tecnicamente preparata, dura e smalzata nei rapporti con le controparti siano esse proprietari o manodopera dipendente o commercianti »¹⁹.

All'interno della classe proprietaria, due sono gli atteggiamenti manifestatisi. La massa dei proprietari terrieri²⁰ la cui rendita fondiaria non è da considerarsi al livello di integrazione del reddito di vita ha teso ad espellere i fittavoli dai fondi attraverso l'assunzione in proprio dei fondi e quindi si è avuta la loro trasformazione in imprenditori capitalisti, favoriti dalle nuove tecniche di appalto dei lavori agricoli a contoterzisti. Ciò in ultima analisi si risolve in un'agricoltura di rapina²¹.

Nei casi in cui i proprietari hanno venduto, l'hanno fatto cercando di ottenere ottime quotazioni da investire in altri settori divenuti più produttivi.

La vendita è invece stata sicuramente la scelta del concedente del medio ceto: cioè piccoli proprietari non di rado maestri o professori o piccoli esercenti inurbatisi, per i quali il fondo, spesso di modesta entità, rappresenta « un reddito di vita »²². In ogni modo la tendenza alla vendita, in misura maggiore che l'assunzione in proprio del fondo da parte del concedente, sembra confermata dall'andamento del mercato fondiario che subisce fin dalla fine del 1971 un ritmo sostenuto sia nella compravendita che nei prezzi del terreno.

Il prezzo dei terreni è libero e nel corso del 1973 si sono raggiunti valori iperbolici come L. 4.000.000/ettaro contro i L. 2.000.000/ettaro della fine del 1970, tanto che l'Alleanza Contadini locale aveva lanciato la parola d'ordine agli associati di non acquistare i fondi per evitare la

¹⁸ Si veda il cap. VI 2, pp. 146-47.

¹⁹ E. Camerlenghi, *La terra a chi la compra*, cit., p. 28.

²⁰ A Pegognaga esiste una forte classe di proprietari terrieri. Uno dei maggiori esponenti giunge a possedere 600 ettari, tutti concessi in affitto.

²¹ Si veda il cap. II, p. 52.

²² C. Danèo, op. cit., p. 27.

concorrenza reciproca. Nei due comuni qui studiati si sono verificati anche casi documentati di voci sparse tendenziosamente su fondi venduti ad un prezzo maggiore del reale, per alzare il prezzo di mercato a favore dei proprietari ²³.

Le modifiche successivamente apportate alla legge (10 dicembre 1973, n° 814) hanno stabilito che i valori dell'« equo canone » oscillino fra un minimo di 24 e un massimo di 55 volte il reddito dominicale (art. 3) ma, nei casi di migliorie e investimenti fissi non valutati dal catasto, essi potranno raggiungere le 70 volte per i conduttori coltivatori diretti e le 80 per i coltivatori capitalisti. Tale aumento farà sí che l'applicazione dei coefficienti vicini ai massimi ora consentiti (70 volte per i coltivatori diretti, 80 per i capitalisti) non garantirà la riduzione dell'80 %, prevista dalla legge, rispetto ai vecchi canoni legali.

Inoltre, la discriminante introdotta fra coltivatori diretti e conduttori capitalisti si risolverà molto presumibilmente a favore di questi ultimi: il proprietario fondiario sarà invogliato a scegliere un affittuario capitalista, dal quale potrà ricavare una rendita maggiore.

Un'altra importante discriminante consiste nella durata dei contratti d'affitto, fissata su un minimo di 15 anni per il conduttore capitalista; il coltivatore diretto invece fruirà solo del diritto di proroga a tempo indeterminato, facilmente eludibile dal proprietario concedente.

Infine la svalutazione monetaria, favorita dal governo nel corso del 1973, ha incentivato gli acquisti di fondi da parte di commercianti e industriali e i nuovi finanziamenti governativi a favore della formazione di proprietà coltivatrici ha accelerato la già alta mobilità del mercato fondiario e la conseguente levitazione dei prezzi dei terreni.

La legge sui fitti rustici ha quindi contribuito, e sempre piú contribuirà in futuro attraverso i processi qui indicati, a trasformare ulteriormente i proprietari parassitari in imprenditori e gli imprenditori affittuali di media forza in proprietari coltivatori diretti. La parte piú disagiata l'hanno avuta, come al solito, i contadini per i quali le riduzioni dei canoni quando non sono rimaste allineate sui vecchi valori, sono state un'ulteriore fonte di espulsione dalla terra, cioè una ulteriore mazzata: e non certo motivo di maggiori margini di sopravvivenza strappati alla proprietà assenteista.

²³ Secondo fonti attendibili a Pegognaga è stato venduto nel 1973 un fondo di 19 ettari per 70 milioni di lire, con un fabbricato cadente ed inabitabile: il che significa 3.700.000 lire per ettaro piú le spese di restauro della casa.

L'Unità del 3 febbraio 1970 si esprimeva in questo senso nei confronti dell'affitto:

Il contratto d'affitto è una remora allo sviluppo dell'agricoltura italiana, una triste eredità feudale, mantenuta in vita in un settore dove il privilegio ha ancora troppo spazio ... Affitto alto, nessun investimento sull'azienda, impedimento di fare di testa propria ... un freno allo sviluppo civile delle nostre campagne.

E ancora: l'8 febbraio 1970:

Per la prima volta nella storia delle campagne mantovane si è realizzata nei fatti l'unità e quel che più conta su un terreno di grande rilievo. La « Bonomiana » è stata costretta a mettersi dalla parte dei contadini fittavoli a prendere posizione contro la rendita fondiaria, ad affermare che è con l'azienda coltivatrice, singola e associata, che bisogna costruire una nuova agricoltura.

In realtà per Bonomi l'agricoltura non ha un volto contadino se non nella funzione priva di rilievo economico di stabilizzazione o meglio di cristallizzazione sociale. L'azienda coltivatrice diretta di cui parla Bonomi per fondare un'agricoltura nuova è quella efficiente, cioè capitalistica, l'azienda con un futuro economico in grado di reggere al confronto col Mercato Comune. Invece presumibilmente il P.C.I. si riferisce alle aziende propriamente contadine — nel significato tradizionale che, come si è visto, non è veramente trasparente —: ma ciò non quadra più con le dichiarazioni dell'Alleanza Contadini locale che considera bisognosi di difesa anche gli imprenditori affittuali di 30 ettari. In sostanza, al di là del discorso non convincente del quotidiano comunista, va precisato che la nuova legge sugli affitti è sí un colpo alla rendita parassitaria, ma si fonda anche sul trasferimento dei poteri del proprietario all'imprenditore divenuto proprietario, fondamentale figura del capitalismo agrario moderno. Insomma « una succursale del piano Mansholt » come l'ha colta nel suo spirito essenziale un contadino marginale di Pegognaga.

4. - PRODUTTIVITÀ E SISTEMI DI COLTIVAZIONE.

Un altro piano su cui è avanzato lo sviluppo delle campagne mantovane è l'aumento negli impieghi dei fattori capitalistici di produzione: fertilizzanti, macchine agricole, selezione dei bovini. Anche a questo riguardo però la documentazione statistica è scarsa e frammentaria ed è necessario integrare i dati mancanti con fonti di diversa provenienza.

In base alle statistiche parziali è possibile dare un'idea approssimativa del balzo in avanti verificatosi in questo settore.

Per i fertilizzanti le vendite del Consorzio Agrario di Pegognaga registrano un aumento annuo del 10 % con un totale di 9.258 ql venduti nel 1972 di cui 4.458 ql di concimi complessi; le vendite del Consorzio Agrario di Gonzaga hanno segnato questi incrementi nell'ultimo ventennio ²⁴:

TABELLA 11

Vendite di concimi nel comune di Gonzaga

ANNO	TOTALE ql	di cui COMPLESSI	di cui SEMPLICI	VALORE TOTALE lire
1950	2.969	2.969	—	—
1965 (a)	3.592	2.128	1.464	12.112.000
1972	6.777	3.998	2.779	25.718.309

(a) In questi anni iniziò la vendita dei concimi complessi azoto-fosfato-potassici, prima inesistenti.

Un altro fattore allargatosi all'inverosimile è la meccanizzazione agricola.

In base ai dati U.M.A. (Utenti Macchine Agricole) si sono avute negli ultimi vent'anni gli incrementi sunteggiati nella tabella seguente che hanno portato la provincia di Mantova al primo posto nazionale per il tasso di meccanizzazione espressa in ettari/trattore e in c.v./ettaro ²⁵:

²⁴ Il Consorzio Agrario di Gonzaga vende circa il 65 % dei fertilizzanti impiegati nel Comune. Il restante 35 % è coperto da venditori privati.

²⁵ I dati U.M.A. 1951-1959 sono tratti da E. Camerlenghi, *Osservazioni sull'imponibile di manodopera*, cit., p. 177.

TABELLA 12

Incrementi della meccanizzazione agricola in provincia di Mantova

	1951	1959	1966	1972
Trattrici e derivate	3.692	9.487	16.379	21.467
Motofalciatrici	—	—	10.152	10.871
Mietitrebbie	—	—	467	702
Altre macchine agricole	2.997	9.822	18.390	19.036
<i>Totale</i>	6.689	19.309	34.769	40.503

Alla fine del 1958 la provincia di Mantova aveva un tasso di meccanizzazione di 25 ettari/trattore e di 1,5 c.v./ettaro; nel 1972 si giunge a 7,17 ettari/trattore e 5,8 c.v./ettaro.

A livello comunale sono stati reperibili solo i dati U.M.A. del 1966²⁶ che esprimevano questo rapporto: a Gonzaga 12,09 ettari/trattore e 4,1 Hp/ettaro; a Pegognaga 10,90 ettari/trattore e 4,9 Hp/ettaro (la media provinciale di quell'anno era di 11,43 ettari/trattore e 4,1 Hp/ettaro).

Tuttavia gli alti tassi di meccanizzazione rapportati alla bassa maglia aziendale locale dimostrano una forte inutilizzazione delle possibilità di impiego del parco motoristico in ore/anno: il fenomeno è tanto più marcato nella misura in cui si scende nelle maglie aziendali inferiori.

Per quanto l'Ispettorato Agrario Provinciale scoraggi l'uso della meccanizzazione (fino a privarlo di agevolazioni) in aziende che non possano ammortizzarne i costi attraverso un minimo impiego di 800 ore annue, il contadino acquista egualmente il mezzo per evitare costi di

²⁶ Incrementi della meccanizzazione agricola nei comuni di Pegognaga e Gonzaga:

Comuni	Trattrici	Altre macchine agricole	Motofalciatrici	Mietitrebbie	Totale
Gonzaga (ha 4260) . .	382	557	418	17	939
Pegognaga (ha 4319) .	396	580	394	25	976

manodopera extra aziendale, molto piú elevati di qualsiasi spesa di meccanizzazione, anche se non ammortizzata²⁷.

L'aumento di moto falciatrici e mietitrebbie, totalmente inesistenti fino al 1959, dimostra l'avvenuto passaggio da una meccanizzazione essenziale ad una integrale. L'aumento dei fattori capitalistici di produzione si ripercuote anche sulle rese per ettaro dei cereali (da ql 33/ettaro del 1960 a ql 40/ettaro del 1970 di frumento e da ql 41,69/ettaro del 1960 a ql 68/ettaro di mais ibrido nel 1970) e quindi sull'intensificazione dello sfruttamento del suolo.

Per quanto riguarda le colture l'Ispettorato Agrario Provinciale si occupa in genere delle rilevazioni annuali, ma dopo aver aggregato i dati a livello provinciale distrugge quelli comunali anziché archivarli. È possibile così avere solo un quadro particolarmente significativo per l'ultimo decennio.

Attraverso i mutamenti colturali si evidenzia in ogni modo la disparità di evoluzione delle strutture agricole e dei rapporti di produzione fra piccola e medio-grande azienda. Per quanto si riferisce alle aziende medio-grandi questa evoluzione ha semplificato l'organizzazione agronomica attraverso la quasi totale scomparsa di coltivazioni un tempo frequentissime, se non di prammatica, nelle aziende contadine, come la barbabietola da zucchero, il tabacco, la canapa e i cereali minori — avena, orzo, segale — e in molti casi la riduzione della produzione della vite ad autoconsumo interno²⁸. L'agricoltura dell'Oltrepò — zona tipica di produzione del formaggio « parmigiano-reggiano » — ha imposto un indirizzo colturale rispondente alla sua esigenza produttiva.

La qualità del latte impiegata nella sua produzione è legata a determinate caratteristiche, ottenibili con un'alimentazione delle vacche a base di erba medica verde e secca ed erbaio: il prato è quindi l'espressione tipica della foraggicoltura della zona²⁹. La produzione del « parmigiano-reggiano » incide perciò sull'azienda produttrice di latte, vincolata a schemi fissi (variabili solo dopo l'esito positivo delle sperimentazioni), e sulle aziende di trasformazione del latte — i caseifici — mantenute an-

²⁷ E. Camerlenghi, *Ristrutturazione delle aziende agricole*, cit., p. 42.

²⁸ La vite fu incrementata dopo la bonifica, che fece scomparire la coltura del riso.

²⁹ AA. VV., *Esperienze di stalle sociali*, Seminario di studio, Modena, Edizioni cooperative, 1968, p. 11

cora, per non perdere la tipicità del formaggio, ad un livello semi-artigianale³⁰.

Tuttavia si è verificato nell'ultimo ventennio un certo peggioramento nelle caratteristiche qualitative del latte, dovute alla forzatura della sua produzione che da ql 17/vacca del 1947 è stata portata a ql 30-35 (a seconda del tipo di vacca introdotta) nel 1972.

La produzione del latte segue in ogni caso le vicende del mercato del grana e di conseguenza si verifica un suo aumento nei periodi in cui il prezzo del formaggio è maggiormente remunerativo. Questa situazione tende a ripercuotersi sulle colture ed in particolare sull'andamento del prato che si è mantenuto più o meno stazionario negli anni 1960-1970 (— 15 ettari a Pegognaga, + 210 ettari a Gonzaga) con una tendenza però alla diminuzione nella produzione totale e nelle rese unitarie di alcuni tipi di erbaio³¹.

TABELLA 13

Coltivazioni cerealicole per comune e regione agraria: 1960, 1971

	CEREALI			
	1960		1971	
	Frumento ha	Mais ibrido ha	Frumento ha	Mais ibrido ha
Gonzaga	890	242	1.020	145
Pegognaga	810	230	1.080	160
Regione agraria 6 ^a	4.500	1.224	5.520	980
Resa (ql/ha)	33	41,60	44	78
<i>Totale (ql)</i>	148.500	51.028,56	242.880	76.440

³⁰ Si veda il cap. III, 2.

³¹ « La meccanizzazione di molte operazioni ed il poco tempo disponibile fanno sì che la fienagione si svolga in maniera ben più sommaria che in passato con risultati tecnicamente scadenti che si ripercuotono sull'abbassamento della produzione lorda vendibile aziendale ». E. Camerlenghi, *Ristrutturazione delle aziende agricole*, cit., p. 50.

TABELLA 14

Coltivazioni foraggiere per comune e regione agraria: 1960, 1971

	Prato av. dell'anno	Prato av. oltre l'anno	Erbai puri	Erbai misti	Erbai inter- calari puri	Erbai inter- calari misti	Prato permanente asciutto	Totale foraggiere
	ha	ha	ha	ha	ha	ha	ha	ha
<i>1960</i>								
Gonzaga	650	1.900	90	10	600	300	50	3.600
Pegnagna	610	1.830	70	15	500	300	40	3.365
Regione agraria 6 ^a	3.380	10.671	445	117	3.030	1.670	302	19.615
Resa (ql/ha)	60	119,95	91	90	50	80	60	—
<i>1971</i>								
Gonzaga	700	2.050	80	—	650	250	50	3.810
Pegnagna	810	1.550	90	—	600	260	40	3.350
Regione agraria 6 ^a	3.700	9.100	525	—	3.335	1.730	300	18.690
Resa (ql/ha)	40	80	112	—	69	63	43	—

FONTE: Ispettorato Agrario Provinciale, Mantova.

Nel medesimo arco di anni si è verificato un aumento dell'ettarato a frumento (+ 130 ettari a Gonzaga e + 270 ettari a Pegognaga) e delle rese unitarie di mais ormai largamente impiegato nell'alimentazione animale come integrazione al foraggio. La produzione da ql 51.028 nel 1960 passa a ql 76.440 nel 1971 nella Regione Agraria³², ma diminuisce il suo ettarato, in conformità a piú generali tendenze europee.

L'aumento delle produzioni cerealicole rispetto alle foraggere è spiegabile con l'espansione dell'azienda capitalistica a conduzione in economia, e in parte delle contadine efficienti. L'azienda condotta in economia tende a coltivazioni che permettono una completa meccanizzazione e scarso impiego di manodopera: si sta facendo strada perciò l'uso di contoterzisti per le principali operazioni produttive o della vendita al mulino dell'intero raccolto « in piedi »: scelte che obbligano alla massima semplificazione degli ordinamenti colturali, attraverso la monocultura, sia di frumento che di mais, ottenendo buoni risultati economici mediante la compressione dell'impiego di manodopera salariale e grazie al prezzo garantito del frumento.

Per il medesimo motivo è facile che l'azienda capitalistica riduca il carico di stalla al di sotto delle sue effettive potenzialità, perché il suo mantenimento impiega stabilmente e con orari gravosi una o piú unità lavorative: il bracciantato, ormai ridotto ad una esigua minoranza, si è spostato verso contratti di lavoro stabili, e il suo peso economico nella gestione — per effetto dei miglioramenti salariali ottenuti in questi ultimi anni — è rilevante.

È pertanto l'azienda contadina, marginale ed autosufficiente, fino a 15 ettari, ad ottenere una produzione lorda vendibile di oltre il 75 % derivata dalla stalla. E la sua produzione di latte, che è meno stabile di quella cerealicola, trae però la sua relativa sicurezza dal caseificio sociale e dal tipo di formaggio prodotto.

Per quanto queste differenze di indirizzi colturali siano abbastanza marcate, non si può tuttavia affermare che l'azienda capitalistica nella zona qui esaminata si sia affrancata dalle coltivazioni tradizionali — cerealicole e foraggere — per attuarne di piú nuove o sperimentali come il pioppeto specializzato (totalmente assente nei due comuni e presente in-

³² Alla Regione agraria 6 che corrisponde all'Oltrepò occidentale appartengono, oltre ai due comuni in esame, i comuni di Suzzara, Motteggiana, Moglia e S. Benedetto Po.

vece in quelli rivieraschi del Po) o le coltivazioni orticole di pieno campo o le frutticole specializzate³³. L'estensivazione colturale si presenta piuttosto, per quanto in misura non ancora allarmante, nella tendenza ad un minore sfruttamento del terreno verificatasi in questi ultimi anni nelle aziende che praticano l'appalto dei lavori agricoli. Ma piú che questa, appare importante nei due comuni e un po' dovunque nell'Oltrepò il totale affrancamento dell'organizzazione aziendale dalla terra e dai suoi prodotti, attraverso l'allevamento del vitello da carne che si è diffuso sia nelle aziende contadine — nelle forme subordinate di cui parlerò — sia in quelle piú efficienti, o meglio esclusive, che ottengono ottimi risultati economici con questo indirizzo.

5. - LA STALLA SOCIALE COME RISPOSTA ALLA CRISI DELL'ATTIVITÀ ZOOTECNICA NELLA VITA CONTADINA.

In base agli ordinamenti produttivi descritti è, come si è visto, l'azienda contadina a sopportare proporzionalmente il peso della produzione lattiera: impegno oneroso e costante che non permette giorni di riposo e turni di ferie. Il coltivatore diretto si caratterizza, nella sua accezione piú povera, per l'impossibilità o quasi di vita sociale, per il lavoro massacrante e sottoremunerato, dovuto soprattutto all'impegno della stalla. D'altra parte il buon prezzo del latte è l'unico a garantire, pur in condizioni di superlavoro, un reddito di sopravvivenza ed è per questo motivo che l'azienda contadina tende al massimo carico di bestiame da latte, sopportabile dalle sue unità lavorative familiari, di cui può ridurre antieconomicamente il costo, e dall'ampiezza del suo fondo.

Ma anche nelle aziende efficienti la stalla causa difficoltà all'imprenditore, perché la sua gestione obbliga uno o piú salariati a condizioni

³³ La coltivazione ortiva risulta irrisoria se raffrontata al numero di aziende coinvolte in rapporto all'ettarato (408 aziende su 13,98 ettari a Gonzaga e 388 aziende su 32,41 ettari a Pegognaga) e si presuppone a diretto consumo aziendale, neppure immessa sul mercato locale. La produzione orticola subì un incremento negli anni 60 per via di alcuni esperimenti tentati in loco da industrie conserviere emiliane, ma le rese si rivelarono meno fruttuose del previsto e gli esperimenti vennero abbandonati. La produzione frutticola era alquanto diffusa negli anni 1950-60 in corrispondenza dell'elevato numero di aziende a mezzadria che la rendevano conveniente. Il crollo fu determinato, con ogni probabilità, da motivi di sovrapproduzione oltre che di elevato costo di produzione, dopo il decadimento del contratto a mezzadria e dei carichi d'imponibile.

di lavoro proprie dei contadini indipendenti. Il salariato tende di conseguenza a trovare occupazione negli allevamenti industriali, dove i contratti prevedono il riposo festivo e in alcuni casi le ferie annuali, e inoltre il lavoro è meccanizzato al massimo.

Il problema delle dimensioni aziendali non è marginale: una recente analisi dell'Ispettorato Agrario Provinciale³⁴ mette in luce come solo un'azienda di media ampiezza sia in grado di reggere economicamente anche in futuro sui comuni d'Oltrepò. Ma questo significa portare all'eliminazione di tutte le aziende al di sotto di tale dimensione, incapaci di adeguarsi al processo di aggregazione e sviluppo: è a questo punto, con la crisi strutturale di determinati ordinamenti produttivi, che nasce la soluzione della stalla sociale, come un tempo nacque la necessità di trasformare la propria produzione lattiera in comune, tramite i caseifici cooperativi.

Il disegno si inserisce in una serie di proposte di cooperazione integrale che, legando le aziende economicamente più deboli ad una rete produttiva e distributiva ancora da venire, le salvi dall'emarginazione.

Significative degli indirizzi della concezione comunista della funzione della stalla sociale, sono le affermazioni del direttore della Federazione Provinciale delle Cooperative di cui riporto alcuni stralci di dichiarazioni:

L'ottimalità dell'azienda agricola è l'associazione e la cooperazione, per cui si aggregano forze a livelli ottimali di produzione. Uno degli elementi di costo della azienda contadina è dovuto alla piccola stalla non razionale: essa impiega a tempo pieno un uomo per 18-20 vacche. La stalla sociale, moderna, la cui produttività si aggira sui 50 capi ad addetto, con fatica inferiore, permette una diversa razionalità della produzione che la stalla contadina non può realizzare date le ridotte dimensioni su cui opera. Nella stalla sociale si modificano così economicamente e scientificamente i rapporti di produzione... Nella visione di strutturazione delle aziende che si integrano con una serie di supporti come la stalla sociale, il caseificio, il macello cooperativo, cambia tutta una serie di rapporti di lavoro e di trasformazione di queste aziende... Molti (contadini) pongono ora il

³⁴ « ... Concludo ... esprimendo il convincimento che l'azienda zootecnica mantovana di ampiezza superiore ai 20 ettari, organizzata per produrre latte idoneo alla produzione di formaggio grana e carne da soggetti giovani, integrata in idonee organizzazioni cooperative di trasformazione e di commercializzazione, ha pieno titolo per essere ritenuta azienda economicamente e socialmente vitale anche oltre gli anni 80 ». Ispettorato Agrario Provinciale, *Considerazioni sulla validità economica dell'azienda zootecnica mantovana*, a cura di G. Pagliari, Mantova 1973, p. 10.

problema dell'associazionismo, perché anche la stalla sociale formata dagli agrari³⁵ impone ad un livello più alto lo scontro fra contadino e capitalista. Il rapporto di forze cambia se la stalla sociale degli agrari ha intorno a sé stalle sociali di tipo contadino ...³⁶.

La stalla sociale si pone così nel tradizionale filone della cooperazione di produzione che tuttavia salva la proprietà della terra e la sua gestione individuale, socializzandone solo alcuni momenti delle varie fasi produttive.

Vediamo allora, nel tipo di campagne descritte, quali possibilità ha questo genere di iniziative di portare ad un esito positivo i fini che si propone. Fino ad ora non si può dire che la stalla sociale sia particolarmente rappresentata nei due comuni: Gonzaga ne è priva, a Pegognaga ne è sorta una sola, recente (maggio 1970). La mia verifica si baserà su questa unica unità esistente: pochissimo — me ne rendo conto — per un discorso soddisfacente.

Sorta nell'area del caseificio più grande di Pegognaga, ne raccoglie alcuni dei soci ed altri che gravitano nella zona limitrofa. L'attività promozionale fu svolta dal casaro per ottenere un maggiore sfruttamento degli impianti del caseificio attraverso un centro di razionale produzione del latte. Tale scelta ha portato il caseificio alla realizzazione di un complesso ottimale, completo di stalla sociale, allevamento di suini su scala industriale a ciclo chiuso, macello suinicolo interno, mulino per le miscele zootecniche, costituendo un esempio di « moderna cooperazione ».

All'iniziativa hanno aderito sia coltivatori diretti in condizione economica così marginale ed instabile da trovare in questa via una soluzione alternativa alla stalla poderale, sia proprietari capitalisti che avevano la necessità, per continuare la pratica zootecnica, di ristrutturare la stalla poderale e di operarvi ammodernamenti inderogabili il cui costo avrebbe inciso troppo sul bilancio aziendale. La socializzazione delle spese avrebbe permesso una maggiore razionalizzazione degli elementi economici, come la disponibilità di manodopera specializzata, la selezione del bestiame da latte, e il miglioramento del risultato finale tramite l'abbassamento dei costi fissi e variabili. Ma molti altri coltiva-

³⁵ « Agrario » inteso nel senso generale di imprenditore capitalista, contrapposto a produttore contadino.

³⁶ Da un'intervista con G. Nannetti, direttore della Federazione Provinciale delle Cooperative di Mantova, maggio 1973.

tori, nelle condizioni di partecipare, non si sono sentiti di farlo: ha agito da freno l'essere questa la prima stalla sociale del comune, e quindi una certa diffidenza per iniziative non ancora sperimentate in loco, ed anche la considerazione che partecipare col proprio bestiame ad una stalla sociale significa calcolare — agli effetti dei costi — i tempi reali di lavoro, laddove nella propria azienda nessuno conteggia le ore fatte in più della norma. In effetti la convinzione che la vacca della stalla poderale « costi » di meno può essere valida nelle dimensioni ridotte in cui opera il contadino, ma nei grossi complessi altri elementi intervengono ad abbassare i costi di produzione. E a conferma di questo si può notare che alcuni contadini che non hanno aderito alla costituzione della prima stalla sociale sono costretti a cessare l'attività zootecnica per difficoltà economiche generali entro i prossimi due anni. La stalla sociale progetta perciò di recuperare i fondi di chi sarà costretto a vendere per gestirli come un'unica azienda annessa alla cooperativa originaria ³⁷.

L'andamento soddisfacente della stalla nei primi tre anni di gestione dimostra che la buona remunerazione del latte si ripercuote positivamente sulla remunerazione dell'unità foraggera prodotta dai soci (per dati specifici si veda l'appendice II).

Il fatto che nulla sia stato lasciato al caso e all'empirismo, ma ogni scelta sia stata basata su precisi calcoli economici, permette di affermare che l'impresa è stata impostata in termini di redditività, non solo di associazionismo ³⁸. Del resto, la preponderanza di proprietari capitalisti fra i soci non poneva un problema di difesa economica, nel senso tradizionale dell'associazionismo, ma piuttosto uno di rapporto redditività-investimenti. Tuttavia se la stalla sociale è in grado di risolvere positivamente i problemi riguardanti l'allevamento,

fa emergere con forza l'esigenza di un nuovo rapporto tra allevamento specializzato e azienda agricola, in relazione al particolare tipo di alimentazione e coltivazione foraggera ... Ritenere possibile lo sviluppo di un allevamento ad alto reddito sulla base del tradizionale prato a vicenda o stabile o sull'erbaio, sul quale si era fondato un determinato tipo di ordinamento agrario e di rapporti sociali di produzione da una parte, e dall'altra, su enormi acquisti extra-aziendali di mangimi, è completamente superato ³⁹.

³⁷ È già stato acquistato un fondo di 60 biolche (18 ettari) da un conduttore in economia: esso ha prodotto nel 1974 130.000 U.F. di mais ceroso.

³⁸ Si veda *Esperienze di stalle sociali*, cit., p. 32.

³⁹ *Ibidem*, p. 7.

Questa considerazione renderà obbligatorio il passaggio da un equilibrio aziendale autosufficiente, ed in sé concluso, ad un nuovo tipo di azienda (una specie di « azienda federata ») strettamente dipendente ed in funzione della stalla sociale: quasi un suo prolungamento. L'azienda agricola che produce per la stalla sociale, che a sua volta produce per il caseificio: una specie di catena di montaggio a livello specializzato calata nel settore primario ⁴⁰.

Inoltre la stalla sociale, liberando l'agricoltore dall'onere zootecnico, gli offre la possibilità — assolti gli impegni produttivi di foraggio — di impiegare la sua attività in altre coltivazioni, sui terreni non vincolati al mantenimento delle vacche ⁴¹. Questa possibilità determina un grosso problema di scelte produttive che non sempre possono essere risolte individualmente da ogni imprenditore. Non si può dire che nella stalla di Pegognaga i soci abbiano per ora rinvenuto soluzioni originali: semplicemente continuano ad allevare bestiame da latte in rapporto al terreno non vincolato!!!

D'altra parte, il rapporto del socio con la sua impresa è ridotto all'impegno di produzione di determinate unità foraggere acquistate sul mercato in caso di bassa resa della sua azienda. Un rapporto di questo tipo, sostanzialmente molto ristretto, non introduce alcun miglioramento tecnico nell'azienda associata, essendo la produzione totalmente delegata al socio. Spetterebbe alla gestione sociale concertare un piano di produzione attuabile nelle aziende associate che tenesse conto anche delle potenzialità lavorative liberate.

Se dunque è fuor di dubbio la capacità della stalla sociale di rompere tradizionali equilibri, restano tuttavia, insoluti, almeno a Pegognaga, i problemi nuovi portati da una diversa organizzazione produttiva.

⁴⁰ « La stalla sociale assume il suo ruolo fondamentale quando diviene un'organizzazione essenziale dell'industrializzazione agraria, realizzata con la diretta partecipazione dei produttori contadini associati ». *Ibidem*, p. 7.

⁴¹ Per ogni vacca da latte il contadino che partecipa alla stalla sociale vincola alcune biolche di terra destinate al suo mantenimento. Per i valori specifici si rimanda all'appendice II.

APPENDICE I

Per chiarire meglio le tendenze delineate dall'indagine dell'Ispettorato Agrario Provinciale passo ad esaminare il « bilancio reale » di due aziende nel 1971-1972, definito come anno d'oro dell'agricoltura locale.

Azienda A: ha 7,33 in affitto; 2 nuclei familiari.

Indirizzo culturale: Foraggero -zootecnico.

Biolche mantovane	1 a vigneto
Ettari	1 a frumento
Ettari	5 a foraggio
Vacche da latte	12
Capi bovini	20
Totale	32

Ore lavorative: Per due unità lavorative

Media estiva: $\left\{ \begin{array}{l} 13 \text{ ore nei giorni feriali} \\ 7 \text{ ore nei giorni festivi} \end{array} \right.$

Media invernale: 10 ore al giorno

<i>Capitale investito</i>	L. 10.000.000
<i>Spese di produzione</i>	L. 4.235.000
<i>Ricavi</i>	L. 8.650.000
<i>Utile lordo</i>	L. 4.415.000

Dall'utile lordo, detraendo gli ammortamenti al 6 % del capitale investito = L. 600.000, si ottengono 3.815.000 di lire che divisi per una media di 12 ore lavorative al giorno indicano la paga oraria di L. 435/addetto.

Per il contadino il margine è piú alto: L. 504/addetto, perché egli non calcola il capitale investito. Il dato è davvero eloquente essendo nettamente inferiore alla media dell'Ispettorato Agrario Provinciale e solo di poco superiore a quello del 1966-67 che fu anno di crisi. Pur trattandosi di un conduttore culturalmente evoluto (dato che la maggior parte delle aziende contadine povere non tiene bilanci) vi sono alcuni appunti da fare: non viene mai calcolato il prezzo del capitale investito, né il costo del lavoro del conduttore e dell'eventuale manodopera familiare, ma si annotano solo le spese di produzione ed i ricavi dalle vendite dei prodotti. Ovviamente questo genere di bilancio salva, almeno psicologicamente, dei margini per quanto esigui di un regime aziendale sostanzialmente deficitario. Ma fra la totalità dei

coltivatori diretti è diffusa la convinzione che il lavoro fatto in casa propria non debba essere conteggiato nei bilanci.

Azienda B: ha 21 in proprietà; 1 nucleo familiare.

Indirizzo coltura: Cerealicolo-zootecnico-bieticolo.

Ettari	5 a frumento
»	4 a bietole
»	9 a medica e prato
»	1 ad avena
Vacche da latte	20
Capi bovini	18
Totale	38

Unità lavorative:

a) conduttore	300	giornate annue
b) salariati fissi	600	» »
c) 1 donna	120	» »

<i>Capitale investito</i>	L. 69.107.100
<i>Spese di produzione</i>	L. 1.890.050
<i>Spesa di manodopera</i>	L. 5.630.400
<i>Ammortamenti</i>	L. 456.760
<i>Totale spese</i>	L. 7.931.599
<i>Ricavi</i>	L. 12.807.000
<i>Utile netto</i>	L. 4.875.401 (7 % sul capitale investito)

Sostanzialmente differente si presenta la situazione dell'azienda B, sia per l'estensione del fondo rapportato al numero di nuclei familiari che da esse traggono il proprio reddito, sia per la presenza di manodopera salariata e il conteggio delle giornate lavorative prestate dal conduttore fra le spese di manodopera.

L'utile ottenuto in questo caso è profitto.

APPENDICE II

DATI SPECIFICI SULLA STALLA SOCIALE VO' GRANDE

(s. r. l., sorta il 16 maggio 1970)

Composizione sociale:

Coltivatori diretti	11
di cui: 4 affittuari	
7 proprietari	
Proprietari capitalisti	8
Mezzadri	1

Totale soci: 20.

Totale ettari posseduti complessivamente: 290.

Ampiezza media aziendale: ha 15.

60 biolche mantovane (18 ettari circa) coltivate a mais ceroso per l'allevamento dei vitelloni. Resa 130.000 U. F.

Sono presenti proprietari di aziende fino a 40 ettari ciascuno.

Patrimonio zootecnico:

anno 1971	vacche 345
» 1972	» 396
» 1973	» 396
» 1974	» 396

Minimo/socio: 13 vacche

Massimo/socio: 39 vacche

anno 1973	vitelloni 220 (in ciclo chiuso)
» 1974	» 350

I vitelloni vengono portati sui 5 ql di peso vivo.

Produzione lattiera:

anno 1971	ql 8.215	} Media: ql 30/vacca
» 1972	» 12.123	
» 1973	» 12.005	} Media: ql 35/vacca
» 1974	» 13.768	

Terreno sottoscritto:

Biolche mantovane 2/vacca, a foraggio

Biolche mantovane 1/vacca, a cereali.

Capitale di partenza:

- 250 milioni di lire, di cui:
- 180 milioni di contributo statale;
- 72 milioni a fondo perduto;
- 108 milioni a tasso agevolato con mutuo trentennale, in base alle disposizioni del Piano Verde N° 2.

Capitale sociale:

- 1.000 lire: quota di partecipazione
- 10.000 lire: quota per socio.

Redditi:

Unità Foraggiere (U.F.) = 100 (1971-1972).

Ogni vacca ha fruttato:

anno 1971	lire 280.000
» 1972	» 300.000

Unità Foraggiere = 120 (1973).

Ogni vacca ha fruttato:

anno 1973	lire 360.000
---------------------	--------------

Il pagamento viene effettuato in base all' U.F., cioè il valore del foraggio trasformato in latte e carne. L' U.F. è l'unità di prodotto e corrisponde al valore nutritivo in foraggio di 1 kg di orzo.

Manodopera:

anno 1971	salariati 9
» 1972-1973	» 12
» 1973-1974	» 15

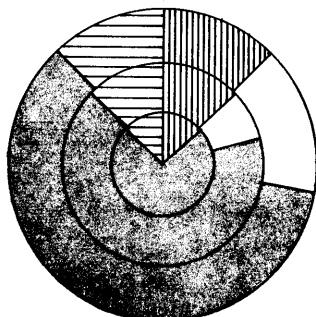
Orario lavorativo:

- ore 7/giorno
- 1 turno di riposo settimanale
- 24 giorni di ferie annue.

Dal 1974 è in vigore il nuovo contratto agricolo che prevede:

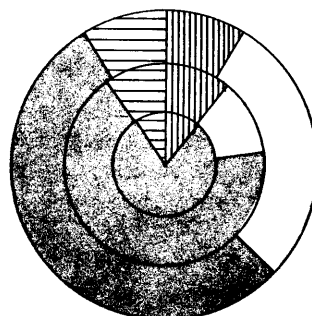
- ore 6,40/giorno
- 1 turno di riposo settimanale
- 25 giorni di ferie annue.

SUPERFICIE AGRARIA



□ AZIENDE E SUPERFICIE SCOMPARSE
 ▨ GONZAGA

AZIENDE AGRARIE



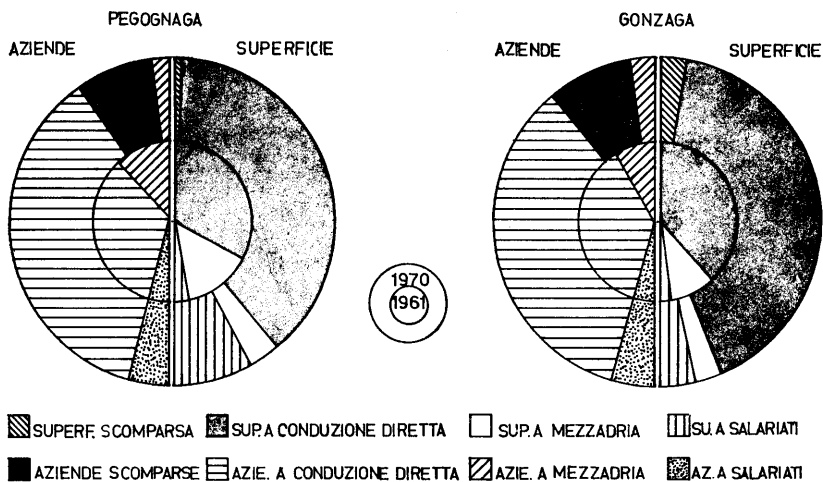
▨ REGIONE AGRARIA 6°
 ▨ PEGOGNAGA



FIG. 2

*Variatione della superficie e delle aziende agricole
 (1947 - 1961 - 1970)*

FONTE: INEA, Indagini 1947; ISTAT, I-II Censimento generale dell'agricoltura.



▨ SUPERF. SCOMPARSATA ▨ SUP. A CONDUZIONE DIRETTA □ SUP. A MEZZADRIA ▨ SU. A SALARIATI
 ▨ AZIENDE SCOMPARSE ▨ AZIE. A CONDUZIONE DIRETTA ▨ AZIE. A MEZZADRIA ▨ AZ. A SALARIATI



FIG. 3

*Aziende e superficie agricola per tipo di conduzione
 (1961 - 1970)*

FONTE: ISTAT, I-II Censimento generale dell'agricoltura.

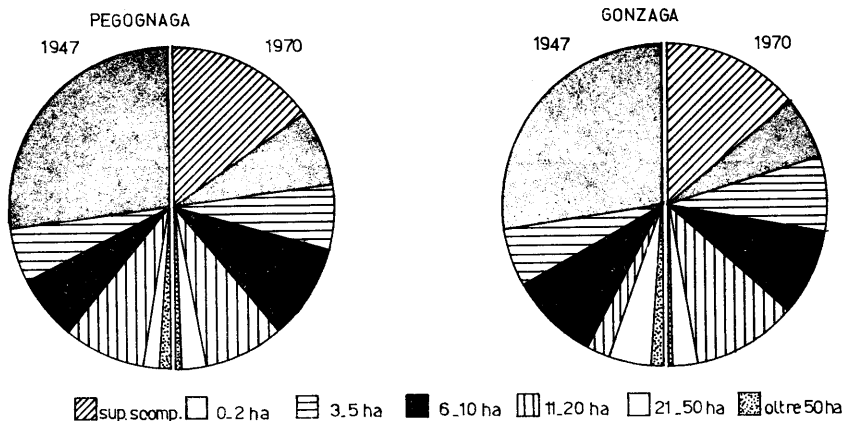


FIG. 4

*Grandezza dei fondi secondo la superficie
(1947 - 1970)*

FONTE: INEA, Indagine 1947; ISTAT, II Censimento generale dell'agricoltura.

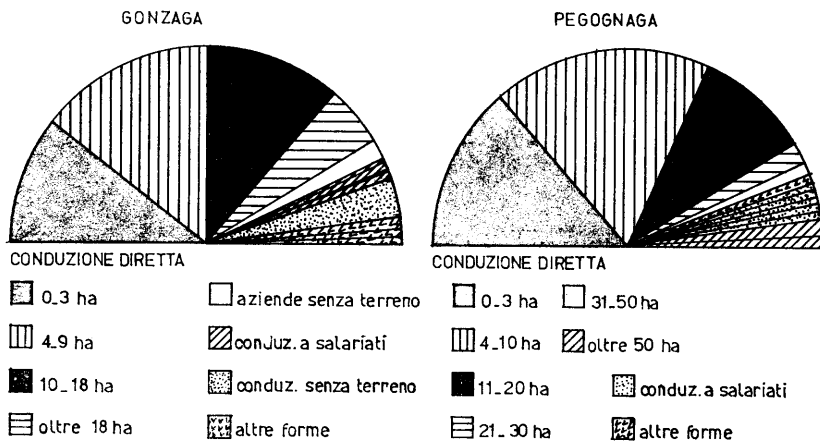


FIG. 5

*Distribuzione delle aziende secondo le grandezze per tipo di conduzione
(1970)*

FONTE: ISTAT, II Censimento generale dell'agricoltura.

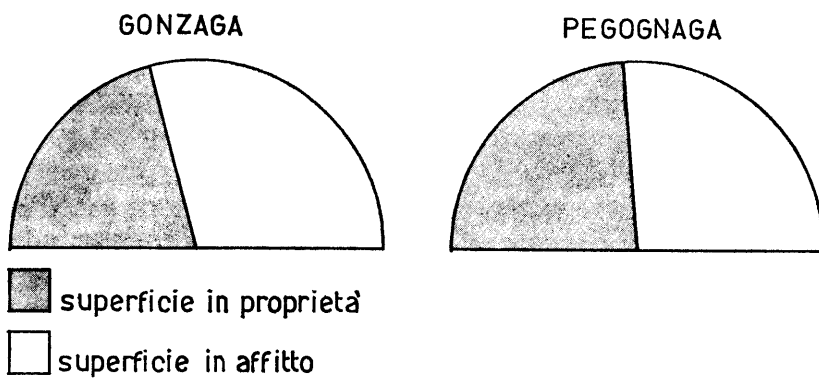


FIG. 6

Superficie in proprietà e in affitto
(1970)

FONTE: ISTAT, II Censimento generale dell'agricoltura.

CAPITOLO III
LA COOPERAZIONE
NEL SETTORE DELLA TRASFORMAZIONE:
IL CASEIFICIO SOCIALE

1. - ALCUNE CARATTERISTICHE DELLE IMPRESE COOPERATIVE DEL SETTORE LATTIERO-CASEARIO.

Mi sembra necessario, prima di analizzare le modalità di sviluppo del settore cooperativo dei due comuni, introdurre le principali caratteristiche giuridiche ed economiche dei caseifici sociali per mettere in luce alcune loro peculiarità rispetto alle società per azioni.

Per caseificio sociale si designa un'impresa economica sorta dalla confluenza di più produttori associatisi spontaneamente, che sottopongono il proprio prodotto alla trasformazione in impianti di proprietà « sociale ». « ... L'aspetto caratterizzante delle cooperative non è l'apporto di capitale, fattore generico di produzione, bensì del prodotto, fattore specifico di produzione ». Da questo automaticamente deriva che « il socio in sostanza è legato alla cooperativa non in funzione del capitale versato (s. p. a.), ma del prodotto che periodicamente conferisce »¹. Tale specificazione implica un rapporto continuativo e costante del conferente con la propria impresa e il suo impegno a fornire un prodotto qualitativamente e quantitativamente adeguato ed omogeneo, in base agli accordi statutari. La condizione per la quale una cooperativa possa prosperare è quindi inscindibile dal grado di responsabilità e di coscienza collettiva raggiunta dal socio, le cui dilazioni si ripercuotono negativamente sull'andamento economico dell'impresa a scapito di tutti gli altri conferenti. Non essendo possibile per legge alla coope-

¹ M. L. Bonavia, *I finanziamenti nell'economia delle cooperative agricole di trasformazione*, Padova 1970, p. 74.

rativa acquistare materia prima sul mercato, la sua capacità produttiva è strettamente legata alla capacità di conferimento dei soci: la recessione di qualcuno di essi o una diminuzione di produzione della materia prima provoca un aumento dei costi di produzione del caseificio, i cui danni ricadono su tutta la gestione.

I requisiti mutualistici con cui vengono designate le società cooperative non devono essere intesi come una ricerca limitata di utili in quanto configurandosi come « organizzazione associativa in funzione produttiva, la cooperativa è un'impresa economica, e come tale non può prescindere né dal capitale e dalla sua distribuzione, (seppure limitata per legge) né dal profitto cui è tendenzialmente rivolta »². Il reddito, in questo tipo di impresa, è dato dalla remunerazione della materia prima conferita, ad un prezzo presumibilmente migliore od almeno eguale a quello che il socio avrebbe spuntato sul mercato, vendendo il proprio prodotto non trasformato. Il caseificio — questa è la funzione per cui è sorto — svolge un servizio nella misura in cui trasforma un prodotto a bassa remunerazione allo stato grezzo — il latte — in uno più costoso — il formaggio — permettendo al contadino di incamerare la quota di profitto che in genere spetta all'industria alimentare. Tuttavia, al termine di ogni esercizio sociale, per le caratteristiche del rapporto socio-impresa, non si rileva l'utile in base al capitale investito da ognuno, ma si stabilisce quale prezzo per unità di prodotto conferito la cooperativa sia in grado di liquidare. Il bilancio è fondato sul rapporto costi-ricavi: detratte dai ricavi delle vendite tutte le spese di gestione, di produzione, gli ammortamenti e le quote di accantonamento — se i soci crederanno opportuno farne — la somma rimanente viene divisa per i quintali di latte lavorati ottenendo così il prezzo di liquidazione dell'unità produttiva, già comprensivo dell'utile che la società per azioni distribuisce sotto forma di dividendo³.

Infine, proprio perché impresa economica, il suo funzionamento dipende sia dall'apporto della materia prima da trasformare che dal capitale fisso e di esercizio. Ed è proprio nel fabbisogno finanziario, ripetuto solo in minima parte dai soci autonomamente, che le cooperative

² M. L. Bonavia, op. cit., p. 19.

³ In genere la cooperativa liquida tre prezzi: uno per il formaggio « verengo » (prodotto invernale), uno per la produzione di « parmigiano-reggiano » (prodotto tipico), uno per il latte di scarto non utilizzabile per la produzione di formaggio grana.

presentano un aspetto limitante, condizionate come sono in fase di investimento e di esercizio alle sovvenzioni statali e ai crediti bancari.

Esse si reggono sui debiti, in parte per la scarsa disponibilità di mezzi finanziari propria del piccolo produttore agricolo e in parte perché la legislazione prevede aiuti e sovvenzioni in presenza di esigui mezzi di proprietà⁴. Avviene perciò che anche il contadino ricco investe quote meno elevate se può ottenere il medesimo risultato con somme irrisorie⁵.

La difficoltà quasi insormontabile di operare un auto-finanziamento incisivo durante l'esercizio tramite accantonamenti e fondi rischio, è stata in parte ovviata dalla legge del 17 febbraio 1971, n° 127, con la possibilità da parte dei soci di finanziare la propria impresa con capitali fino a 4.000.000 di lire esenti dalla tassa sulla ricchezza mobile che precedentemente veniva applicata ed agiva da ulteriore incentivo a non investire. L'autofinanziamento esente da tasse introduce un elemento di autonomia senza variare il rapporto interno fra soci, e si allinea in quella direttiva ormai necessaria di promuovere complessi sempre più moderni e quindi costosi, sia attraverso il concorso statale sia attraverso la corresponsabilità delle forze più dinamiche dell'agricoltura.

La legge del 1971 ha anche chiarito in senso positivo per la cooperazione il punto dibattuto da anni sulla forma a responsabilità limitata o illimitata del socio⁶, che ha causato grosse confusioni all'interno del settore. La Federazione Provinciale delle Cooperative e Mutue ha sempre denunciato il carattere coercitivo insito nella forma a responsabilità illimitata⁷ in cui il socio è chiamato a rispondere in caso di falli-

⁴ Il fenomeno appare ancora più condizionante nel passato, se si pensa che solo con i due Piani Verdi (1960, 1969) si è tentato di regolamentare in modo più organico le modalità di credito per le società cooperative con capitali in parte a fondo perduto e in parte a tasso agevolato. La politica dei finanziamenti statali alla cooperazione rientra nella logica delle sovvenzioni pubbliche al settore agricolo, in questo caso nelle sue manifestazioni associate anziché individuali, e rappresenta anch'essa una forma di sostegno dell'ammodernamento delle strutture agricole.

⁵ Nella legge 14 dicembre 1947 la quota minima di partecipazione era di 500 lire e la massima di 25.000 lire. Nella legge 17 febbraio 1971 la minima è salita a 5000 lire e la massima a 2 milioni di lire.

⁶ Il socio conferente, partecipando all'impresa, acquista in teoria il diritto alla gestione collettiva e diventa responsabile in forma limitata o illimitata dell'operato dell'azienda stessa.

⁷ Cfr. artt. 2513 e 2514 del codice civile.

mento in base al capitale versato e posseduto (vacche, fondi, immobili), confiscabili per saldare i debiti.

Le conseguenze giuridiche della forma illimitata sono perciò molto piú rischiose per il socio rispetto alla forma limitata. Sebbene il D.L. C.P.S. 14 dicembre 1947, n° 1577, indicasse come forma auspicabile la limitata, la conservava passibile dell'imposta sul capitale sociale, come una qualsiasi società per azione⁸, esimendone invece quella a responsabilità illimitata.

L'Unione Provinciale delle Cooperative, facente capo alla DC, che organizza tutti i caseifici sociali dei due comuni — eccettuata una latteria di Pegognaga — all'atto della loro costituzione spinse spesso con pressioni ed insistenze le cooperative verso la forma illimitata, con la solita giustificazione dell'esenzione fiscale⁹.

In questo modo, impegnando i soci con tutte le loro sostanze, veniva anche perseguita la possibilità di compiacere le esigenze degli istituti di credito per avere piú velocemente i finanziamenti. Questa scelta ha favorito il determinarsi di uno spostamento di equilibri all'interno della società cooperativa, poiché il proprietario terriero, possedendo piú degli altri soci non desidera correre il rischio di subire un danno economico maggiore per cattiva amministrazione o *deficit* creati dall'aver delegato le mansioni gestionali secondo le norme democratiche delle elezioni interne. Chi piú possiede in questa logica di rischio con riparazione illimitata, ha la necessità di tutelarsi direttamente, assumendo su di sé l'amministrazione della società. Viene così a determinarsi una dirigenza tale per cui le fasi democratiche dell'autogestione, punto insostituibile e centrale dello spirito cooperativo, vengono meno essendo il socio, meno potente economicamente, svuotato del suo potere dirigenziale che gli spetta di diritto. D'altra parte, nella cooperativa (qualunque sia la formula legale scelta) di un paese a dominante struttura capitalista, la capacità e la possibilità del socio di intervenire nella formazione delle decisioni molto spesso è di fatto nulla o quasi e la

⁸ Legge 17 febbraio 1971, art. 8: Le società cooperative e i loro consorzi sono esenti dall'imposta sulla società a condizione che siano entrambi retti e disciplinati dai fini della mutualità e senza fini di speculazione privata, che siano iscritti al registro prefettizio e nello schedario generale della cooperazione.

⁹ È molto significativo che il Bollettino dell'Unione delle Cooperative pubblicasse il 16 maggio 1960 un solo statuto tipico per le latterie cooperative e precisamente quello a responsabilità illimitata.

frammentarietà delle informazioni e il mancato o scarso collettivismo dell'impresa rendono molto difficile il controllo della gestione¹⁰. Con la nuova legge del 1971 l'adozione della formula legale a responsabilità limitata dovrebbe facilitare la partecipazione dei soci alla gestione: ma per ora si è lontani dal vedere compiuta l'eliminazione delle *élites* dirigenziali.

A seconda dei casi è la figura del casaro¹¹ o del proprietario terriero a dominare con la sua personalità efficiente e solerte il caseificio, ma questa efficiente solerzia — è corrente opinione in queste zone che i caseifici meglio funzionanti siano quelli retti da forti personalità in grado di far « rigare » i soci — è perlopiú indirizzata verso interessi privatistici a danno della comunità cooperativa. I mezzi a disposizione di presidenti e casari per accrescere la propria fortuna rispetto e a scapito di quella sociale sono molti e tanto frequenti i casi del genere che gli abitanti dei due comuni sogliono affermare, in una colorita frase dialettale, che « cooperazione o no c'è sempre un padrone, e che presidenti e casari diventano tutti in pochi anni padroni »¹².

D'altra parte, sebbene le cooperative di questa zona siano abbastanza in regola come statuti, le irregolarità amministrative interne hanno favorito la liquidazione dell'autogestione, sfruttando un diffuso atteggiamento psicologico ed economico tipico delle classi rurali¹³.

La scarsa preparazione culturale e spesso anche l'ignoranza tecnica propria dei piccoli-medi contadini, fanno sí che essi si trovino in netta inferiorità rispetto a chi ha un potere culturale o economico. Nelle assemblee, spesso svuotate di qualsiasi funzione di dibattito¹⁴, il contadino interviene — quando interviene — su argomenti specifici e parti-

¹⁰ Partecipano alle assemblee con diritto di voto solo i capi famiglia o i titolari di azienda, spesso anziani; mentre sono esclusi i giovani che lavorano nella stessa azienda.

¹¹ Di norma è il casaro l'animatore di fatto di ogni iniziativa economica e tecnica.

¹² La possibilità dei soci di controllare i bilanci annuali è molto scarsa per i motivi già detti e l'elaborazione dei prezzi di liquidazione resta in mano alle poche leve che gestiscono il caseificio.

¹³ Questo avviene indipendentemente dalla forma a responsabilità limitata o illimitata, in tutti i caseifici, con particolare accentuazione nella forma a responsabilità illimitata.

¹⁴ In alcuni caseifici il bilancio viene letto alla fine del pranzo per la chiusura dell'anno di produzione, con l'elaborazione già scontata delle proposte per il Consiglio di amministrazione dell'anno successivo.

colari, come il prezzo del formaggio o del suino, e non sui problemi piú generali che implicino una visuale a lungo termine della propria impresa. Da questa posizione di cosciente inferiorità delle classi rurali piú bisognose del supporto cooperativo non nasce un bisogno di aggiornamento per gestire i propri interessi personalmente, e invece semmai un senso di impotenza davanti a una *élite* che tradizionalmente li travalica: di conseguenza essi delegano i loro diritti di gestione a chi ritengono piú meritevole di fiducia. Per un senso atavico di subordinazione e per la concreta impossibilità di organizzare un meccanismo alternativo di cooperazione, la delega cade sul maggiore proprietario socio — rappresentante del prestigio economico — o sul casaro — rappresentante del prestigio tecnico — data la basilare importanza di questa figura nel processo produttivo di Destra Po¹⁵. Tutto questo secondo la ben radicata convinzione che se un proprietario gestisce il caseificio lo fa curando i propri interessi meglio di un altro, dato che la sua prosperità dipende dalla buona gestione del caseificio e quindi vale la pena di delegargli anche la propria partecipazione.

In questa situazione l'utile è l'unico elemento di controllo e di verifica dell'andamento della cooperativa, che il piccolo contadino possiede nei riguardi della sua dirigenza. È assurdo tacciare di mentalità utilistica e di scarsa coscienza cooperativa i contadini quando il prezzo di liquidazione è volutamente l'unica possibilità concessa loro per verificare l'andamento della propria impresa. L'autogestione è al di là delle proprie possibilità, ma è di vitale importanza che il prezzo del latte sia almeno alla pari o al di sopra del prezzo di mercato, punto di riferimento costante, poiché da questo dipende il maggiore o minore deprezzamento del lavoro contadino¹⁶. Iniziano i malcontenti quando il prezzo del latte cala e il contadino tende in questo caso a « mugugnare » senza tuttavia essere in grado di prendere decisioni¹⁷.

¹⁵ Quando il casaro commette irregolarità manifeste viene licenziato, ma il nuovo venuto non è in genere migliore dato che è stato probabilmente licenziato da un altro caseificio per avere a sua volta commesso gravi irregolarità.

¹⁶ La mentalità utilistica è avallata anche dai dirigenti le cooperative: negli anni in cui il latte non rende sufficientemente, gli ammortamenti non vengono attuati o vengono attuati in misura inferiore alle quote stabilite per legge, per liquidare al socio un prezzo annuale superiore al dovuto. Questa politica si ripercuote negativamente sulla gestione e lo scotto viene pagato allo scioglimento della società, momento di verifica del suo vantaggio a lungo termine.

¹⁷ Secondo informazioni da me raccolte in loco in una latteria sociale della

Nonostante queste limitazioni la struttura cooperativa è ben radicata nella zona e non esistono praticamente sue alternative. La dipendenza da un caseificio industriale, aumenterebbe per il contadino la dipendenza dal mercato, togliendogli anche quei margini di sicurezza che gli offre la cooperativa. Vedremo più avanti come la produzione del formaggio « parmigiano-reggiano » abbia inciso sulle strutture di trasformazione della Destra Po.

2. - L'EVOLUZIONE DELL'INDUSTRIA CASEARIA DAL 1948 AD OGGI.

I dati disponibili sul settore lattiero-caseario in provincia di Mantova dimostrano nel periodo post-bellico una notevole diminuzione delle unità produttive. Tuttavia la situazione dei due comuni non può essere raffrontata *tout court* ai dati provinciali, per il fatto delle diverse produzioni ottenute alla Sinistra e alla Destra del Po. La Sinistra Po produce « grana-padano », le cui caratteristiche permettono l'impiego di tecniche più propriamente industriali, incentivando in questa zona una forte concentrazione delle unità e delle capacità produttive per impresa e imprimendo al settore un dinamismo maggiore in seguito ad una più accentuata concorrenza di mercato, dovuta alla genericità del formaggio prodotto.

Nei comuni presi in esame la produzione è invece esclusivamente incentrata sul « parmigiano-reggiano », produzione tipica di un'area delimitata, le cui caratteristiche e requisiti sono stati descritti a pp. 49-50.

Da questa premessa, per maggiore chiarezza e per avere un punto di riferimento più vasto di quello comunale, riporterò parallelamente l'evoluzione del settore caseario dei due comuni e della Destra Po mantovana, zona perfettamente omogenea dal punto di vista produttivo.

Dalla tabella 15 appare una situazione statica nel primo periodo fino al 1955, soprattutto nei due comuni studiati, mentre il processo di concentrazione raggiunge la sua massima esplicazione negli anni fino al 1963, procedendo con una regolare diminuzione delle imprese fino ad oggi. Il fenomeno è normale, poiché il caseificio, supporto e prolungamento dell'azienda agricola, ha dovuto adeguarsi alle esigenze di que-

zona si è verificato un ammanco di L. 150.000.000 nel corso del 1973: hanno pagato tutti i soci senza neppure ricorrere alla denuncia giudiziaria ...

sta, che sono mutate in seguito allo sviluppo economico generale post-bellico¹³.

TABELLA 15

Diminuzione delle unità produttive a Gonzaga, Pegognaga e Destra Po

LOCALITA	TOTALE CASEIFICI		DIMINUZIONE UNITA N°	PERIODO	
	Inizio N°	Fine N°			
Gonzaga	35	25	—	1948-1955	I
Pegognaga	29	29	—		
Destra Po	286	272	14		
Gonzaga		22	3	1956-1959	II
Pegognaga		26	3		
Destra Po		234	38		
Gonzaga		20	2	1959-1963	III
Pegognaga		23	3		
Destra Po		205	29		
Gonzaga		17	3	1964-1967	IV
Pegognaga		20	3		
Destra Po		174	31		
Gonzaga		16	1	1968-1971	V
Pegognaga		20	—		
Destra Po		150	24		
Gonzaga		14	2	1972-1974	VI
Pegognaga		19	1		
Destra Po		141	9		

FONTE: F. Veschi, *Aspetti del mercato del latte in provincia di Mantova. Il processo di concentrazione delle imprese di trasformazione*, Università Cattolica, Facoltà di Agraria, Piacenza 1966-67; Consorzio del Formaggio « Parmigiano-Reggiano », statistiche ufficiali per gli anni posteriori al 1967.

¹³ L'abolizione dell'imponibile di manodopera, 30 dicembre 1958, segnò l'avvenuta rottura di tradizionali equilibri nelle aziende agricole e la necessità di trovare altre strade di sviluppo produttivo più consone ai tempi.

Nel 1959 il problema di portare il caseificio ad un valore di concentrazione, che sembrava a quei tempi ottimale, è ben documentata dal Bollettino dell'Unione Provinciale delle Cooperative (1 ottobre 1959). Vi si scrive:

È necessario creare caseifici con una quantità di latte tale da permettere una adeguata impostazione tecnico-amministrativa che consenta di poter ricorrere a tutti quegli accorgimenti e attrezzature adatti a contenere il costo di produzione a vantaggio del realizzo finale.

Era ribadita quindi la necessità di un adeguato rinnovo degli impianti e delle tecniche in vista di « una minimizzazione dei costi di trasformazione », da operarsi attraverso una riduzione in prima istanza dei costi di trasporto — notevoli nel caso in cui una cooperativa raccogliesse il latte di aziende non operanti nel baricentro del caseificio — e in genere dei costi fissi. Perciò era indispensabile introdurre macchinari e riorganizzare i processi tecnici.

Sebbene su valori palesemente inferiori rispetto alla Sinistra Po, la concentrazione delle capacità produttive per impresa è aumentata nel corso degli anni come mostra la tabella 16; ma ancora nel 1959 la produzione per unità aziendale non si spostava dai valori compresi fra i 3.900 e i 7.800 ql annui a Gonzaga, mentre a Pegognaga offriva una distribuzione ancora più diluita di grandezze.

D'altra parte prima del 1954 esistevano ancora piccoli caselli che producevano una forma di « parmigiano-reggiano » al giorno, con una lavorazione annua di circa 2.500-3.000 ql di latte all'anno. Nel 1959 la maggior parte dei caseifici non lavorava oltre i 13.000 ql di latte annui a Pegognaga e i 7.800 ql a Gonzaga. Questa gradualità si deve al fatto che il potenziamento della capacità produttiva è avvenuto nella misura in cui esso era compatibile, allo stato delle conoscenze acquisite, con l'ottenimento di un prodotto di elevata qualità come il « parmigiano-reggiano ». Il vincolo della tipicità del formaggio ha perciò obbligato la produzione ad uno stadio quasi artigianale dei procedimenti, imperniata soprattutto sull'abilità del casaro e la qualità del latte impiegato.

A dimostrazione di ciò si può dire che se vengono facilmente escluse dal marchio del Consorzio del Parmigiano-Reggiano partite dei caseifici più vecchi, ugualmente avviene per i caseifici di notevole ampiezza. L'impossibilità della doppia lavorazione giornaliera e la necessaria cautela nel mescolare latti provenienti da stalle diverse senza frequenti analisi preventive, costituiscono tuttora fattori limitanti alla concentrazione

TABELLA 16
Numero dei caseifici per classi di lavorazione
(Produzione in quintali)

GONZAGA

ANNO	GONZAGA										TOTALE	CASEIFICI
	0-1.300	1.301-2.600	2.601-3.900	3.901-5.200	5.201-6.500	6.501-7.800	7.801-9.100	9.101-10.400	10.401-13.000	13.001-15.600		
1954	1	—	3	7	7	5	2	—	—	—	134.910	25
1955	—	2	3	12	7	1	—	—	—	—	118.090	25
1956	—	2	4	10	6	1	1	—	—	—	114.610	24
1957	—	1	6	10	4	2	1	—	—	—	116.710	24
1958	—	1	3	7	7	1	—	1	2	—	126.370	22
1959	—	—	3	4	7	4	2	1	1	1	138.060	22
1960	—	3	2	4	5	3	3	—	—	2	135.710	22
1961	—	3	2	5	3	4	2	2	2	—	124.650	21
1962	—	2	4	4	1	6	2	—	2	—	124.490	21
1963	—	3	2	4	2	6	1	1	1	—	115.480	20
1964	1	3	1	1	4	6	2	1	—	1	122.120	20
1965	1	2	—	1	5	4	4	1	1	—	124.230	19

TABELLA 16 (continuazione)

PEGOGNAGA

ANNO	PAGINE													CASEIFICI	
	0-1.300	1.301-2.600	2.601-3.900	3.901-5.200	5.201-6.500	6.501-7.800	7.801-9.100	9.101-10.400	10.401-13.000	13.001-15.600	15.601-19.000	19.501-26.000	Oltre 26.000		TOTALE
1954	—	—	7	4	6	7	1	1	1	1	—	—	—	175.050	28
1955	—	2	2	5	4	6	5	4	—	1	1	—	—	169.280	28
1956	—	3	3	8	4	5	3	1	1	—	—	—	—	161.010	28
1957	—	3	4	2	6	6	3	3	—	—	1	—	—	174.390	28
1958	—	1	5	2	4	6	3	2	1	1	1	—	—	180.290	26
1959	—	—	5	2	3	4	2	3	4	1	—	—	—	226.580	26
1960	—	—	4	2	3	2	3	4	3	2	—	—	—	222.340	25
1961	—	1	3	3	4	2	2	2	4	2	1	—	—	213.190	25
1962	—	2	1	4	3	1	2	2	4	1	1	—	—	208.200	23
1963	—	1	1	4	3	2	2	1	2	3	1	—	—	208.160	22
1964	—	1	—	4	4	2	2	—	5	1	1	—	—	208.570	22
1965	—	1	2	3	3	2	1	—	3	2	2	1	1	206.120	21

Fonte: F. Veschi, op. cit.

produttiva. La maggior parte dei caseifici sociali (55,6 % a Pegognaga e il 50 % a Gonzaga) ha cessato la lavorazione — come mostra la tab. 17 — per carenze tecniche ed igieniche, mentre le imprese industriali, scarsamente rappresentate, lo hanno fatto per difficoltà economiche rapportabili agli alti costi di produzione.

TABELLA 17

Motivi della scomparsa dei caseifici dal 1948 al 1965

LOCALITÀ	TOTALE CASEIFICI SCOMPARI		PER DIFFICOLTÀ ECONOMICHE		PER INSUFFICIENZE TECNICO-IGIENICHE	
	Sociali numero	Industriali numero	Sociali numero	Industriali numero	Sociali numero	Industriali numero
Gonzaga . .	2	3	—	1	2	2
Pegognaga .	9	2	4	2	5	—
<i>Destra Po</i> .	89	23	29	11	60	12

Fonte: F. Veschi, op. cit.

D'altra parte la sostanziale staticità nel modo di produrre, pena la perdita dei benefici dovuti alla garanzia del prodotto marchiato, non agiscono da incentivo ad un aggiornamento se non nella misura in cui l'obsolescenza dell'impianto è tale da provocare danni economici nel realizzo finale (mancata marchiatura di partite).

Per concludere, la concentrazione, seppure modica è avvenuta su due piani: da una parte attraverso la diminuzione delle unità produttive e dall'altra attraverso l'aumento della capacità di lavorazione soprattutto nei caseifici sorti dal 1960 in poi. Parallelamente è stato condotto in porto il rinnovamento tecnico degli impianti piú vecchi e meno igienici, il potenziamento della produzione del latte, dei controlli sulla sua qualità e l'uso piú razionale dei suoi scarti, attraverso l'allevamento del suino, come attività a livello industriale, direttamente connessa al caseificio stesso e che ha permesso un abbassamento dei costi di trasformazione e un balzo in avanti del prezzo del latte: soprattutto in questi ultimi cinque anni.

In base alle ultime sperimentazioni, pare si possa ottenere un prodotto tipico anche con quantità di lavorazione di latte annuali superiori ai 20.000 ql. I maggiori caseifici di Pegognaga attuano una lavorazione

compresa fra i 27-40.000 ql di latte annui e si prevede che i caseifici con lavorazione al di sotto dei 5.500 ql attendano la cessazione del vincolo sociale per ricostituirsi su basi piú ampie o confluire nei caseifici già esistenti. Il processo è favorito anche dai contributi statali concessi ai caseifici che lavorano oltre i 25.000 ql di latte annui.

La situazione negli ultimi anni dei caseifici di Pegognaga e Gonzaga in relazione ai quantitativi di latte lavorato è indicata dai seguenti dati ufficiali:

TABELLA 18

Caseifici per capacità produttiva

CAPACITÀ ql di latte	PEGOGNAGA (1973)	GONZAGA (1970)
	Caseifici numero	Caseifici numero
0 - 9.000	8	11
9.001 - 15.000	5	4
15.001 - 25.000	2	2
25.001 - 30.000	3	—
30.001 - 40.000	1	—
<i>Totale</i>	19	17

FONTE: Questionario da me diffuso nell'estate 1973; Amministrazione comunale, Elenco dei caseifici in attività nel 1970.

Da un'indagine conoscitiva svolta dal comune di Pegognaga il quadro qui sunteggiato può essere ulteriormente articolato: almeno sei caseifici prevedono un ampliamento delle capacità produttive, e tre di essi anche la possibilità di fondersi con qualche altra impresa. Inoltre molto importante è la previsione di investimenti in nuove porcilaie o in stalle sociali annesse al caseificio. Questi indirizzi dovrebbero contribuire al sorgere di nuovi impianti modello, veri e propri complessi industriali, che tenderanno a modificare il rapporto tradizionale caseificio-azienda associata.

Tutto questo fermento in un comune che ha sempre presentato una maggiore dinamica cooperativa rispetto a Gonzaga, lascia pensare che il

settore lattiero-caseario della Destra Po, stia cercando nuovi equilibri, come avvenne negli anni '60.

3. - CONCENTRAZIONE PRODUTTIVA E COMMERCIALIZZAZIONE DEL PRODOTTO.

Esaminando il fenomeno della concentrazione produttiva, e le modalità con cui è avvenuta, passiamo ad analizzare come si struttura il mercato cooperativo.

Nel corso dell'ultimo ventennio si riscontra un aumento degli indici di concentrazione dell'industria casearia (Tab. 19), ben lungi tuttavia dal garantire un minimo di controllo da parte delle maggiori unità produttive sul prezzo della merce.

TABELLA 19

Indice di concentrazione dell'industria casearia in Destra Po nel 1954, 1960, 1967

	1954		1960		1967	
	ql	%	ql	%	ql	%
(¹) Primi 4 caseifici . . .	56.130	3,92	84.300	5,72	170.800	10,77
» 8 » . . .	97.140	6,78	146.500	9,94	266.600	16,82
» 20 » . . .	198.110	13,83	297.100	20,17	500.250	31,56
» 50 » . . .	114.110	28,92	573.900	38,96	872.450	55,05
» 100 » . . .	719.980	50,28	920.300	62,48	1.268.100	80,01
N° caseifici necessari per per ottenere:						
- il 50% della produ- zione		99,3		71,7		42,6
- l'80% della produ- zione		189,0		147,7		100,0

(¹) Si intendono i primi 4 caseifici con maggiore potenzialità lavorativa, in seguito i primi 8 e così via.

FONTE: F. Veschi, op. cit.

Il settore caseario presenta un'offerta atomistica, cui corrisponde al livello delle vendite un mercato di pura concorrenza. Il fenomeno si presenta anche in Sinistra Po dove la concentrazione è stata piú marcata.

Eppure nelle zone o nelle province dove la cooperazione è presente in modo maggioritario si fa sentire sempre piú urgente e maturo il bisogno di controllare direttamente il prodotto fino all'ultimo anello della catena distributiva. Il controllo delle vendite si ripercuoterebbe positivamente sull'azienda agricola associata, dato che il prezzo del latte viene fissato in base al prezzo di mercato dei prodotti derivati.

Ma l'organizzazione delle vendite è una fase costosa della gestione aziendale che richiede capitali per la reclamizzazione del prodotto e una rete di conoscenze commerciali per collocarlo: cose di cui le cooperative non dispongono perché, a parte le denunciate carenze finanziarie, molto spesso non sono in grado di fornire un prodotto qualitativamente costante ed omogeneo anche all'interno della produzione tipica, né di fornirne una quantità adeguata. Ed inoltre sono pressate dalla necessità statutaria di liquidare il prezzo del latte a Natale, necessità che ha radici psicologiche di sicurezza per il contadino e che impone la vendita annuale del formaggio.

Tuttavia, organizzare le vendite direttamente significherebbe gestire in proprio la stagionatura, fase costosa della produzione, non incentivata sufficientemente a livello creditizio e allungare il realizzo di un anno con seri problemi di anticipi bancari ai soci: anticipi sempre troppo cari. Se il mercato è favorevole la cooperativa vende il « verde » (formaggio non stagionato) o, nei caseifici piú grandi, stagiona basse percentuali di formaggio nei propri magazzini.

La stagionatura, impianto chiave per avere in mano il mercato o perlomeno limitare la speculazione intermediaria, supera le possibilità delle singole imprese: essa è attuata da grossi-medi commercianti che acquistano il « verde » dalla cooperativa e lo stagionano in magazzini privati o bancari ¹⁹.

Il Consorzio del Parmigiano-Reggiano, sorto con lo scopo di « di-

¹⁹ La capacità di stagionatura dei Magazzini Provinciali arriva sulle 527.000 forme. A Pegognaga ha sede un magazzino fiduciario della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde con una capacità effettiva di 60.000 forme. Nati per favorire le cooperative locali attraverso agevolazioni sulla merce depositata, tali magazzini sono ora interamente al servizio dei commercianti privati, alcuni dei quali stagionano da soli partite di 12.000 forme.

fendere e tutelare la produzione e il commercio del formaggio e l'uso della sua denominazione, promuovere ogni utile iniziativa intesa a salvaguardarne la tipicità e le caratteristiche peculiari »²⁰, svolge un'azione informativa e tecnica adeguata, ma non ha fini di commercializzazione del prodotto.

Strumento valido in mano ai cooperatori per risolvere questi problemi è la cooperazione di secondo grado o consorzi di cooperative: organismi che riuniscono le cooperative lattiero-casearie della provincia e attuano quegli impianti troppo onerosi per ogni singolo caseificio, fungendo da coordinamento della produzione e delle vendite.

A Mantova è sorto nel 1971 un consorzio di questo tipo con lo scopo di creare un centro per la produzione di burro di prima qualità, secondo le norme della Comunità Europea²¹ e cioè raccogliendo le panne dei caseifici consorziati, e con l'ulteriore fine di assicurare uno stoccaggio del grana per una capienza di 200.000 forme.

Ma tale consorzio è nato con un difetto di fondo, cioè come espressione di una politica verticistica, e non ha sortito gli effetti sperati. Non ci si preoccupò al momento della progettazione di ottenere l'adesione delle latterie: e davanti al fatto compiuto la maggior parte di esse non ha aderito. È attualmente uno degli impianti più moderni d'Europa, ma funziona solo al 40 % delle sue potenzialità producendo quindi un burro di qualità eccessivamente costoso. La stagionatura invece non ha trovato seguito per la scarsissima agevolazione creditizia e la non convenienza da parte del contadino associato ad attuarla. Appare chiaro che la cooperazione di secondo grado è la diretta espressione della maturità del movimento cooperativo che nessuna azione verticistica potrà accelerare senza aver prima risolto tutti i problemi ad essa connessi.

La mancanza assoluta di un mercato cooperativo e la dipendenza dal mercato capitalistico delle sue unità produttive, fa sí che la cooperazione non rappresenti un'alternativa al modo di distribuzione capitalistico.

Di conseguenza, proprio nella sua funzione antimonopolistica²², la

²⁰ Dallo Statuto del Consorzio del Formaggio Parmigiano-Reggiano, art. 3.

²¹ Tutti i caseifici della zona producono solo burro di seconda qualità.

²² Dato per scontato che « riforma agraria e cooperazione sono due forme dello stesso problema », l'Alleanza Contadini vede la cooperazione e le sue varie forme affermate come « la capacità quotidiana di porre il potere del monopolio

cooperazione ha per ora fallito, dimostrando alcune carenze fondamentali. Il problema della remunerazione contadina, del fatto che la cooperazione formi per essa un maggiore potere difensivo nei confronti del monopolio che la incalza, e la fiducia che attraverso la cooperazione si attui un « equilibrio fra agricoltura e strutture di mercato »²³, vengono solo spostati piú a valle del processo produttivo, ma qualitativamente ciò non cambia alcunché nei rapporti di forza all'interno del settore lattiero-caseario, restando sempre la cooperativa un'iniziativa difensiva a medio-breve termine per il piccolo conduttore associato.

4. - LA PRODUZIONE DEL « PARMIGIANO-REGGIANO » E LA CRISI DEGLI ANNI 1973-74.

Le cartelle del Consorzio del Formaggio Parmigiano-Reggiano forniscono i dati della produzione di Destra Po, non quelli comunali: in base ad essi la produzione di « parmigiano-reggiano » (vernengo escluso) segue questo andamento nel decennio:

TABELLA 20
Formaggio « parmigiano-reggiano » prodotto in Destra Po

ANNO	LATTE LAVORATO ql	FORMAGGIO PRODOTTO		CASEIFICI ATTIVI numero
		forme	ql	
1964	950.000	210.000	65.000	192
1965	1.025.000	221.000	70.000	184
1966	1.160.000	250.000	80.000	180
1967	1.132.000	247.000	78.000	177
1968	1.040.000	220.000	70.000	170
1969	1.000.000	210.000	68.000	157
1970	1.043.000	217.000	71.000	153
1971	1.077.000	225.000	73.200	150
1972	1.187.250	—	79.000	150
1973		—	83.414	148
1974		—	83.340	141

di fronte al potere dei contadini in uno scontro che dai temi generali si articoli su quelli particolari e soprattutto su quelli che noi oggi consideriamo qualificanti per il rinnovamento dell'agricoltura: la terra, gli investimenti, il mercato»: intervento di Bernardini, dagli « Atti » del II Congresso dell'Alleanza Contadini.

²³ Cfr. C. Daneo, op. cit., p. 29.

L'andamento un po' irregolare della quantità di latte lavorato e di formaggio prodotto dipende dalle variazioni del prezzo di mercato, poiché il contadino tende a forzare la produzione nelle annate migliori. Il '73 si è presentato come un anno di crisi nata di riflesso all'aumento produttivo di « grana padano » sul quale si è verificata una riconversione dovuta in parte alle buone remunerazioni ottenute in questi ultimi anni²⁴. La situazione è stata peggiorata dall'arrivo di numerose partite di latte europeo sul mercato italiano ad un prezzo competitivo rispetto alla produzione nazionale, cosa che ne ha favorito lo smercio al consumo diretto. I caseifici hanno perciò trasformato in « grana padano » anche le partite di latte un tempo destinate al consumo, senza preoccuparsi della possibilità di una crisi ciclica di sovrapproduzione. La situazione di crisi del « grana padano » si ripercuote negativamente sul « parmigiano-reggiano » in modo direttamente proporzionale agli scarti di produzione, cioè alle forme non marchiabili (perché scadenti) con la sigla di quest'ultimo tipo, che incrementano quindi la sovrapproduzione di « grana padano », immettendo altro prodotto generico su un mercato già saturo.

In ultima analisi il fenomeno ha inciso negativamente sul realizzo dei caseifici con alta percentuale di scarto²⁵.

La produzione dei due tipi di formaggio è stata negli ultimi anni la seguente:

TABELLA 21

Produzione di formaggio grana in Destra Po

ANNO	PARMIGIANO-REGGIANO		GRANA PADANO		VERNENGI		TOTALE	
	ql	%	ql	%	ql	%	ql	%
1960	732.000	—	575.000	—	—	—	1.307.000	—
1961	723.000	- 2	528.000	+ 8	—	—	1.251.000	- 4
1971	649.300	+ 2,8	655.000	+ 14,8	156.045	+ 9,6	1.460.345	—
1972	670.000	+ 3,2	745.000	+ 13,7	171.450	+ 9,9	1.586.450	+ 8,6
1973	676.701	+ 0,97	740.000	- 0,7	162.416	- 5,3	1.579.117	- 0,4

FONTE: L. Verrini, *Situazione delle giacenze di formaggio grana al 31 agosto 1974*, Consorzio del Formaggio Parmigiano-Reggiano, VII rilevazione, p. 6.

²⁴ Si confronti la tabella 10, p. 40.

²⁵ Nel 1974 pare vi siano caseifici che non arrivano al 40% di formaggio

Il « grana padano » incrementa la sua produzione per due anni consecutivi rispettivamente del 14,8 % nel 1971 e del 13,7 % nel 1972: una vera follia. Soprattutto se rapportiamo questi valori alla situazione delle giacenze negli anni seguenti si ha ancora meglio l'idea di una situazione satura a livello di mercato.

Solo nell'annata del 1974 si verifica una riduzione (— 7,14 %) delle giacenze per tutti i tipi di formaggio grana che indica un'inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti (rispettivamente l'8,48 % in più nel 1972 e il 10,36 % in più nel 1973), inversione più marcata per i vernenghi e il grana padano ²⁶.

La moderata diminuzione (— 0,41 %) delle giacenze del « parmigiano-reggiano » si accompagna alla lentezza degli scambi, legata alla più generale crisi economica del paese che ha condotto alla riduzione del credito e all'aumento del costo del denaro. Questi fattori hanno inciso negativamente sul settore delle vendite all'ingrosso e al dettaglio e sulla stagionatura, operazioni che necessitano da parte del grossista e del dettagliante di un forte capitale di anticipo. Tale congiuntura sfavorevole ha fatto sì che nel tradizionale periodo di vendita nel corso del 1973 (inverno) gli acquisti da parte del grossista si fossero quasi del tutto arrestati, tendendo anche in seguito a stabilizzarsi su valori inferiori.

Tale situazione negativa ha inciso durante il 1974 sui livelli di produzione lattiera e del formaggio grana: secondo indagini svolte dal Consorzio del Formaggio Parmigiano-Reggiano la produzione al 31 agosto 1974 diminuiva rispetto alla stessa data dell'anno precedente del 6,41 % ²⁷. Il fenomeno che in Destra Po ha fatto registrare una dimi-

« tipico », mentre lo standard di un caseificio di media ampiezza dovrebbe essere del 90 % e dell'80 % per i caseifici più industrializzati. Il problema è delicato, perché lo scarto in periodi di crisi deprezza fino al 50 % il suo valore e in regime normale cala di 100-200 L./kg nei confronti del formaggio « tipico ». Dichiarazioni a me rilasciate da F. Lanzani, consulente della Sezione Mantovana del Consorzio del Formaggio Parmigiano-Reggiano.

²⁶ Tale riduzione è spiegabile con la diminuzione della produzione durante l'anno, resa possibile dalla destinazione del latte ad altri usi, operazione di facile attuazione in zona Sinistra Po, per la struttura produttiva non monotipica dei caseifici. Sul maggiore smercio dei vernenghi ha invece inciso la dequalificazione dei consumi legata alla diminuita capacità di acquisto dei redditi fissi che fa preferire al consumatore il « vernengo » al « parmigiano-reggiano ».

²⁷ L. Verrini, *Situazione delle giacenze di formaggio grana al 31 agosto 1974*, Reggio Emilia, Arti Grafiche Emiliane, 1974, p. 7.

TABELLA 22
**Situazione delle giacenze di formaggio grana
 a fine agosto degli ultimi anni**

TIPI DI FORMAGGIO	1972		1973		1974	
	FORME numero	Variazioni %	FORME numero	Variazioni %	FORME numero	Variazioni %
Parmigiano-Reggiano	1.036.581	+ 4,40	1.157.281	+ 9,71	1.152.445	- 0,41
Grana Padano	484.012	+ 30,33	723.335	+ 12,14	682.571	- 5,63
Vernenghi	297.818	- 6,50	356.289	+ 12,74	247.687	- 30,48
Grana esteri	13.608	+ 125,93	5.938	- 56,36	—	- 100,00
<i>Totale</i>	1.832.019	+ 8,48	2.242.843	+ 10,36	2.082.703	- 7,14

Fonte: L. Verrini, op. cit., pp. 18-19.

nuzione produttiva irrisoria (nemmeno l'1 %) ha messo però in luce la debolezza delle strutture produttive dell'intero comprensorio, ponendo serie difficoltà ai contadini che spesso sono stati costretti a vendere il loro prodotto a prezzo inferiore, quando già i suoi valori non sempre e non per tutti coprono le spese di produzione.

Ma la vera crisi del « parmigiano-reggiano » è data dal livello dei consumi, rimasto stazionario sui valori della primavera del 1973. E presentemente è la crisi dei valori consumistici tradizionali, alimentata dalla sfavorevole congiuntura economica, la principale causa della crisi del grana.

5. - L'EVOLUZIONE DELLE FORME DI GESTIONE DEL CASEIFICIO.

Uno sguardo particolare meritano le forme di gestione dei caseifici e la loro evoluzione nel periodo:

TABELLA 23

Forme di gestione aziendale del settore caseario

ANNO	PEGOGNAGA			GONZAGA			DESTRA PO		
	Sociali	Aziendali	Industriali	Sociali	Aziendali	Industriali	Sociali	Aziendali	Industriali
1948	25	2	2	19	3	3	245	11	30
1955	25	2	2	20	3	3	238	10	24
1959	22	2	2	20	1	1	214	6	14
1963	20	1	2	19	—	—	190	4	11
1967	20	—	—	17	—	—	164	3	13
1972	20	—	—	17	—	—	137	2	11
1974	19	—	—	14	—	—	non disponibili		

FONTI: F. Veschi, op. cit., p. 341, per i dati fino al 1967; Consorzio del Formaggio Parmigiano-Reggiano per i dati successivi al 1967.

Il caseificio aziendale, posto nella corte aziendale trasformava il latte dell'azienda agricola. Esso era l'espressione di una economia agricola chiusa in cui l'azienda quasi autosufficiente provvedeva direttamente alla manipolazione del proprio prodotto, e nacque « quando sorse la

necessità da parte dei proprietari di compensare la diminuzione della rendita fondiaria con l'aumento del profitto industriale, (cioè) di far uscire dal prodotto grezzo a basso prezzo un prodotto lavorato assai caro »²⁸.

Spesso in questo tipo di caseificio veniva lavorato direttamente anche il latte del mezzadro, dell'affittuario e dei dipendenti del padrone del fondo il quale, tramite il casaro, faceva a volte acquistare il latte dai contadini dei poderi limitrofi per raggiungere una produzione conveniente. L'esiguità del numero di questi impianti era in relazione con lo scarso numero di grandi poderi nei comuni di Pegognaga e Gonzaga²⁹.

Quando la trasformazione in senso capitalistico dell'economia agricola ha rotto l'equilibrio fra dimensione del caseificio e produzione aziendale, i caseifici aziendali sono stati sbalzati: dopo il 1965 praticamente scompaiono nei due comuni, in concomitanza con la ridimensione della maglia poderale in grandezze medie e la nascita di nuovi complessi caseari più moderni ed efficienti. La maggior parte di essi era comunque in condizioni igieniche deprecabili — i pavimenti erano in terra battuta e la burrificazione avveniva all'aperto — per cui la loro esistenza produttiva sarebbe stata precaria indipendentemente dallo smembramento della grande azienda cui facevano capo. E anche i caseifici nati con finalità industriale, gestiti in genere da un privato che comperava il latte dai contadini della zona, avevano però caratteristiche organizzative sostanzialmente artigianali e la loro sorte non è stata migliore di quella dei caseifici aziendali. In questo caso ha agito da fattore limitante l'impossibilità di ridurre in modo sensibile i costi di produzione attraverso l'ampliamento delle dimensioni: fattore che anche in seguito ha impedito il sorgere di complessi industriali significativi in Destra Po.

Per l'inadeguatezza delle due forme precedenti a sostenere il processo di ammodernamento e di ampliamento produttivo, il caseificio sociale ha avuto in questa zona una diffusione incontrastata nel corso dell'ultimo ventennio.

Nei comuni studiati la gestione sociale è l'unica rappresentata at-

²⁸ Cfr. K. Kautsky, *La questione agraria*, Milano 1959, p. 293.

²⁹ Le aziende oltre i 50 ettari erano a Gonzaga 11 con una superficie complessiva di 901 ettari e a Pegognaga 10 con una superficie di 947 ettari. Inchiesta INEA, 1947, pp. 54-55.

tualmente, per quanto si sia ridotta di unità produttive per via della concentrazione avvenuta. Il caseificio sociale, già predominante in Destra Po nel 1948, aveva qui una lunga tradizione: nel 1939 si contavano nella provincia di Mantova ben 352 latterie cooperative — in confronto, nel 1920 non superavano le 36 unità³⁰ —: e nel dopoguerra essa si è rafforzata economicamente attraverso la contrazione piuttosto che l'espansione delle sue unità produttive. In sostanza il caseificio sociale partiva avvantaggiato rispetto alle altre forme per le maggiori dimensioni produttive iniziali che hanno permesso di sostenere al momento giusto i necessari ammodernamenti.

Tuttavia in Destra Po era comune che il fabbricato del caseificio appartenesse ad un proprietario che lo affittava alla gestione sociale. L'affitto del fabbricato implicava così una dicotomia fra proprietà e gestione ed era causa di attriti ogni volta che i soci decidevano modifiche riguardanti lo stabile³¹. Una buona soluzione per queste limitazioni è stata data dalle disposizioni del Piano Verde — soprattutto il secondo piano più organico e ricco di spunti per la cooperazione — riguardo alla nascita di nuovi complessi di grandi dimensioni o al rinnovamento radicale delle piccole unità³². E così i caseifici sorti nell'ultimo decennio sono tutti in proprietà dei soci e formano generalmente i complessi maggiori dei due comuni.

6. - LA COOPERATIVA DI PRODUZIONE, FORMA DI TRANSIZIONE AL CAPITALISMO.

La necessità di arginare le forze industriali e commerciali del capitalismo sul mercato spinse i proprietari a trovare soluzioni industrializzate per la propria produzione agricola. Non a caso i primi caseifici con intenzioni industriali sorsero alla fine del secolo scorso per inizia-

³⁰ Cfr. *La Cooperazione Mantovana*, in « Bollettino dell'Unione Provinciale delle Cooperative e Mutue », 1 novembre 1952.

³¹ Ancora nel 1966 in Destra Po solo il 24,7 % degli stabili era di proprietà sociale e il 39,6 % dei caseifici aveva cessato la lavorazione a causa della notevole diffusione dell'affitto dello stabile, che ne frenava spesso le possibilità di ammodernamento.

³² Con tali provvedimenti il 40 % dei contributi concessi viene erogato a fondo perduto sul 50 % dei capitali e il rimanente con un mutuo agevolato, in genere trentennale.

tiva dei grossi agrari della provincia, e successivamente videro la partecipazione, solo di nome, dei piccoli produttori. Ma alla fine del periodo giolittiano erano ancora pochi, tali da non caratterizzare il settore lattiero-caseario provinciale³³. I successi economici ottenuti da queste imprese spinsero le piccole aziende a cercare di fare propria quella esperienza attraverso forme di produzione associate. Ma i caseifici dei piccoli produttori trovavano difficoltà soprattutto nel reperimento dei crediti e questo motivo, oltre a quelli di ordine tecnico, li costrinse in molti casi ad aggregarsi ai caseifici padronali.

In altri casi essi sfociarono in un'impresa cooperativa: le condizioni per la cooperazione furono poste da alcuni caseifici aziendali che avevano contratti di fornitura per la materia prima con i produttori confinanti. Bastò che i vari conferenti il latte acquistassero anche una parte di azioni dell'impresa per costituire una cooperativa³⁴.

Che tale cooperazione non rappresentasse una forma di transizione al socialismo era già chiaro durante il periodo giolittiano, soprattutto alla classe bracciantile, che la considerava infatti estranea ai propri interessi: « Il piccolo proprietario — dichiarò in quegli anni un sindacalista locale — trovandosi sfruttato può anche divenire socialista, ma nelle condizioni attuali la proprietà è sempre una tettoia per lui. E infatti nessuno è mai riuscito a tirare il piccolo proprietario fuori dalla tettoia »³⁵.

D'altra parte, per modo di produzione socialista (e quindi alternativo a quello capitalistico) si intende quello di cooperative in cui i mezzi di produzione sono di proprietà collettiva; ma i caseifici cooperativi impegnano fin dal loro sorgere operai salariati, casari e aiutanti, che non partecipano affatto della proprietà dei mezzi di produzione, e prestano un lavoro pagato in base alle tariffe sindacali correnti. I rapporti di produzione interni ad una cooperativa così non si differenziano per nulla da quelli di una qualsiasi industria capitalistica e il plus valore creato dal salariato avvantaggia in questo caso la massa dei produttori associati.

³³ Cfr. R. Salvadori, *Le cooperative mantovane nell'età giolittiana*, in « Civiltà Mantovana », 1967, n° 10.

³⁴ Cfr. anche K. Kautsky, op. cit., p. 294.

³⁵ R. Salvadori, op. cit., p. 340: affermazione di G. Gatti nella discussione fra Leghe di braccianti e Cooperative. Cfr. anche dello stesso autore, *Le origini del Movimento Cooperativo Mantovano*, in « Civiltà Mantovana », 1967, n° 8, nota p. 151.

A giustificazione di questa situazione viene addotta dai produttori la necessità di avere in una azienda specializzata maestranze tecniche adeguate, non sostituibili dal lavoro del socio; ma va rilevato che non è la loro presenza a determinare una forma capitalistica di produzione, quanto invece la loro esclusione dalla gestione cooperativa. Del resto anche nella stalla sociale, dove i contadini associati potrebbero organizzare turni di lavoro, data la loro competenza a svolgere il lavoro di stalla, essi impiegano operai salariati che non partecipano in alcun modo alla gestione collettiva. Con queste premesse, la cooperazione non asurge ad alternativa del modo capitalistico di produzione: non tanto perché è meno in grado di commercializzare il proprio prodotto, quanto perché il suo modo di produrre, nel rapporto fra i soci e nel rapporto fra questi e i salariati non è alternativo alla logica capitalistica.

Il caseificio sociale quindi da un lato ha funzionato e funziona da ulteriore canale di accumulazione differenziata³⁶, e dall'altro da strumento di contenimento dei fenomeni di crisi che investono le aziende meno forti. La sua funzione sembra essere stata insostituibile per il ceto medio agricolo — come la dinamica delle strutture aziendali ha messo in luce — permettendogli di ottenere buoni margini di profitto impiegati poi in una crescita quantitativa e qualitativa dell'azienda in base a scelte imprenditoriali favorite dalla politica del Mercato Comune (cioè in particolare dai disegni di ristrutturazione Mansholt) e dalla legge dei fitti agrari.

Il caseificio e, nella sua prima manifestazione la stalla sociale, rappresentano una delle forme più importanti di transizione da una agricoltura frammentaria e antieconomica ad una efficiente e moderna.

Nella misura in cui un'iniziativa associata non presenta caratteri eversivi per la società attuale, può essere messa a profitto per un generalizzabile progresso economico che investa apparentemente tutte le classi contadine, ma che in realtà riguarda solo una ben precisa classe contadina: quella dei conduttori diretti con aziende autosufficienti. Anche la Democrazia Cristiana ha dimostrato interessamento a perseguire una politica cooperativa associando spesso nei suoi programmi agricoli il concetto di impresa familiare efficiente, inserita in un contesto coopera-

³⁶ Oltre all'emarginazione dei piccoli contadini all'interno della cooperativa, la diversità dei costi di produzione delle piccole aziende rispetto alle grosse, fa sì che queste ultime abbiano di fatto una remunerazione maggiore del proprio prodotto, pur a parità di prezzo liquidato.

tivo, al piano Mansholt e alla competitività agricola nazionale sul mercato europeo ³⁷.

Tutto lascia credere che i vantaggi legislativi ottenuti con la legge 17 febbraio 1971, n° 127, rispondano ad un bisogno funzionale delle forze piú propriamente imprenditoriali dell'agricoltura italiana per perseguire una maggiore efficienza.

³⁷ « Allo scopo di diffondere l'imprenditorialità e la fusione tra impresa e proprietà, la D. C. assumerà l'iniziativa per l'adozione di nuove misure tendenti ad accelerare il passaggio della terra alle classi imprenditoriali piú giovani. Saranno intensificati gli sforzi per un piú intenso sviluppo della cooperazione, la cui legislazione esige un coordinamento ed una sostanziale revisione ». Dal Programma D. C. per le elezioni politiche, 19 maggio 1968. E poi ancora: « ... Continueremo a dedicare una particolare attenzione all'agricoltura e soprattutto ai problemi che ad essa si pongono nel processo di integrazione europea. Valuteremo con meditato equilibrio le proposte contenute nell'impegnativa e stimolante tematica del Piano Mansholt ... In una ristrutturazione di fondo, tendente ad accrescere l'efficienza dell'agricoltura, occorre espandere e rinvigorire quelle forme di gestione dell'impresa che meglio servono alla valorizzazione del lavoro agricolo, come la proprietà familiare, integrata in forme cooperative. Sono le condizioni per una piú moderna e civile vita rurale, capace di soddisfare ... gli imperativi dell'efficienza e della produttività ». Dalle dichiarazioni programmatiche di governo del Presidente M. Rumor, 8 agosto 1968, *D. C. 8: una politica per la cooperazione*, Roma, Ed. Cinque lune, pp. 243-44.

CAPITOLO IV
LA POLITICA DELLE AREE DEPRESSE

1. - LA PROVINCIA DI MANTOVA: IL SUD DEL NORD.

L'economia strettamente agricola nei due comuni qui considerati ha fatto sí che il settore primario vi costituisca anche oggi, in larga parte, la principale fonte di accumulazione.

TABELLA 24

**Distribuzione della popolazione attiva
nei comuni di Pegognaga e Gonzaga**

PEGOGNAGA

	1951		1961		1971	
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%
<i>Totale popolazione residente</i>	8.681	—	7.522	—	6.642	—
<i>Totale popolazione attiva . .</i>	4.236	48,80	2.998	38,95	2.515	37,86
Addetti all'agricoltura . . .	2.882	68,03	1.624	54,17	1.016	40,40
Addetti all'industria . . .	923	21,79	943	31,45	894	35,55
Addetti al terziario	431	10,18	431	14,38	605	24,05

GONZAGA

	1951		1961		1971	
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%
<i>Totale popolazione residente</i>	10.080	—	8.044	—	7.072	—
<i>Totale popolazione attiva . .</i>	4.810	47,62	3.352	41,67	2.657	37,53
<i>Addetti all'agricoltura . . .</i>	3.174	65,99	1.722	51,37	1.008	37,94
<i>Addetti all'industria . . .</i>	1.026	21,33	1.073	32,01	1.002	37,71
<i>Addetti al terziario</i>	610	12,68	557	16,62	647	24,35

Fonte: ISTAT, Popolazione residente attiva ai censimenti degli anni 1951-1961-1971.

In realtà la ricchezza e la fertilità del terreno della bassa Mantovana sono risultati un freno allo sviluppo degli altri settori: in parte perché il reddito prodotto dall'agricoltura mantovana è sempre stato elevato — negli anni 60 risultava poco al di sotto dei valori del reddito agricolo di province con colture specializzate (Napoli, Ferrara, Imperia) e su valori pari a quelle con specializzazione zootecnica (Milano, Cremona)¹ — in parte perché il proprietario agrario o l'imprenditore agricolo locale non hanno mai avuto capacità, né velleità di trasformarsi in imprenditore industriale, ma lavorano ed agiscono in funzione della terra.

Questa peculiarità si è tradotta in una carenza di insediamenti industriali, soprattutto fino al 1960, e successivamente nell'insediamento o di piccole industrie di gestione a origine extra-provinciale, trapiantate per motivi di convenienza nei comuni mantovani, o di imprese artigiane, dipendenti per le loro forniture o per il conferimento di produzioni da industrie ubicate fuori dell'area mantovana. D'altra parte la domanda di beni industriali nella provincia non giustifica aziende di grosse dimensioni² e le cattive vie di comunicazione fra il Mantovano e le province limitrofe scoraggiano spesso un mercato allargato.

¹ Cfr. Conferenza Agricola Provinciale, cit., p. 7.

² Cfr. Amministrazione Provinciale, *Collocazione di Mantova nella programmazione regionale e proposte per un riassetto della Lombardia e di tutta l'area padana*, Mantova 1970, p. 37.

L'incapacità imprenditoriale costituisce la premessa per spiegare lo scarso impiego in loco del capitale ai fini dello sviluppo occupazionale e produttivo: il reddito qui prodotto viene di conseguenza esportato in settori extra-agricoli ed extra-provinciali, aggravando le condizioni interne di sottosviluppo. Tramite la Banca Agricola Mantovana (nella quale occupano posti di rilievo alcuni importanti proprietari terrieri dell'Oltrepò e della provincia) e la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde si opera un vero e proprio rastrellamento del risparmio contadino e del reddito agricolo in genere: questo viene successivamente dirottato in investimenti nell'industria milanese³.

Inoltre la tendenza principale del medio imprenditore agricolo si indirizza piú in forme di tesaurizzazione che in investimenti produttivi, che la mancanza di un indirizzo politico ed economico teso ad un impiego razionale delle risorse avalla passivamente. Pertanto, la scarsità delle scelte imprenditoriali extra-agricole ha portato come ulteriore conseguenza anche l'emigrazione di diplomati e laureati, data l'impossibilità o la difficoltà di trovare un'occupazione adeguata nei comuni di residenza. Per questi motivi molti giovani tendono a conseguire una qualifica scolastica superiore alla scuola dell'obbligo: la scuola funge anche qui da « parcheggio » e rappresenta il primo passo per cercare un'occupazione adeguata alla propria qualifica fuori provincia (figg. 7-8): la quale viene quindi privata delle sue forze piú qualificate, continuando ad impoverirsi anche a livello culturale ed umano.

2. - L'ESODO RURALE: CAUSE, SUA COMPOSIZIONE SOCIALE ED ENTITÀ.

Fiumi d'inchiostro sono stati scritti sull'esodo agricolo in provincia di Mantova da parte di ogni corrente politica, sindacale, amministrativa: sulle sue cause, la sua entità, l'essere fisiologia o patologia dello sviluppo agricolo e del tessuto sociale della provincia in cui si è verificato. Io mi limiterò a riferire alcuni aspetti che mi sembrano essenziali per completare il quadro dell'agricoltura dei due comuni e le con-

³ Informazioni che il prof. E. Camerlenghi e il sig. G. Nannetti, presidente della Federazione delle Cooperative e Mutue di Mantova, hanno ricevuto da personale della Banca Agricola di Mantova. Sul problema si vedano anche gli Atti del Convegno CISL-CGIL-UIL, *Una risposta democratica ai problemi dello sviluppo economico e sociale del Mantovano*, Mantova 1970, pp. 8-9.

seguenze politiche, sociali e amministrative intervenute in seguito al suo manifestarsi.

L'emigrazione, in genere verso l'estero, è sempre stata una nota costante dell'Oltrepò e di tutta la provincia prima e dopo l'unità nazionale: il bilancio migratorio, cioè il rapporto iscrizioni-cancellazioni, dagli anni '70 del secolo scorso chiuse sempre in deficit⁴, sebbene il saldo demografico risultasse attivo per gli alti indici di natalità, fino al 1911 superiori alla media nazionale. L'andamento demografico ha dunque presentato incrementi fino a quando lo sviluppo economico nazionale si è mantenuto sostanzialmente sul modello agricolo-industriale (fig. 9).

TABELLA 25

Tempi di impiego (ore uomo/ettaro) per l'esecuzione di lavori agricoli a mano e con l'impiego di motori e di macchine (valori nazionali)

OPERAZIONE	A MANO	A MACCHINA TRAZIONE ANIMALE	A MACCHINA TRAZIONE MECCANICA
Aratura	500 (a)	30-20 (b)	10-5 (c)
Semina	8 (d)	5-2	2-1
Falciatura	35	5-2,5	—
Rivoltamento erba falciata .	50	2-1	—
Mietitura	80	3-2 (e)	2-1,2 (e)

(a) Si intenda vangatura.

(b) Profondità cm 25.

(c) Aratro manovomere, terreni compatti emiliani, profondità cm 40-45, trattore c.v. 50-70.

(d) Compresa la successiva copertura del seme con erpice trainato da buoi.

(e) Con mietilegatrice.

FONTE: E. Camerlenghi, *Osservazioni sull'imponibile di manodopera*, cit., p. 178.

Nel dopoguerra l'instaurazione in diverse province contermini di un'economia industriale-agricola e il divario crescente fra aree di sviluppo e aree in via di sottosviluppo ha inciso sul movimento della po-

⁴ Cfr. G. Botti, *L'evoluzione demografica della provincia di Mantova dal principio del secolo ad oggi*, in « Mantova », Rassegna CCIA, 1961, n° 35, p. 47.

polazione nel senso di un costante decremento demografico nei due comuni e in tutta la provincia⁵.

Da una parte i grossi centri del Nord necessitano di unità lavorative a bassa remunerazione — requisito a cui rispondono i braccianti e i piccoli affittuari e proprietari del Mantovano così come quelli del Meridione — e dall'altra, il capitale agricolo locale comincia ad introdurre la meccanizzazione delle principali operazioni agricole: ciò che determina una forte diminuzione di ore lavorative per addetto ad ettaro, come mostra lucidamente la tab. 25.

Il bracciantato avventizio si stabilizza così su valori di occupazione media di 121 giornate annue con aggravati margini di precarietà economica.

Fino al 1958 l'esodo si manifesta in modo preponderante tra le categorie bracciantili e mezzadrili — si veda la tab. 26 — ma la conduzione diretta sembra costituire un freno all'abbandono della terra.

A Pegognaga anzi, il numero delle aziende subisce un incremento fra il 1947 e il 1961 di ben 46 unità⁶: il fenomeno è però spiegabile anche in termini demografici, tenendo conto che nel periodo 1946-1951, Pegognaga presenta un saldo attivo del 14,35 % (insieme a Suzzara: 2,15 %) diversamente dagli altri comuni dell'Oltrepò, dove si inizia una flessione del carico di popolazione⁷.

In realtà nelle aziende familiari l'espulsione delle unità avviene ugualmente fra le forze più giovani che si riversano in occupazioni industriali, lasciando il podere nelle mani di persone mature od anziane. Ed è solo con la crisi del settore lattiero-caseario nel 1960 che inizia l'espulsione più massiccia dei piccoli coltivatori diretti proprietari al di sotto dei 5 ettari⁸.

L'emigrazione delle persone giovani e di interi nuclei familiari ha causato una diminuzione della natalità (come si coglie bene dalla fig.

⁵ Nel periodo 1955-1962 sul totale degli emigrati dalla provincia diretti in Piemonte, Lombardia, Liguria, il 50,48 % è diretto in provincia di Milano, il 10,62 % in provincia di Brescia e l'11,07 % in provincia di Varese, cioè verso le aree più industrializzate della Lombardia. Amministrazione Provinciale, *Lineamenti del Piano Quadriennale 1966-1969*, Mantova 1966, p. 16.

⁶ Si veda Indagine INEA, 1947 e Censimento generale dell'agricoltura, 1961.

⁷ Cfr. E. Poltronieri, *Lo sviluppo demografico di Suzzara negli ultimi 30 anni*, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Economia e Commercio, Parma 1971-72, p. 99.

⁸ Si veda la fig. 2: le aziende scomparse nei due comuni nel decennio 1961-70.

TABELLA 26
a) **Salariati e mezzadri in provincia di Mantova al 29 novembre 1951**

SALARIATI	UNITA	GIORNATE LAVORATIVE	DI CUI RAGAZZI 14-18 anni	GIORNATE LAVORATIVE	DI CUI ANZIANI oltre i 60 anni	GIORNATE LAVORATIVE
Salariati fissi a contratto annuo	6.986	2.095.800	432	129.000	346	103.800
Avventizi permanenti	8.854	1.951.261	163	35.864	664	146.171
Abituali	5.205	904.100	108	18.945	509	88.877
Occasionali	2.667	329.219	78	9.686	389	48.451
Eccezionali	6.690	411.119	138	9.084	363	25.480
Componenti familiari	205	28.344	6	684	19	2.029
<i>Totale</i>	30.607	5.719.843	925	203.863	2.290	414.808
Coloni e mezzadri (aliquota intera)	18.070	4 336 800				
Coloni e mezzadri (solo assistenza malattia)	3.968	873.120				
<i>Totale mezzadri e coloni</i>	21.708	5.209.920				

(Continuazione Tabella 26)

b) Salariati e mezzadri in provincia di Mantova al 29 novembre 1961

SALARIATI	UNITA	GIORNATE LAVORATIVE	DI CUI RAGAZZI 14-18 anni	GIORNATE LAVORATIVE	DI CUI ANZIANI oltre i 60 anni	GIORNATE LAVORATIVE
Salariati fissi a contratto annuo	5.166	1.549.800	145	43.500	71	21.400
Avventizi permanenti	3.031	714.615	24	5.779	42	9.873
Abituali	3.285	548.634	28	4.710	83	13.615
Occasionali	3.760	449.143	69	8.217	548	68.570
Eccezionali	7.741	527.571	75	5.139	244	18.110
Componenti familiari	53	4.250			14	1.026
<i>Totale</i>	23.036	3.794.013	341	67.345	1.002	132.494
Mezzadri (aliquota intera)	11.971	2.873.040				
Mezzadri (solo assistenza malattia)	772	185.280				
<i>Totale mezzadri</i>	12.743	3.058.320				

FONTE: SCAU, Servizio Contributi Agricoli Unificati.

10) — confermata anche da una minore percentuale di ragazzi in obbligo di frequenza scolastica nella provincia — che, insieme con l'eccedenza dell'emigrazione sull'immigrazione, determina la caduta dello sviluppo demografico di tutta la Destra Po. I comuni di questa zona subiscono un tasso di decremento largamente al di sopra della media provinciale (fig. 9). Nel decennio 1951-61 il calo della popolazione raggiunge il 13,35 % a Pegognaga, e il 20,20 % a Gonzaga, e nel decennio 1961-71 il calo persiste, sia pur con valori meno rimarchevoli, nella misura dell'11,97 % a Gonzaga e dell'11,52 % a Pegognaga (figg. 11-12).

Sebbene sia impossibile ricostruire a livello comunale l'entità della sua composizione sociale, la struttura esclusivamente agricola dei comuni studiati permette di isolare una matrice essenzialmente rurale: la diminuzione degli addetti nel settore primario del 47,74 % a Gonzaga e del 43,65 % a Pegognaga, è esplicativa del fenomeno⁹. In particolare gli addetti della categoria « indipendenti » (imprenditori) subiscono un calo del 15,89 % a Gonzaga e del 3,52 % a Pegognaga: dato quest'ultimo che dimostra ulteriormente la maggiore stabilità sociale del secondo comune, largamente composto da proprietari terrieri e coltivatori diretti. I lavoratori della categoria « dipendenti » (lavoratori salariati) diminuiscono del 63,55 % a Gonzaga e del 50,21 % a Pegognaga.

Sostanzialmente tutte le categorie agricole subiscono — anche se in diversa misura — un calo rilevante fra il 1951 e il '61 (figg. 13-14): in modo pressoché simile diminuiscono con i « dipendenti » anche i « coadiuvanti degli indipendenti » (manodopera familiare). In particolare, è importante l'evoluzione subita dalla manodopera femminile, un tempo impiegata nelle operazioni agricole. Attualmente presentata come « casalinga » essa svolge tuttora un lavoro agricolo soprattutto nelle aziende *part-time*, in sostituzione della manodopera maschile occupata nell'industria. Invece, nelle aziende gestite da coltivatori diretti che risultano efficienti o autosufficienti la donna si è affrancata — salvo alcuni periodi estivi in cui il lavoro agricolo è particolarmente intenso — da ogni prestazione in azienda; pur figurando con la qualifica di « casalinga » essa in tal caso è impiegata nel settore della maglieria a domicilio¹⁰, direttamente dipendente dalle industrie del Carpigiano.

⁹ Rimando alla tabella 24 di questo capitolo.

¹⁰ Cfr. anche E. Poltronieri, op. cit., pp. 142-43.

Il periodo 1963-66 vede una stasi del movimento migratorio nei comuni corrispondente alla fase di crisi dell'economia industriale nazionale non più in grado di assorbire elevate quote di manodopera. Ma poi l'espulsione dal settore agricolo ripiglia, anche se si traduce in minore tasso di emigrazione, negli anni successivi. In particolare l'espulsione massiccia avviene fra i coadiuvanti di indipendenti che subiscono un crollo rilevante in entrambi i comuni (— 701 a Gonzaga; — 474 a Pegognaga) (figg. 13-14). Ciò dimostra che la manodopera familiare si è ormai definitivamente orientata verso attività extra-agricole. A mascherare la consistenza dell'espulsione dai campi ha concorso in parte la presenza di cinture industriali anche modeste, individuate come poli di sviluppo dell'Oltrepò (Suzzara in particolare) e in parte la pendolarità verso i comuni del Reggiano.

3. - I TENTATIVI DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI GONZAGA PER ARGINARE L'ESODO.

Nella situazione descritta, dovuta a cause strutturali che travalicano l'area comunale ed hanno rispondenza in altre regioni del paese, le forze dirigenti della politica locale non detengono certo poteri o strumenti idonei a contrastare una politica nazionale che, negli anni di cui si è parlato, divideva il bacino padano in aree di sviluppo e in aree di depressione, da cui le prime potevano attingere la manodopera necessaria al loro incremento economico.

Per quanto florida, l'agricoltura del Basso Mantovano, non poteva conseguire uno sviluppo se non — come si è già accennato — attraverso l'espulsione di forza lavoro, che tuttavia avrebbe trovato impiego solo al di fuori del settore primario e fuori della provincia, nelle zone industrializzate. Per risolvere il problema occupazionale della provincia e in particolare dei comuni maggiori, era necessario favorire la costituzione di imprese industriali. L'amministrazione comunale di Gonzaga scoprì, dopo un decennio di fuga della popolazione di poter usufruire a tale scopo dei palliativi che lo stesso sviluppo capitalistico appronta in simili casi: ebbe cioè l'illusione di animare uno sviluppo del territorio attraverso agevolazioni fiscali e creditizie alle aziende artigianali o alle piccole industrie che investono in zone dichiarate « depresse »¹¹.

¹¹ La legge del 29 luglio 1957 n° 635 prevede l'esenzione decennale « da ogni

Con una fortunata azione di sottogoverno il comune di Gonzaga venne dichiarato « zona depressa », ai sensi della legge n° 635 del 1957, il 10 aprile 1963: ed effettivamente esso — come gli altri vicini — presentava le caratteristiche per ottenere tale riconoscimento ¹².

Dopo la definizione delle aree depresse, gli industrialotti emiliani e gli artigiani locali andarono ad offrire il proprio insediamento alle amministrazioni di quei « comuni depressi » che offrivano le agevolazioni supplementari piú vantaggiose. Si verificò così la corsa delle amministrazioni comunali, in spietata concorrenza fra loro, per accaparrarsene la presenza, offrendo altre agevolzioni — oltre l'esenzione decennale delle imposte prevista dalla legge — per l'acquisto del terreno, gli allacciamenti alla rete telefonica ed elettrica, un contributo per ogni posto lavoro creato o un contributo globale in denaro.

A questo scopo nel 1963 venne stanziato un mutuo di 30 milioni di lire originariamente destinato alla costruzione di case popolari e in seguito ne venne contratto un altro di 10 milioni ¹³. Soprattutto nelle prime sovvenzioni si tenne conto delle esigenze dei nuovi imprenditori per timore che — stanziando fondi meno rilevanti — essi dirottassero verso comuni piú prodighi ¹⁴.

Tuttavia c'era il rischio di incrementare uno sviluppo inorganico ¹⁵ e quindi di concedere contributi ad « aziende di incerto avvenire » esau-

tributo diretto sul reddito » a partire dalla data d'inizio dell'attività per aziende che impieghino non oltre 100 operai, insediatesi in comuni dichiarati depressi.

¹² L'amministrazione comunale si avvide con un certo ritardo di possedere i requisiti per il riconoscimento ed ottenne la vidimazione dell'Ispettorato delle Finanze di Verona — preposto a questo scopo — 48 ore prima che scadesse il termine massimo di presentazione delle richieste a Roma. Venne così fatta pervenire a Roma una lettera, firmata da un carissimo amico che non ho potuto individuare, del Presidente del Comitato dei Ministri per l'esecuzione di opere straordinarie dell'Italia settentrionale e centrale (On. G. Pastore della Democrazia Cristiana): lettera nella quale si caldeggiava la richiesta di Gonzaga e il suo accoglimento con il solo sostegno documentario della dichiarazione dell'Ufficio di Verona (era di prammatica allegare alla domanda una relazione dettagliata sulle condizioni economiche del comune che non venne mai compilata. Questa avrebbe potuto costituire un documento della situazione economica comunale nel periodo « pre-industriale »). Il riconoscimento di « comune depresso » fu così presentato ai gonzaghesi come un dono della Democrazia Cristiana. E da notare che in quegli anni le sinistre erano maggioritarie nell'amministrazione comunale.

¹³ Cfr. Atti della Giunta Comunale: anno 1963, pp. 275 e ss. e p. 57.

¹⁴ Cfr. Atti della Giunta Comunale: anno 1963, pp. 65-66.

¹⁵ Cfr. anche Atti del Convegno CISL-GGIL-UIL, cit., pp. 11-12.

rendo in modo improduttivo gli esigui fondi comunali. Uno dei motivi di cautela nell'elargizione dei contributi — per quanto « felicemente » concessi — era dovuto alla situazione di bilancio, chiuso sempre in passivo e pareggiato con l'integrazione statale¹⁶: un ulteriore aggravio per finanziare l'industria avrebbe probabilmente portato l'amministrazione ad amministrare solo debiti.

Nel 1967 dopo quattro anni di politica industriale si contavano a Gonzaga cinque iniziative in campo zootecnico e meccanico con 117 posti lavoro:

TABELLA 27

Iniziative imprenditoriali nel comune di Gonzaga

IMPRESE	TIPO DI PRODUZIONE	POSTI LAVORO
GRECAV	Industria di carpenteria metallica .	44
ONI	Industria mangimistica zootecnica .	41
Grassi-Bernardelli . .	Azienda artigiana di carrozzeria meccanica	10
Baroni-Marangon . .	Industria materiali scolastici Montessori	15
Lorenzini	Azienda artigiana metalmeccanica .	7
	<i>Totale posti lavoro</i>	117

Nel gennaio del 1969 il comune espose di nuovo domanda per ottenere il riconoscimento di « località economicamente depressa » ai sensi della legge n° 614 del 1966. Nella relazione venivano addotti i seguenti motivi:

... Dato che i benefici della legge n° 635 vengono a cessare il 13 agosto 1969 e dato che le condizioni economiche del comune sono invariate e che la popolazione tuttora dedita all'agricoltura rappresenta circa il 40 % di tutta la popolazione comunale, per cui si prevede un abbandono della stessa dall'agricoltura nei prossimi anni, provocando un ulteriore impoverimento delle risorse produttive locali; considerando che l'autostrada del Brennero, attraversando per tutta la sua larghezza il territorio di Gonzaga lo divide nettamente da Bondeno (frazione di Gonzaga), spartendo i fondi agricoli attraversati con danni all'economia agricola

¹⁶ Dal passivo iniziale negli anni fra il '50 e il '60 di 10-12 milioni di lire si giunse in questo periodo ad un passivo di 50-60 milioni.

locale; dato che i territori limitrofi (Reggiolo) sono stati annessi alla nuova legge; visti i pareri favorevoli espressi dai Comitati Provinciali e Regionali per la programmazione che ne avevano proposto l'inclusione, si spera nel riconoscimento del comune a zona depressa ¹⁷.

Il comune non venne riconosciuto come zona depressa, perché nel frattempo gli indici di occupazione si erano modificati con l'avvento dell'industria del vitello e le iniziative metalmeccaniche. Inoltre i criteri usati dalla legge n° 614 rispetto alla legge n° 635 nella definizione delle aree si erano pure modificati: mentre la n° 635 considerava economicamente depressi comuni con determinati redditi, coltivazioni e tasso di disoccupazione, la n° 614 tendeva a creare fasce di territorio omogenee per caratteristiche economiche e sociali, non più formati da singoli comuni ¹⁸.

Con queste disposizioni si tentava di diminuire l'eventualità verificatasi con la precedente legge che fabbriche insediate in un comune adiacente ad un altro dichiarato depresso, vi si trapiantassero con maggior facilità per ottenere agevolazioni. Infine, l'intento era quello di creare poli di sviluppo in grado di assorbire la manodopera dei comuni limitrofi e di evitare la dispersione degli insediamenti sul territorio, antieconomica dal punto di vista della necessaria creazione di infrastrutture. La legge n° 614 cercò cioè di rendere più organico e razionale l'insediamento industriale in zona depressa frenando — almeno nelle intenzioni — l'avallo ad un indiscriminato sviluppo industriale, che la legge precedente aveva permesso ad ogni comune, incentivando una serie di iniziative senza alcuna pianificazione comprensoriale. Perciò fu riconosciuto come depresso l'Oltrepò mantovano orientale (secondo le dizioni ufficiali statistiche, la regione agraria n° 7 della provincia). In questo ambito Gonzaga risentì della prossimità di Suzzara, polo di sviluppo tradizionale dell'Oltrepò occidentale, basato sull'industria meccanica agricola (OM-FIAT) che incrementa una pendolarità in entrata di circa 1.200 operai.

Però negli anni seguenti la tendenza già configuratasi di animare un'industria « di campanile » fu ribadita con l'insediamento nel 1968

¹⁷ Archivio CCIA di Mantova, domanda al Comitato dei Ministri per le opere straordinarie dell'Italia Settentrionale e Centrale.

¹⁸ Cfr. T. Corradi, *Agevolazioni fiscali e creditizie a favore delle zone depresse del Centro-Nord*, Milano, Pirola, 1970, p. 73.

della tranceria Alfieri, impresa ben avviata con alcune fabbriche nel Reggiano¹⁹, che ottenne un contributo comunale di 18 milioni di lire.

Tuttavia alcuni esponenti comunali non ritenevano politicamente corretto — per principio — concedere sovvenzioni pubbliche a industrie già molto solide e che si insediavano qui col chiaro intento di sfruttare i benefici assegnati alla zona depressa e la facilità con cui le amministrazioni comunali elargivano agevolazioni supplementari. Oltre tutto non si trattava più dei primi insediamenti, per i quali un appoggio comunale poteva, in un certo senso, essere giustificabile. Se d'altra parte non si concedeva alla impresa Alfieri quanto essa chiedeva, la direzione della fabbrica dichiarò « si sarebbe insediata a Reggiolo » (comune dell'Emilia confinante con Gonzaga)²⁰. Non era chiaro allora, come non lo è neppure ora per la maggior parte degli uomini politici di Gonzaga, che il problema dello sviluppo industriale non può essere risolto a livello di singolo comune, isolato dal contesto territoriale in cui esso fa parte. Lo sviluppo dell'Oltrepò passa semmai attraverso un'azione comprensoriale degli enti locali riuniti in consorzio, di cui molto si parla qui a livello teorico, ma che non riesce per ora a costituirsi e organizzare concreti programmi di azione, in grado di pianificare lo sviluppo dell'intera zona.

Intraprendere una politica settoriale e concorrenziale fra i vari comuni per accaparrarsi le fabbriche significa pagare più caro l'insediamento in termini finanziari e subire passivamente il ricatto dell'imprenditore, col risultato di incrementare più il suo profitto che lo sviluppo economico locale.

Il periodo di cinque anni nel corso del quale Gonzaga ha fruito dei favori congiunti alla definizione di area depressa non è stato sufficiente a porre la premessa per un vero e proprio sviluppo: i nuovi insediamenti industriali riguardano in parte iniziative artigianali di comuni limitrofi trapiantatesi a Gonzaga per la possibilità di ottenere agevolazioni e una manodopera a basso costo, e in parte piccole industrie emiliane. Esclusa l'ONI che vi si sarebbe forse insediata ugualmente in virtù della spinta già concreta al 1963, ad incrementare l'allevamento del vitello qui e nei comuni limitrofi, tutte le altre industrie posero come pregiudiziale per il proprio insediamento le agevolazioni della legge n° 635 e

¹⁹ Una fabbrica a Pieve di Guastalla con più di 100 operai, una a Reggiolo, una a Brescello e una a Codisotto di Luzzara. Gli azionisti della tranceria di Gonzaga sono tutti residenti a Reggiolo e Guastalla.

²⁰ Affermazione di F. Capelli, Camera del Lavoro di Gonzaga.

agli aggiunti favori dell'amministrazione comunale. Un accenno al meccanismo di produzione della GRECAV ²¹, l'industria che occupa il numero maggiore di operai, può essere di aiuto a comprendere meglio la situazione. La GRECAV lavora per conto terzi e non possiede un mercato di prodotti finiti; la principale acquirente è l'OM di Suzzara che, secondo il modello di politica FIAT, appalta a terzi i pezzi che non conviene produrre direttamente. A sua volta la GRECAV subappalta alle piccole botteghe artigiane con pochi apprendisti alcuni tipi di produzione: è tuttavia l'OM ad impostare la catena di montaggio, la quantità di produzione, i ritmi delle numerose aziende artigiane di Suzzara e dei comuni vicini — come precisamente Gonzaga — che dipendono direttamente da lei.

Mancano inoltre a Gonzaga una serie di iniziative collaterali e di infrastrutture indispensabili allo sviluppo industriale, come una buona situazione ferroviaria (essa è stazione della linea Verona-Modena, non ancora elettrificata). L'ubicazione stessa della zona assegnata dal comune agli impianti industriali, lontana dalla ferrovia e dal lato opposto agli accessi per l'autostrada e addirittura al di là del grande canale di bonifica ²², confermano la sensazione che la tentata industrializzazione fosse unicamente un modo per risolvere la difficile situazione demografica e specialmente della manodopera: un modo però privo di qualunque sia pur minima pianificazione che individuasse almeno approssimativamente gli indici di espansione delle fabbriche e intendesse fare del comune un polo di richiamo nella zona.

Queste considerazioni si aggravano se si pensa che gli impegni della

²¹ Prima del suo trasferimento a Gonzaga la GRECAV era un'azienda artigiana di Suzzara, sorta in seguito alle agitazioni sindacali del 1953, quando l'OM FIAT licenziò circa 60 operai, fra delegati e sindacalisti. Alcuni di essi vennero « sistemati » individualmente con un lavoro a domicilio dipendente dall'OM e svolto su un piano artigianale. Spesso, nei primi tempi, queste botteghe impiegavano apprendisti, il cui sfruttamento era elevato e redditizio.

²² L'ONI inizialmente si era insediata pensando di sfruttare la navigabilità del Po per i trasporti, tanto più che ogni comune rivierasco aveva in progetto un porto-merci, mai attuato. L'ONI si trovò a disagio soprattutto in seguito alla notevole espansione produttiva, per cui si mostrava insufficiente lo scalo merci di Gonzaga. L'ONI giunse a progettare un allacciamento ferroviario dalla stazione locale alla fabbrica per ovviare alle necessità, ma il progetto non si realizzò, in quanto sarebbe stata necessaria la costruzione di un ponte sul canale della bonifica e l'attraversamento con i binari della provinciale Mantova-Reggio: attraversamento che avrebbe costituito sicuro intralcio al traffico. Attualmente le ditte mangimistiche si servono in larga misura del trasporto autostradale.

maggior parte delle industrie insediate sono decennali, e che nel corso del 1974 scadono per buona parte di esse le esenzioni fiscali sul reddito. Qualora la produzione in loco non risultasse piú sufficientemente remunerativa è possibile una serie di liquidazioni.

Al 1973 la situazione industriale era la seguente:

a) ditte preesistenti al 1963:	Operai
Pavarini: azienda artigiana arredamenti	35
Landini: pompe di irrigazione (50 % capitale inglese)	23
b) ditte agevolate dal 1963 in poi:	Operai-Impiegati
GRECAV	130
ONI	70
Alfieri	75
Calzolari: prefabbricati in cemento e ditta commerciale per rivestimenti, piastrelle	35
Baroni-Marangon	20
Grassi-Bernardelli (in liquidazione dal 1971)	—

Tali industrie sono in grado di incrementare una pendolarità dai comuni limitrofi di circa 100-120 operai che volentieri si stabilirebbero a Gonzaga: tuttavia, esistono solo 28 appartamenti in case popolari²³, dato che il mutuo per la loro costruzione fu devoluto in contributi all'industrializzazione.

A Gonzaga si è perciò incrementato uno sviluppo edilizio di tipo privato e nella misura in cui sono sorte attività industriali si è verificata una forte levitazione degli affitti²⁴. Questa situazione frena il movimento di immigrazione con fini residenziali e potrà assumere risvolti piú marcatamente speculativi nella misura in cui l'amministrazione comunale non destini alcune aree all'edilizia popolare.

L'aver finalmente adottato un piano di fabbricazione regolarmente approvato dalla Regione (1971), costituisce un primo passo per pianificare lo sviluppo urbanistico del comune: ma il non avere ancora defi-

²³ Da un'informazione del Cav. Cavana, presidente del Consorzio Agrario di Gonzaga.

²⁴ Alla fine del 1973 nelle nuove costruzioni si pagavano fino a 50.000 lire per un appartamento.

nito le aree per l'edilizia popolare fa sí che siano ulteriormente favoriti i proprietari dei terreni destinati dal piano all'edilizia residenziale, aumentando automaticamente il valore dei loro terreni. La assegnazione di alcune aree all'edilizia popolare potrebbe invece agire da calmiera delle facili speculazioni dei lottizzatori e immettere sul mercato ad un prezzo piú accessibile case per i lavoratori, attualmente costretti a pagare fitti elevati.

4. - L'INDUSTRIA CERAMICA FRA GLI ALLEVAMENTI: NECESSITÀ ECONOMICA O MIOPIA POLITICA?

L'amministrazione comunale ha tuttavia scelto di incrementare ulteriormente e, in un primo momento, secondo le tradizionali vie delle agevolazioni supplementari²⁵ l'insediamento di nuove industrie. L'occasione, presentatasi nell'estate del '73 con la richiesta di insediamento che alcune industrie ceramiche del Sassolese hanno rivolto al comune di Gonzaga e a numerosi altri dell'Oltrepò²⁶, si è concretata ben presto con il rilascio di 4 licenze edilizie ad altrettante fabbriche ceramiche per un'area complessiva di circa 400.000 mq.

Queste industrie operano già nel territorio di Sassuolo, noto come il « comprensorio emiliano delle ceramiche », nel sub-appennino modenese, ma le amministrazioni comunali della zona hanno deciso di bloccare il rilascio di altre licenze per ampliamenti, ristrutturazioni o nuove costruzioni nel settore a causa degli scarichi fortemente nocivi e dell'elevata concentrazione di aziende avvenuta negli ultimi 15 anni²⁷.

²⁵ L'amministrazione comunale di Gonzaga decise con delibera unanime un contributo iniziale di 18 milioni di lire, riguardante l'allacciamento elettrico, per favorire l'insediamento di queste industrie. La delibera è stata in seguito revocata, vista l'inopportunità di tale decisione e sotto la spinta di protesta della popolazione. È invece stato richiesto agli industriali una somma equivalente alle spese di urbanizzazione secondaria (45 milioni di lire), cioè il versamento della quota in base ai metri cubi realizzati come fabbricato. Tale quota verrà utilizzata esclusivamente per fini sociali (impianti sportivi, scuole, terreni per uso pubblico).

²⁶ Sono state avanzate complessivamente 13 richieste di licenze edilizie così ripartite: 4 nel comune di Gonzaga, 2 a Poggio Rusco, 2 a Moglia, 1 a Pegognaga, 1 a S. Giacomo delle Segnate, 1 a S. Benedetto Po e 1 a Revere. Sono state rilasciate complessivamente 5 licenze: 4 a Gonzaga e 1 a S. Benedetto Po.

²⁷ Nel comprensorio di Sassuolo-Scandiano operano 340 aziende con 25.000 operai e coprono il 70 % della produzione nazionale. Cfr. *Sbarca nel Mantovano l'industria della piastrella*, in « Le Scienze », 1974, n° 11, p. 6.

Questa decisione, presa in un momento di espansione produttiva, ha costretto gli industriali della piastrella a cercare nuove zone dove attuare i loro progetti di espansione.

La scelta è caduta sull'Oltrepò mantovano che offre il vantaggio di essere abbastanza vicino al Sassolese e quindi di non appesantire troppo il costo dei trasporti²⁸, di non essere compreso (in quanto zona agricola) nelle norme di disciplina della legge n° 615, 13 luglio 1966, per il controllo degli scarichi industriali gassosi²⁹ e infine di trovarsi lungo l'autostrada Modena-Brennero, importante asse di comunicazione fra le zone produttive e il centro Europa, il piú consistente mercato di vendita del settore ceramico³⁰.

Per questi motivi le proposte avanzate dalla Regione Emilia di indirizzare i nuovi insediamenti al Sud, in zone inadatte all'agricoltura e con elevata disoccupazione, è stata scartata dagli industriali.

Come si sa, gli insediamenti ceramici rappresentano seri pericoli per la salute degli addetti alle lavorazioni e sono fonte di deleterie conseguenze per le coltivazioni frutticole e l'allevamento del bestiame. Approfonditi studi in merito alle condizioni createsi a Sassuolo hanno attestato la diretta responsabilità degli scarichi contenenti piombo e fluoro nella fluorosi bovina e nei danni alle coltivazioni frutticole e viticole. Per gli addetti sono di ordinaria amministrazione malattie come la pneumoconiosi, il saturnismo, le malattie dell'apparato respiratorio dovute al microclima insalubre dei reparti di lavorazione. Per le operaie si verificano alte percentuali di aborto e malattie dell'apparato genitale³¹.

²⁸ È il Sassolese il centro dove si estrae l'argilla per la produzione del « biscotto » (supporto su cui viene smaltata la decorazione) e dove le smalterie di Gonzaga acquistano il « biscotto » da decorare. Infatti, l'argilla del Mantovano non è adatta alla fabbricazione del supporto e l'unica fabbrica che lo produce a Gonzaga non è in grado di coprire per ora il fabbisogno delle due smalterie.

²⁹ Cfr. la legge 13 luglio 1966, n° 615, art. 2, in « Gazzetta Ufficiale », 13 agosto 1966, n° 201; e D.M. 23 novembre 1967, in « Gazzetta Ufficiale », 13 dicembre 1967, n° 310.

³⁰ Il 60 % del fatturato viene esportato: secondo dati ufficiali nel '73 l'ammontare delle esportazioni raggiungeva i 155 miliardi di lire.

³¹ Per quanto riguarda questi aspetti esiste una ben documentata bibliografia scientifica alla quale si rimanda per notizie piú specifiche: per quanto si riferisce alle conseguenze sugli allevamenti si veda: G. Gentile - F. Trenti - P. Benazzi - L. Giordani - L. Ballardini, *Sulla fluorosi bovina: i livelli di fluoro in ossa di animali vissuti nella cosiddetta zona delle ceramiche in prov. di Modena*, Università di Bologna, Istituto di Patologia Speciale e di Clinica Medica Veterinaria, s.d. Per quanto riguarda la situazione generale su uomini e coltivazioni si veda la relazione

La notizia del rilascio di licenze in comuni del Mantovano ha però suscitato scalpore e accese dispute in tutta la provincia mantovana: l'Amministrazione Provinciale si oppose, tanto che la Commissione Antinquinamento esortò gli enti locali alla massima cautela nel rilascio delle licenze edilizie.

Sebbene il problema fosse noto a livello locale già nell'estate del 1973, la Regione Lombardia ne venne a conoscenza — attraverso le interpellanze della Prefettura di Mantova, dell'Amministrazione Provinciale e delle autorità sanitarie locali apertamente ostili agli insediamenti — solo nel gennaio del successivo anno, quando già l'amministrazione di Gonzaga aveva concesso le licenze e le trattative erano in corso in altri comuni: cioè quando il problema assunse una tale rilevanza quantitativa da far temere un piano generale e irreversibile, una volta messo in moto.

La Regione Lombardia si pronunciò nel senso di proibire o contenere al massimo l'eventualità di altri insediamenti ceramici nelle zone fertili della bassa lombarda e prese posizione in loco attraverso una severa lettera (18 aprile 1974) di ammonimento ai sindaci per informarli dei pericoli di ordine ecologico e sanitario che tali insediamenti comportano, pregandoli di chiedere il preventivo parere del C.R.I.A.L. (Comitato Regionale per l'Inquinamento Atmosferico), degli Ufficiali Sanitari e dell'Amministrazione Provinciale prima di rilasciare qualsiasi licenza. D'altra parte l'esclusione dei comuni dell'Oltrepò dalle norme della legge n° 615 esenta i sindaci dal chiedere il parere tecnico del C.R.I.A.L. riguardo gli impianti di abbattimento delle sostanze inquinanti contenute negli scarichi: ma se anche i sindaci decidessero di interpellare il C.R.I.A.L., non sono tenuti a seguirne il parere, non essendo questo vincolante per le zone non controllate dalla legge n° 615.

Per questo la Regione non può imporre nulla alle amministrazioni dei comuni agricoli in questione³².

del Prof. R. Olivo, nominato quale perito dal Pretore di Sassuolo per accertare le condizioni di inquinamento della zona di Sassuolo, 1971, parzialmente pubblicata sotto il titolo *Piastrelle e ambiente*, in « Ecologia », 1973, marzo; e la Relazione della Regione Lombardia: *Insedimenti di industrie della ceramica nell'Oltrepò mantovano*, 1974.

³² I pareri del Comitato Regionale vengono rilasciati con la seguente precisazione: « Non essendo il comune inserito in zona di controllo (art. 2 legge n° 615) il parere viene rilasciato ai sensi della Circolare del Ministero della Sanità n° 135, 5 ottobre 1972, con l'intesa tuttavia che esso non è vincolante per l'amministra-

L'amministrazione comunale ha tuttavia trasmesso al C.R.I.A.L. solo la relazione tecnica della ceramica Brennero, una smalteria, in data 10 ottobre 1974; nessuna relazione è giunta da parte delle altre due aziende insediate la cui costruzione è quasi del tutto ultimata. La relazione della smalteria Brennero è peraltro insufficiente, tanto che il C.R. I.A.L. ha risposto chiedendo la specificazione di una lunga serie di punti, sottolineando come i dispositivi scelti dall'azienda non siano abbastanza efficaci³³: nessuna risposta fino ad ora è stata rimessa alla Regione.

In tutti i comuni interessati dagli inquinamenti ceramici è sorto un vasto movimento di opinione che ha visto in prima linea le associazioni contadine³⁴ (Coltivatori Diretti, Club 3P, Associazione Allevatori) organizzare una vasta opposizione a tutti i livelli, dal boicottaggio della Fiera Millenaria nel settembre 1974³⁵, alla preparazione di incontri fra la popolazione e gli esperti del problema specifico, in collaborazione con il Centro Antinquinamento diretto dal prof. Bertolani e la lega per la Difesa Ecologica di Modena, cui fanno capo numerosi professori dell'Università di Bologna³⁶. Sostanzialmente si rimprovera all'amministrazione comunale di aver concesso le licenze edilizie ad industrie già rifu-

zione richiedente, la quale dovrà far riferimento per la sua applicazione all'art. 216 o 217 del T. U. delle leggi sanitarie». In ogni caso la Regione Lombardia sta vedendo ad inserire i comuni interessati in zona di controllo.

³³ Si veda la relazione del C.R.I.A.L. in data 29 gennaio 1975, fasc. 4715, pp. 4-5.

³⁴ Il problema è stato ripreso anche dalla televisione nella trasmissione «A come Agricoltura», *La polvere che uccide: ceramiche a Mantova*, 1 settembre 1974, n° 235, a cura di F. Matteucci. Inoltre il Club 3P ha inviato un ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale della Lombardia (7 novembre 1974), sottoscritto da 15 agricoltori della zona, nel quale si chiede l'annullamento della licenza di costruzione rilasciata dal Sindaco alle ceramiche Brennero s. p. a.

³⁵ Alla Fiera Millenaria del 1974 gli agricoltori hanno disertato la rassegna zootecnica per richiamare l'attenzione pubblica sulla crisi della zootecnia e dell'agricoltura in generale, e sulle nuove scelte economiche operate da alcune amministrazioni comunali dell'Oltrepò. Si vedano «Il Giorno», 7 settembre 1974; «Il Corriere della Sera», 7 settembre 1974.

³⁶ Il Centro Antinquinamento (direttore il prof. G. Bertolani) e la Lega per la Difesa Ecologica di Modena, valendosi del comprensorio sassolese delle ceramiche, hanno svolto un importante ruolo nello studio scientifico e nella divulgazione delle conseguenze degli scarichi delle industrie ceramiche, in particolare sui risvolti agricoli. In alcuni comuni come Poggio Rusco essi hanno dato una vera e propria consulenza tecnica in merito agli insediamenti, suggerendo clausole qualificanti per il rilascio delle licenze edilizie.

tate dalle amministrazioni democratiche dell'Emilia per il loro carico inquinante e di non aver tenuto abbastanza conto del tipo di economia preesistente nel comune. Gli studi sulla fluorosi bovina hanno accertato che la malattia colpisce gli animali alimentati per 2-3 anni col foraggio prodotto nelle zone inquinate dagli scarichi gassosi di fluoro: sono perciò particolarmente interessate le vacche da latte, alimentate prevalentemente con foraggio coltivato nella zona. Il fenomeno non riguarderebbe invece gli allevamenti dei vitelli e dei suini, la cui alimentazione si basa sui mangimi chimici prodotti dall'industria³⁷.

Gli agricoltori si sono perciò chiesti quale conseguenza potrà portare tale situazione sulla produzione del « parmigiano-reggiano » che rappresenta la loro specializzazione produttiva e la maggiore fonte di guadagno. Agricoltori e cooperative hanno in questi anni effettuato nuovi investimenti produttivi di una certa entità: è il caso della società cooperativa casearia « Venera Vecchia » che ha da poco installato un depuratore per i liquami prodotti dall'annesso allevamento suinicolo. Cosa accadrà se gli agricoltori soci non saranno più in grado di fornire un latte adeguato alle esigenze produttive del « parmigiano-reggiano » o addirittura di allevare vacche?³⁸ Ma oltre che in termini economici il problema si pone, secondo il prof. L. Verrini (direttore del Consorzio del Formaggio Parmigiano-Reggiano), anche in termini di difesa strutturale, non solo ecologica, del territorio. Nelle zone agricole hanno molta importanza le strutture che esplicano servizi interaziendali (cantine sociali, caseifici e macelli cooperativi ecc.): linee economiche alternative all'agricoltura, come le industrie ceramiche, soffocano spesso il sorgere di queste unità interaziendali, o le arrestano dove il processo è già ben avviato, come nel Mantovano. In ultima analisi tutto questo danneggia

³⁷ Nessuna protesta è infatti venuta dall'ONI o dagli allevatori di vitelli. L'ONI anzi è favorevole all'insediamento ceramico, in quanto un innalzamento del reddito nel comune potrebbe significare un aumento del consumo di carne nella zona. Intervista a P. Zaldini, azionista ONI.

³⁸ Nel Comprensorio di Sassuolo si è verificata la seguente evoluzione: « ... nel 1970 su 64 stalle operanti nella zona presa in esame ve n'erano ancora 15 ritenute indenni da fluorosi in base all'esame clinico degli animali ospitati, mentre nel 1972 delle 45 stalle ancora aperte risultano indenni da fluoro soltanto 6 stalle che, attivate del tutto di recente, ospitano solo animali giovani adibiti alla produzione della carne. Nello stesso periodo dei due anni trascorsi, ben 15 delle 64 stalle operanti nel '70 per la produzione del latte hanno sospeso la loro attività per la denunciata impossibilità da parte dei proprietari ad affrontare e sostenere i danni direttamente collegati con la fluorosi ». G. Gentile - F. Trenti ecc., op. cit., p. 155.

il progresso tecnico e professionale e incide in buona misura sul processo di invecchiamento della struttura agricola; in ogni caso contrasta con la tendenza, finora perseguita, di favorire un tipo di sviluppo industriale, collaterale all'agricoltura, come può essere il caso delle aziende metalmeccaniche per la fabbricazione di macchinari agricoli, le industrie mangimistiche e di trasformazione dei prodotti.

Per giustificare la propria scelta l'amministrazione di Gonzaga sostiene che non è nelle sue intenzioni trasformare il comune agricolo di Gonzaga in un comune di industrie ceramiche e che i danni verificatisi a Sassuolo dipendono dall'elevata concentrazione di aziende e dalle caratteristiche antiquate dei dispositivi di depurazione: a Gonzaga invece le ceramiche rimarranno un fatto economico « secondario » e sono costruite secondo le moderne tecniche di depurazione ³⁹.

In realtà non interessa solo il numero delle aziende, ma la capacità produttiva (tre aziende del calibro di quelle di Gonzaga sono più che sufficienti a creare problemi di inquinamento) e soprattutto conta il fatto che delle tre aziende già costruite (di una quarta già prevista, non si hanno sufficienti notizie, non essendo ancora in costruzione), due sono smalterie, che comprendono le lavorazioni più nocive, e una lo diverrà in futuro.

Inoltre queste aziende hanno acquistato terreno non in base alle attuali esigenze produttive, ma alle prospettive future: risulta che la ceramica Brennero, nella relazione sugli impianti di depurazione inviata al C.R.I.A.L. abbia già inserito la possibilità di un futuro progetto di ampliamento, consistente in un quadruplicamento dell'area occupata. Il Comitato Regionale ha già espresso parere negativo in proposito, ma l'amministrazione comunale ha dichiarato (a una mia intervista) la sua disponibilità a concedere ampliamenti, purché compatibili con l'area acquistata: e questo ampliamento vi rientra perfettamente.

L'esperienza di Sassuolo insegna poi che le aziende devono essere isolate dal centro abitato e dagli allevamenti e che non devono verificarsi concentrazioni di più aziende nella stessa zona: la ceramica Brennero sorge a 541 m dal cortile della scuola elementare di Bondeno (frazione di Gonzaga), fra la ceramica Brennero e la Polis si è misurata una

³⁹ Intervista a L. Cavazzoli, vicesindaco di Gonzaga. In base alla relazione del C.R.I.A.L., già citata in nota 33, si può dedurre che l'impianto della Brennero non garantisce la massima efficienza delle moderne tecniche.

distanza di 194 m (le altre sorgono nel raggio di 400 m)⁴⁰, la smalteria Brennero sorge a lato di un'azienda agricola dalla quale solo una strada la divide⁴¹... L'eloquenza di questi dati non ha bisogno di commenti.

Tuttavia l'amministrazione di Gonzaga è convinta che la soluzione del problema consista nel mettere in pratica le norme per la depurazione e di farle rispettare dagli industriali: un tale ottimismo sembra però fuori luogo in bocca ad un'amministrazione che si è giustamente lamentata della scarsa efficacia della legge nei confronti degli inquinamenti prodotti dagli allevamenti suinicoli e bovini su scala industriale. Inoltre un agricoltore, la cui azienda è situata nei pressi delle industrie ceramiche, ha precisato: « È necessario informarsi bene sui mezzi tecnici di depurazione, perché l'amministrazione può pretendere garanzie su ciò che la tecnica è in grado di depurare, non su ciò che non è ancora in grado di fare ». Questa preoccupazione è stata espressa anche dagli organi regionali⁴² e dalla Lega per la Difesa Ecologica⁴³, tanto più che nel Mantovano il clima per molti mesi umido, nebbioso e poco ventilato, favorisce il ristagno dei fattori inquinanti anziché disperderli, come avviene nel subappennino modenese.

⁴⁰ Rilevazioni a cura dell'Ing. A. Carpeggiani per conto del Club 3 P di Bondeno.

⁴¹ A commento delle distanze del centro industriale ceramico di Gonzaga cito le seguenti conclusioni: « Complessivamente sono stati esaminati n° 53 bovini provenienti da stalle situate, lungo varie direttrici, a distanza variabile tra i 200 m e i 7 km dalle più vicine ciminiere emittenti i fumi inquinanti; tutti i 53 animali di età compresa fra i 2 e i 7 anni, risultavano portatori di quadri anatomo-clinici riferibili a fluorosi di diversa gravità ... ». G. Gentile - F. Trenti ecc., op. cit., p. 157.

⁴² Riporto per maggiore chiarezza le affermazioni della Regione riguardo l'abbattimento delle polveri: « ... Da tutto questo se ne deduce che anche il più moderno impianto di abbattimento non può dare l'assoluta garanzia dell'innocuità delle emissioni trattate: si possono evitare i danni acuti, dovuti cioè ad alte concentrazioni di fitotossici, e non escludere i danni cronici, prodotti a basse concentrazioni prolungate nel tempo » e del fluoro: « Allo stato attuale delle conoscenze non si ritiene che il controllo delle emissioni contenenti fluoro ed i suoi compesti, sia realizzabile attraverso impianti di abbattimento in grado di dare concentrazioni di fluoro all'uscita sicuramente non pericolosi per l'agricoltura e la zootecnia ». Regione Lombardia, *Relazione sull'inquinamento atmosferico*, 1974, pp. 2-3.

⁴³ Il medesimo concetto è espresso nella relazione della Lega per la Difesa Ecologica, *Situazione attuale dell'industria ceramica sotto il profilo dell'inquinamento dell'atmosfera e dell'acqua*, aprile 1974, p. 3; inoltre si precisa che: « In Italia si ritiene non ci siano ancora società che si siano dedicate ad uno studio rigoroso del problema, in specie per quanto riguarda il piombo e il fluoro ». *Ibidem*, p. 3.

Sulla base di queste considerazioni, tenuto conto anche della presenza di altre aziende simili nelle immediate vicinanze e quindi della cumulabilità degli effetti tossici⁴⁴, il Comitato Regionale ha espresso parere negativo agli eventuali ampliamenti dell'azienda.

D'altra parte il parere del C.R.I.A.L. è esclusivamente tecnico, essendo tecnica la sua competenza: non entra perciò nel merito delle motivazioni politiche e sociali dell'insediamento, che vengono prese in altre sedi. È anche su queste scelte politiche e sociali che si è verificato il maggiore disaccordo a Gonzaga.

Secondo le associazioni contadine i posti lavoro di questi impianti industriali vanno interpretati come un'alternativa economica offerta alla manodopera agricola. In particolare alcuni settori della Coltivatori Diretti vi hanno visto la precisa volontà dei partiti di sinistra di attribuirsi parte dell'elettorato agricolo democristiano, trasformandolo in manodopera industriale, secondo l'assunto che l'operaio vota P.C.I. e il contadino D.C. L'acredine della Coltivatori Diretti si aggancia perciò alla paura elettorale, già confermata dalle elezioni regionali sarde, di perdere consenso anche e proprio in quelle fasce di elettorato tradizionalmente più legate al partito democristiano. In ogni caso la strumentalizzazione politica dei nuovi insediamenti da parte della Coldiretti e dell'Associazione Allevatori è stata evidente anche in occasione della Fiera Millenaria del settembre 1974, quando si cercò di deviare l'opinione pubblica dalle precise responsabilità nella crisi agricola, in particolare zootecnica, dimostrando come anche le sinistre che vogliono migliorare l'agricoltura, in realtà poi l'ammazzano con le ceramiche. In questo modo i validi motivi e la giusta opposizione ad un insediamento sbagliato sotto tutti i punti di vista, ha imboccato il vicolo cieco — poco mobilitante per l'opinione pubblica — della politica elettorale e dei giochi di partito.

Per l'amministrazione comunale la scelta si ricollega all'annosa esigenza di frenare l'esodo e incrementare i livelli occupazionali locali, problema che ha informato tutta la sua politica economica e sociale dagli anni '60 ad oggi. È valido il discorso dell'amministrazione di rivendicare un equilibrio fra il settore industriale e quello agricolo in zone che un'economia esclusivamente agricola tende ad impoverire sempre più; tanto è vero che lo sostengono anche i più accaniti oppositori de-

⁴⁴ Cfr. Relazione tecnica del C.R.I.A.L., cit., p. 3.

gli insediamenti ceramici. Su questo equivoco tutte le dispute che hanno riempito buona parte della storia dell'insediamento ceramico nell'Oltrepò tendevano a riproporre una tematica sulla scelta dello sviluppo industriale già approfondita, con il favore della popolazione, nel corso dell'ultimo ventennio. Ma queste dispute sono sterili in quanto il disaccordo non è sulla necessità di integrazione fra agricoltura e industria, ma sul tipo di industria insediatasi nel comune⁴⁵.

Infatti, oltre alla dimostrata incompatibilità fra industria ceramica e pratica agricola (anche in presenza di moderni metodi di depurazione), le aziende insediatasi sono molto più meccanizzate rispetto a quelle di Sassuolo e non prevedono quindi un elevato impiego di manodopera, tale da risolvere problemi di occupazione là dove essi esistano effettivamente. Infine il tipo stesso di lavorazione e l'alto grado di nocività del lavoro costituiscono la premessa per un elevato ricambio di manodopera. In proposito così si è espressa la Regione Lombardia, valutando le conseguenze occupazionali verificatesi nel comprensorio emiliano delle ceramiche: « Il lavoro, oltre ad essere pericoloso, non è qualificato, per cui la manodopera resiste pochi anni dopodiché viene sostituita con operai meridionali. In ultima analisi gli eventuali problemi occupazionali locali vengono risolti solo in parte: certamente si creano fabbisogni sociali nuovi dovuti all'immigrazione »⁴⁶.

Ora, l'amministrazione ha concesso queste licenze per dare uno sbocco occupazionale alla manodopera agricola eccedente e ai figli degli agricoltori che si orientano sempre più verso altri settori produttivi, soprattutto per la mancanza di una politica agraria soddisfacente. La persistenza dell'esodo agricolo, per quanto molto ridotto nel numero è dimostrata dal fatto che fino al '73, il saldo migratorio era ancora negativo (— 18) e solo bilanciato da un saldo naturale attivo (+ 29), e che i momenti negativi del saldo migratorio si verificano soprattutto nel periodo di S. Martino (11 novembre), cioè quando scadono i contratti agrari⁴⁷.

⁴⁵ « Noi non siamo contro l'industria, perché un certo progresso lo porta, ma inteso come miglioramento delle condizioni di vita a cominciare dalla salute dei cittadini e degli operai ». Intervista ad A. Boccaletti, figlio di un agricoltore della zona.

⁴⁶ Cfr. Regione Lombardia, *Il comprensorio Emiliano delle ceramiche*, p. 2.

⁴⁷ Dati tratti dagli elenchi dell'Ufficio Anagrafe del comune di Gonzaga. D'altra parte questa manodopera eccedente sembra aver trovato un'occupazione alter-

D'altra parte l'industria ceramica, secondo le dichiarazioni del vicesindaco L. Cavazzoli, offre possibilità occupazionali ai giovani diplomati (periti industriali) costretti attualmente ad emigrare e alla manodopera femminile tradizionalmente relegata nel settore del lavoro a domicilio⁴⁸. A questo proposito è però necessario ribadire come la disoccupazione-sottoccupazione intellettuale e l'esclusione della donna dalla produzione, sono problemi riscontrabili anche nelle fasce più industrializzate, e non rappresentano quindi problemi peculiari delle zone depresse.

L'Ufficio di Collocamento sostiene che la manodopera per le aziende ceramiche dovrà immigrare dal Sud o da altre zone che presentano eccedenza di manodopera, e il vicesindaco L. Cavazzoli, oltre alle motivazioni già espresse ha aggiunto: « Il Mantovano necessita, secondo noi, di almeno 3-4.000 nuovi posti lavoro... In Italia è necessario creare nuovi posti lavoro e sarà bene pensarci adesso che anche gli emigrati ritornano in patria ». Secondo l'amministrazione infatti, la manodopera delle ceramiche dovrà contribuire effettivamente con la sua presenza a rendere economicamente validi i servizi sociali (scuola, trasporti, centri di medicina sociale e preventiva) che attualmente Gonzaga non può permettersi per mancanza di utenti. Eppure tutte le esperienze basate sull'immigrazione hanno dimostrato come niente affatto consequenziale il rapporto utenti-servizi. Si sa anche che questi non vengono attuati in

nativa nelle aziende già esistenti del comprensorio se, come è vero, l'Ufficio di Collocamento di Gonzaga sostiene che non esistono nel comune domande di occupazione in fase. Anzi nel corso del 1974 si è verificato per la prima volta dal 1952 un incremento positivo di circa 80 unità, determinato anche da un saldo migratorio attivo (+ 59), probabilmente di superiore entità se la capacità edilizia del comune fosse in grado di accogliere tutti i pendolari provenienti dai comuni limitrofi. A sostegno della propria tesi, l'Ufficio di Collocamento spiega come la GRECAV, attualmente in fase di espansione produttiva, trovi enormi difficoltà a reperire la manodopera.

⁴⁸ Il settore delle confezioni occupa la maggior parte della manodopera femminile locale. Con l'entrata in vigore dell'imposta sul valore aggiunto (I.V.A.) e col tentativo da parte dell'industria tessile di fare figurare le lavoranti a domicilio come artigiane attraverso l'iscrizione all'*album*, il settore è entrato in crisi. Per questo problema si veda la recente opera di L. Frey, *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva* (nei settori tessile e dell'abbigliamento in Italia), Milano, Franco Angeli, 1975; in particolare per questa zona da p. 651 a p. 736. Le ceramiche vengono quindi a rappresentare per le amministrazioni interessate una prima risposta alternativa alle tradizionali offerte di lavoro per la manodopera femminile: infatti nella smalteria Brennero questa rappresenterà circa 1/3 dell'occupazione e alla biscotteria Polis il 60 %.

una società organizzata come la nostra, perché economicamente troppo costosi⁴⁹. E poiché il comune non sarà in grado di fornire i servizi più elementari, primo fra tutti la casa, come l'esperienza della precedente fase di industrializzazione ha dimostrato (e tanto più ora che il disavanzo del bilancio del 1974 ha raggiunto 276 milioni di lire)⁵⁰, la speculazione privata, di fronte alle impellenti necessità che si creeranno, avrà facile corso. Il problema si fa serio nel momento in cui si favorisce un insediamento industriale anche in funzione della manodopera femminile: ciò significa presupporre strutture che permettano alle donne di lavorare nell'industria, in particolare gli asili-nido e le scuole a tempo pieno, la cui attuale carenza può giustificare l'alto indice preferenziale delle donne nei confronti del lavoro a domicilio.

Senza volere necessariamente creare un nesso fra la situazione di Sassuolo e quella di Gonzaga, mi sembra però che l'esperienza della prima avrebbe dovuto rendere più cauti gli amministratori della seconda nel tentare uno « sviluppo » che ha dato frutti sociali tanto negativi dove è stato attuato. E se le amministrazioni del Comprensorio sassolese possono trovare qualche scusante nell'essere stati i pionieri di questa esperienza e nel non aver saputo e forse potuto prevedere certe conseguenze — ugualmente è avvenuto per gli allevamenti industriali suinicoli e bovini — l'amministrazione di Gonzaga potrà forse un giorno rimpiangere di aver voluto, malgrado tanto qualificati pareri contrari, rischiare sulla pelle dei cittadini una propria ipotesi di « sviluppo ».

5. - LO SVILUPPO DI PEGOGNAGA NEGLI ULTIMI VENT'ANNI.

Il comune di Pegognaga non è stato mai dichiarato zona depressa, nonostante la regolare domanda per ottenerla in base alla legge n° 614, presentata nel 1968 attraverso personalità politiche ed ecclesiastiche⁵¹. Nel 1967 la situazione di Pegognaga vede ancora, nonostante l'esodo di

⁴⁹ A Sassuolo, la buona volontà delle amministrazioni di sinistra non è servita né a mettere ordine nella caotica espansione delle industrie ceramiche, né a porre rimedio a quelle carenze nei servizi sociali, che anzi si sono aggravate man mano che la comunità si accresceva numericamente.

⁵⁰ Anche con il concorso dell'integrazione statale resta un disavanzo di 25 milioni di lire.

⁵¹ Cfr. Archivio CCIA di Mantova, domanda dell'Amministrazione comunale inoltrata al Comitato dei Ministri per le opere straordinarie dell'Italia Settentrionale e Centrale, 1968.

1680 unità negli ultimi quindici anni, il 51,18 % della popolazione attiva impiegata nell'agricoltura e una notevole carenza di imprese artigianali. L'occupazione, in base ai calcoli dell'amministrazione era al 1967 così ripartita:

TABELLA 28

Settori di attività e unità lavorative impiegate

SETTORE	UNITÀ ATTIVE	%
Agricoltura	1.388	51,18
Industria estrattiva e manifatturiera . .	605	22,31
Costruzioni ed impianti	125	4,61
Commercio e servizi vari	267	9,85
Energia elettrica	13	0,48
Trasporti e comunicazioni	35	1,29
Credito e assicurazioni	15	0,55
Pubblica amministrazione	114	4,20
Servizi e attività sociali varie	150	5,53
<i>Totale popolazione attiva</i>	2.712	100,00

Rispetto al precedente 1966, l'anno 1967 registra — secondo gli amministratori comunali — un calo del reddito medio pro capite da 500.000 a 328.000 lire: questa forte diminuzione non si giustifica se non con l'argomento che i dati relativi possano essere stati manipolati per ottenere la qualifica di zona depressa. Però nel successivo 1968 si verifica un'ondata di emigrazione (— 203 unità)⁵² fra le maggiori dei comuni dell'Oltrepò, che fece temere una ripresa massiccia degli esodi.

Tuttavia, a parte le annate di crisi agricola, il reddito medio pro capite si è sempre mantenuto su cifre superiori ai minimi consentiti per l'ottenimento della designazione di zona depressa: e la ragione di tale relativo benessere è da ricercarsi nell'industria casearia, fonte prima di accumulazione capitalistica comunale e unica strada attraverso cui la classe imprenditoriale agricola locale ha saputo trovare una risposta ai propri problemi reddituali. La quasi assoluta mancanza di imprese arti-

⁵² La diminuzione della popolazione attiva è a questa data la più alta tra tutti i comuni dell'Oltrepò, mentre per l'incremento degli addetti all'industria il comune è al penultimo posto (— 2 %). E. Poltronieri, op. cit., p. 110.

gianali e industriali è perciò compensata dalla presenza del caseificio, elemento portante dell'industrializzazione nel comune.

La presenza di una forte classe di proprietari terrieri residenti ha determinato qui una maggiore disponibilità di introiti da parte dell'amministrazione comunale attraverso l'imposta di famiglia, rispetto a Gonzaga: il bilancio è sempre stato chiuso in pareggio, salvo qualche annata ⁵³.

Ma la presenza di una classe agricola conservatrice e priva di una mentalità imprenditoriale di tipo industriale, la mancata designazione di zona depressa che agisse da richiamo per l'industria, la collocazione del comune sulla linea ferroviaria Suzzara-Ferrara, molto secondaria rispetto alla già poco rilevante Verona-Modena, hanno contribuito a mantenere le strutture produttive a livelli prettamente agricoli fino ad oggi (come appare dalla tabella 24 la diminuzione degli addetti all'agricoltura è inferiore rispetto a Gonzaga). Le uniche iniziative industriali sono una fornace (Edilfer, Ca' Rossa) che nel 1967 impiegava un massimo di 50 operai, calati a circa la metà l'anno successivo e a 15 ora; e una fabbrica di mattonelle con attualmente 20 operai.

Anche qui, come a Gonzaga pareva quasi certo l'insediamento di alcune industrie ceramiche: una di queste aveva già iniziato le trattative per l'acquisto del terreno; avrebbe occupato circa 200 operai, di cui il 50 % donne e avrebbe iniziato a produrre entro il 1974. Tale insediamento era inizialmente ben visto dall'amministrazione comunale per i vantaggi derivati al sostegno dell'occupazione, soprattutto della manodopera femminile.

In seguito, il clima allarmistico creatosi intorno al problema, l'aperta ostilità dei ceti rurali all'accettazione di iniziative nocive all'agricoltura, la difficoltà di reperire le aree adatte da destinare a questo tipo di imprese e l'esempio della difficile situazione creatasi a Gonzaga in seguito alle scelte dell'amministrazione comunale, hanno convinto l'amministrazione di Pegognaga a non insistere su questa strada. Probabilmente essa attende gli sviluppi a più lunga scadenza dell'esperimento gonzaghese prima di prendere decisioni diverse riguardo l'insediamento di queste industrie. Tanto più che neppure a Pegognaga esisteva il problema della manodopera eccedente, poiché nel corso del 1974 vi si sono verificate alcune iniziative in altri settori.

⁵³ Intervista al Cav. Cavana, presidente del Consorzio Agrario di Gonzaga, e informazioni raccolte presso l'amministrazione comunale di Pegognaga.

TABELLA 29

Iniziative imprenditoriali nel comune di Pegognaga

IMPRESE	TIPO DI PRODUZIONE	POSTI LAVORO
C.A.R.T. di Tagliavini . .	Macchinari agricoli . . .	8
Maglificio (da Carpi) . .	Maglieria e confezioni . .	180 (*)
Zincheria		20

(*) Con prospettive di espansione.

È inoltre previsto entro l'inverno 1975 che la C.O.P.E.R.N.I.T. (materiali in cemento)⁵⁴ inizi la lavorazione con un preventivo di manodopera intorno ai 25 operai. Queste industrie, secondo il parere di esponenti dell'Ufficio Tecnico del Municipio di Pegognaga, sono state in grado di garantire una maggiore occupazione senza dover necessariamente ricorrere all'insediamento ceramico.

Nonostante questa sostanziale staticità economica, importante è il ruolo assunto dallo sviluppo edilizio soprattutto dal 1950 in poi. Il costante ritmo di inurbamento di molte famiglie che, pur continuando a lavorare in campagna, abbandonano le case rurali vecchie e malsane per una dimora più comoda e dotata di servizi nel centro del comune⁵⁵, ha favorito la lottizzazione dei terreni agricoli intorno al centro e la loro successiva edificazione. La parte urbanizzata del comune che si estende dalla piazza centrale lungo il viale S. Lorenzo è stata edificata nell'ultimo ventennio e costituisce una parte del terreno agricolo sottratto alle coltivazioni.

Lo sviluppo edilizio è avanzato attraverso la costruzione di villette ad uno o due piani, costruite in molti casi dai proprietari stessi, con l'aiuto di un muratore ingaggiato per l'occasione. I progetti di queste villette furono disegnati da geometri locali e molte costruzioni furono

⁵⁴ La zincheria e l'impresa C.O.P.E.R.N.I.T. si sono insediate in zona agricola, ai sensi del D.M. 12 febbraio 1971 (Elenco delle industrie insalubri), che favorisce il diradamento di queste industrie, ritenute insalubri, in aree con indice di fabbricabilità molto basso.

⁵⁵ In alcune grosse corti dove vivevano fino a 45 famiglie nell'immediato dopoguerra, ora ne restano in genere due o tre. Parte sono emigrate definitivamente, parte si sono inurbate.

eseguite dalla locale cooperativa dei muratori, scioltasi nel corso del 1956, avendo ricavato una ingente perdita per errate previsioni e calcoli nell'assunzione dei lavori di un condominio. Cito il caso come emblematico di una situazione che si trascina faticosamente da alcuni anni: in sostanza l'edilizia sembra aver avuto un peso maggiore del necessario ed avere rappresentato piuttosto che un incentivo economico, un modo per mitigare la disoccupazione, molto forte nel decennio.

Il comune non ebbe mai fino al 1971 un piano di fabbricazione approvato dagli organi regionali (Tavola I). Il piano ribadisce la centralità di Pegognaga nei confronti delle frazioni, il cui sviluppo è previsto molto più contenuto rispetto al capoluogo: fa eccezione la frazione di Polesine, dove è addirittura prevista una piccola area industriale decentrata da quella del capoluogo. Esso prevede: una zona industriale per un totale di 100 ettari, parte situati in margine al capoluogo intorno alla stazione dell'autostrada, parte ai due lati della strada provinciale Suzzara-Ferrara e parte in frazione di Polesine sulla medesima provinciale; poi una grossa area residenziale che si estende in modo preminente fra l'abitato del capoluogo e l'autostrada, a ridosso dell'area industriale; infine tre aree agricole con possibile urbanizzazione rada.

Alcune considerazioni si rendono necessarie riguardo le scelte operate in questo piano dall'amministrazione comunale: innanzitutto non si sono per ora definite le aree destinate a edilizia popolare e l'area destinata all'edilizia residenziale ha una localizzazione chiusa fra l'autostrada e alcuni tratti di zona industriale. Per ovviare a questa disposizione poco invitante si è tentato di circondare con fasce di verde pubblico la futura zona residenziale: ma la soluzione rimane infelice. Invece, avrebbero potuto essere più razionalmente potenziate le zone intorno alla località Fornasotto, più distanti dall'autostrada.

Una certa perplessità desta poi la zona agricola E 2, nella quale è consentita la realizzazione di un'edilizia residenziale con bassi indici ($300 \text{ m}^3/\text{ha}$) su una superficie di 800 ettari. Con queste premesse potranno essere edificati nelle tre zone relative 240.000 m^3 edilizi in ordine sparso e casuale, tali da eludere qualsiasi controllo (in quanto chiunque possiede un ettaro può, in base alle direttive del piano, edificarvi nella misura indicata). È probabile che tali costruzioni si insedino ad oriente lungo la strada del Vo' e la strada Aldegata, o a nord lungo la strada per la frazione Sacca o ad occidente lungo quella più frequentata per Suzzara. Per quanto basso sia l'indice di edificabilità, esso co-

stituisce la premessa per favorire un'urbanizzazione rada, sottraendo un fertile terreno agricolo per le coltivazioni.

È inoltre da notare come per tale operazione siano state scelte zone in cui sono inseriti luoghi di considerevole interesse ambientale e quindi da salvaguardare, come vecchie corti agricole (Vo' di Bagno, Corte Bertoletta, Ca' Bruciata, quest'ultima già soffocata fra l'autostrada e la zona industriale) che non hanno nulla da guadagnare da un processo edificatorio nei dintorni. In ogni modo, la definizione del piano di fabbricazione ha favorito l'aumento di prezzo delle aree lottizzate, avvantaggiandone i proprietari. Da 3.000 lire per mq negli anni 60 si passa in questa area a 5.000 lire per mq verso la fine degli anni 60 e a 6.500 nelle aree di un quartiere in via di edificazione (Quartiere dei Tigli), i cui terreni sono stati ulteriormente favoriti dalla costruzione dell'autostrada del Brennero. E i prezzi indicati sono destinati a levitare ancora ⁵⁶.

⁵⁶ Il terreno agricolo vende a 400-500 lire/mq e le opere di urbanizzazione incidono in genere per 2-3000 lire/mq: tali valori testimoniano la misura della valorizzazione di queste aree. Inoltre il proprietario che lottizza tende a scaricare il costo delle opere di urbanizzazione sul costruttore, per cui il prezzo delle aree permette un alto margine di guadagno.

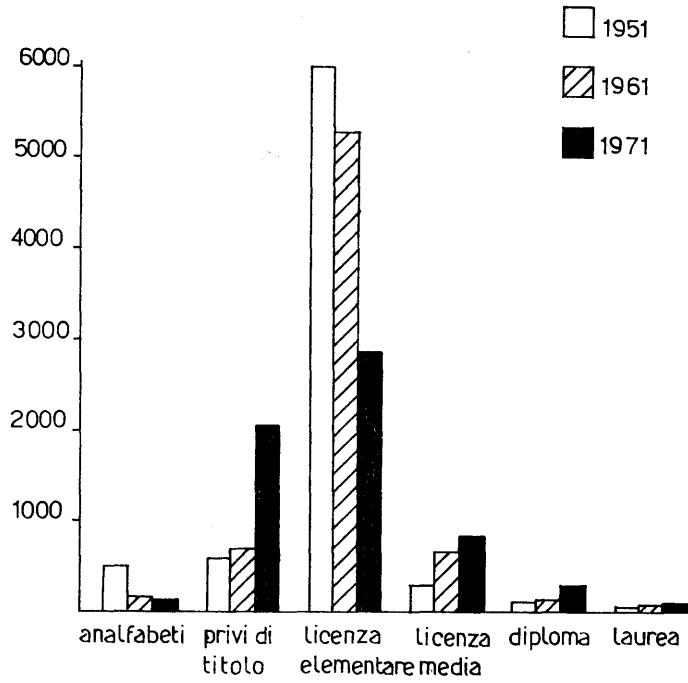


FIG. 7

Popolazione residente a Pegognaga per grado di istruzione

FONTE: ISTAT, IX-X-XI Censimento della popolazione.

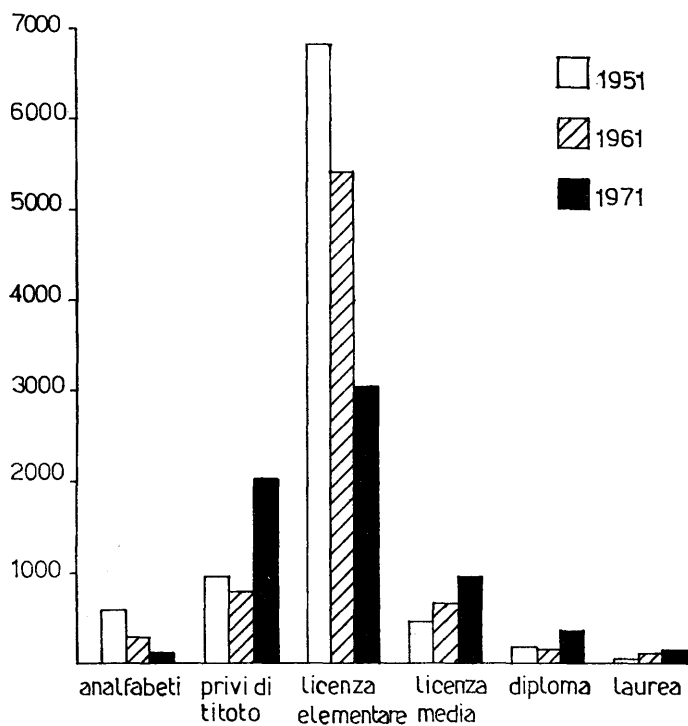


FIG. 8

Popolazione residente a Gonzaga per grado di istruzione

FONTE: ISTAT, IX-X-XI Censimento della popolazione.

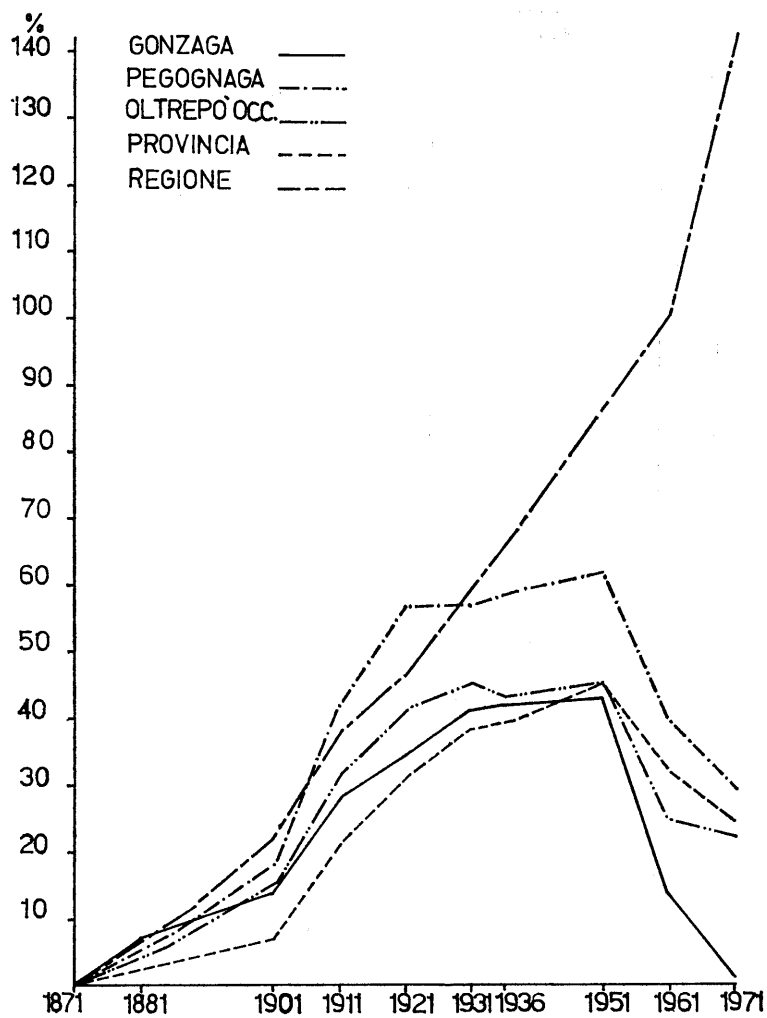


FIG. 9

Variazione percentuale della popolazione

FONTE: ISTAT, Censimenti generali della popolazione.

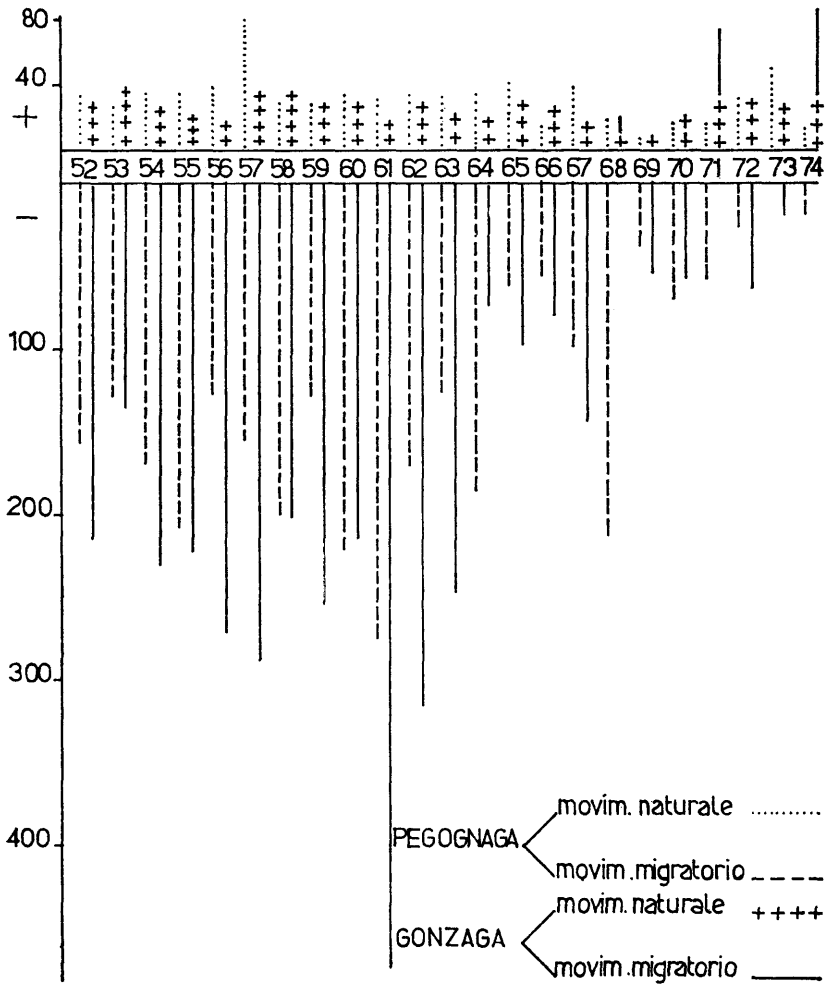


FIG. 10

Movimento naturale e migratorio della popolazione residente nei Comuni di Pegognaga e Gonzaga (1951-74)

FONTE: Comuni di Pegognaga e Gonzaga, Ufficio Anagrafe.

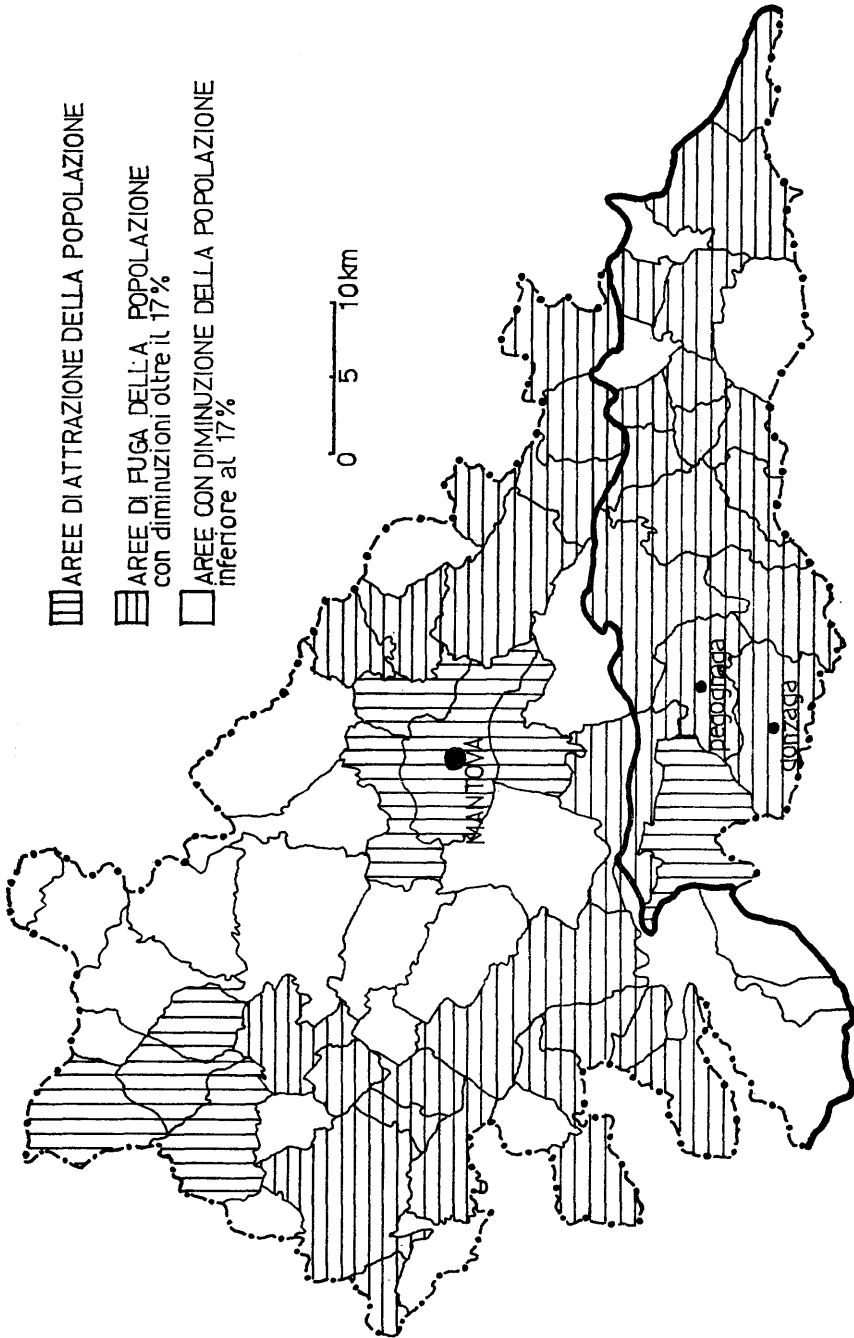


Fig. 11

Aree di attrazione e di fuga della popolazione (1951-1966)

Fonte: De Agostini, *Le Province d'Italia*, 1 : 250.000.

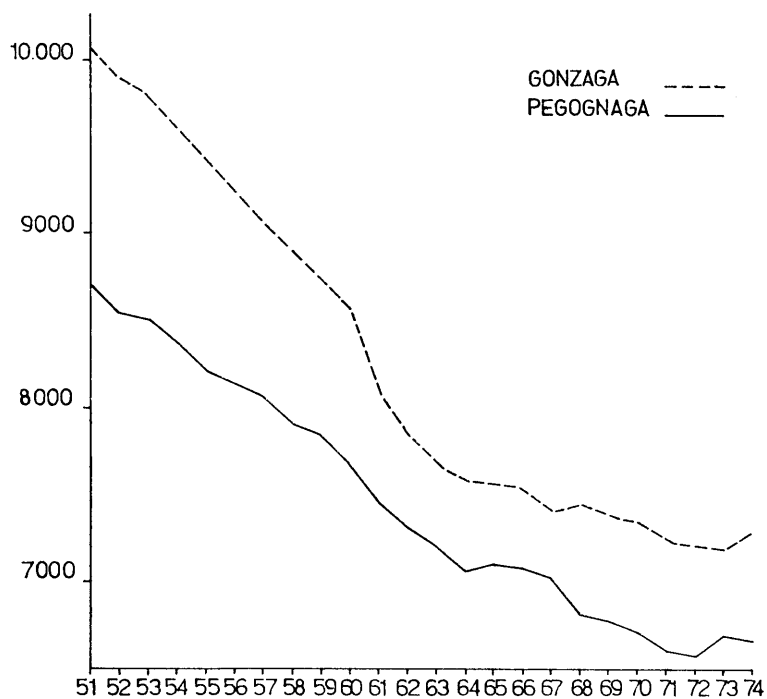


FIG. 12

*Variazioni annuali della popolazione residente
(1951-1974)*

FONTE: Comuni di Pegognaga e Gonzaga, Ufficio Anagrafe.

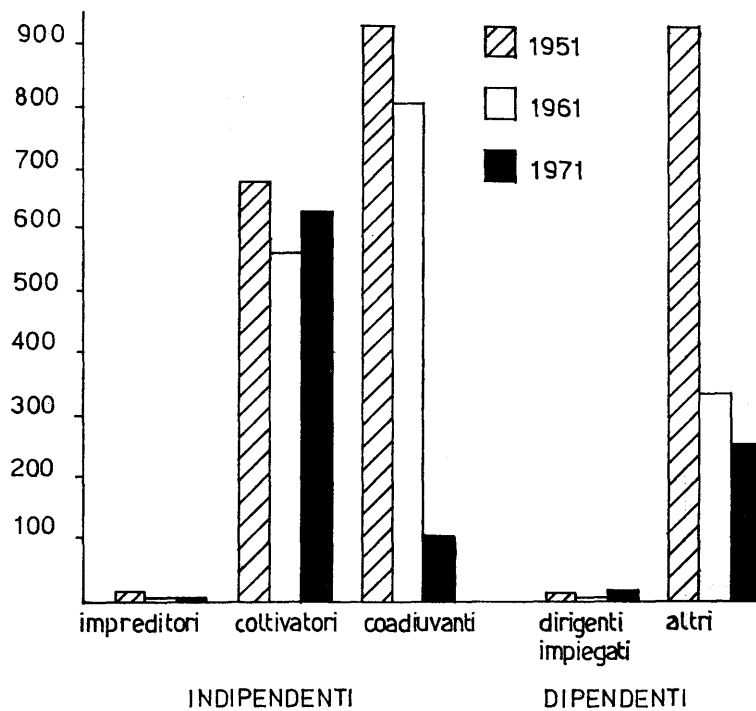


FIG. 13

Addetti all'agricoltura nel Comune di Gonzaga

FONTE: ISTAT, IX-X-XI Censimento generale della popolazione.

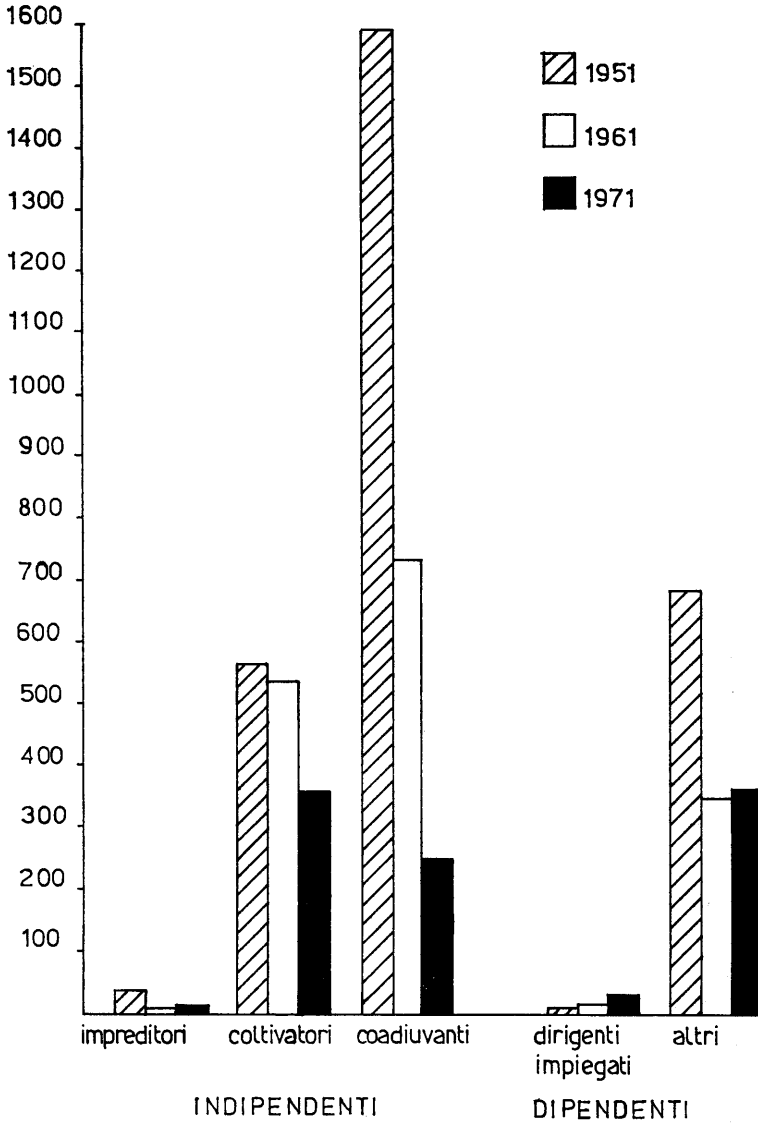


FIG. 14

Addetti all'agricoltura nel Comune di Pegognaga

FONTE: ISTAT, IX-X-XI Censimento generale della popolazione.

CAPITOLO V

L'INDUSTRIA MANGIMISTICA

1. - L'ONI: ORGANIZZAZIONE NAVORI ITALIANA.

Inizialmente l'ONI nacque come società di importazione di latte olandese, gestita dai due principali azionisti odierni. La composizione azionaria della società era e rimane molto limitata: Olanda 50 %, Italia 50 %. La quota italiana è ripartita fra due azionisti che coprono il 36 % delle azioni, fra loro divise in quote uguali e un terzo con il 14 %. Il loro connubio azionario avvenne per pura necessità: l'iniziatore degli allevamenti, commerciante di bestiame, aveva molti progetti in campo zootecnico, ma non possedeva sufficienti capitali per avviare un'azienda di una certa entità; e quindi si associò a un proprietario terriero dell'Alto Mantovano, « signore di vecchia data » che commerciava in macchine agricole ed aveva una certa disponibilità di capitale.

Agli inizi del 1964 la formula di costituzione fu di società italo-olandese con un capitale sociale di insediamento di 99 milioni; gestione e amministrazione erano e restano italiane, gli utili sono divisi a metà con l'Olanda. Solo all'inizio del 1965 quando le vendite di latte importato raggiunsero i 500 ql giornalieri — quantitativo minimo in grado di garantire i rischi di gestione — la ditta iniziò la produzione in loco di latte rigenerato su brevetto olandese. Con la trasformazione da società commerciale a impresa industriale l'ONI ha conosciuto una continua espansione¹ sfruttando il mercato favorevole degli allevamenti del vi-

¹ Da 99 milioni di capitale investito inizialmente si passa nel 1973 a 399 milioni di lire. Per ciò che riguarda l'utile netto, secondo le stime dell'amministrazione comunale, esso si aggirava nel 1966 intorno a 800 milioni di lire, contro i

tello, già ben rappresentati nei primi anni di avviamento, e le agevolazioni ottenute in base alla dichiarata « zona depressa » del comune di insediamento: e così ha finito per assumere l'aspetto di industria a carattere internazionale.

Rispetto alle altre imprese del ramo che operano nel comune di Gonzaga (società commerciali che importano, ma non producono latte) e il cui mercato è fissato e regolamentato dalla ditta straniera che esse rappresentano in Italia e limitato in genere ad alcune province della bassa padana, l'ONI gode della scelta del proprio mercato e di tutti i vantaggi che le derivano dall'averne un'autonoma politica aziendale.

In quest'ultimo quinquennio essa è divenuta compartecipe e proprietaria in toto di altre industrie del settore zootecnico come la Spray Italiana di Casalbuttano (Cremona), che produce latte *spray*, l'ONESA con capitale italo-spagnolo al 50 %, sorta in Spagna nel 1969 per la produzione di latte in polvere. Inoltre l'ONI vanta partecipazioni nella PROKEMA, industria farmaceutica: si tratta di partecipazioni abbastanza cospicue, perché hanno consentito di ristrutturare l'intera produzione aziendale, abolendo il reparto dei medicinali umani per potenziare una più completa specializzazione zootecnica². Recentemente è stato acquistato anche un piccolo stabilimento (Arginotto) a Ponteventuno, una località a dodici chilometri da Gonzaga, che produceva latte in polvere: verrà in un prossimo futuro adibito alla produzione di mangimi a base di mais ceroso³ impiegati largamente nell'allevamento del vitellone.

L'impresa ha dunque portato avanti una politica di incidenza nel settore zootecnico, attraverso un'accurata specializzazione⁴ ed espan-

406 denunciati fiscalmente dall'azienda. Informazioni ricevute da un'intervista con Luigi Cavazzoli, vicesindaco di Gonzaga.

L'utile netto per quintale di latte prodotto nel 1973 si aggirava intorno alle 11-12.000 lire, che moltiplicato per una produzione media giornaliera di 2000 ql indicava un utile annuo intorno a 7920 milioni di lire. Da una stima elaborata da F. Capelli, Camera del Lavoro di Gonzaga.

² Senza contare le innumerevoli partecipazioni e proprietà negli allevamenti di cui parlerò nel prossimo capitolo.

³ Per mais ceroso si intende il granoturco raccolto non perfettamente maturo e con un grado di umidità del 45 %.

⁴ È stato annesso alla fabbrica di Gonzaga un allevamento di 110 vitelli, sui quali si sperimenta il latte: attraverso uno stretto controllo delle rese in carne dei vari soggetti si sono potute stabilire le razze più convenienti per l'allevamento e migliorare la qualità del latte. Secondo le affermazioni di un operaio addetto a

sione economica e commerciale, dimostrando di sapersi inserire rapidamente anche nelle piú recenti svolte produttive, quali l'allevamento del vitellone.

Seconda ditta mantovana subito dopo la Montedison e prima della cartiera Burgo per giro d'affari e fatturato, l'ONI chiudeva il bilancio annuale del 1969 ripartendo il piú alto utile aziendale — il 30 % del fatturato — della provincia. Dai 500 ql di latte giornalieri prodotti inizialmente si è giunti nel 1973 a 2.500 ql con un capitale investito che secondo l'amministrazione comunale sarebbe superiore a quello denunciato dall'azienda.

L'espansione ha potuto continuare negli ultimi cinque anni per la notevole levitazione degli allevamenti del vitello, cui la produzione ONI si rivolge, tanto che — a detta di uno degli azionisti — non si è stati in grado in alcune occasioni di sopperire alla richiesta del mercato⁵, nonostante due turni giornalieri di otto ore lavorative e il notturno tre o piú volte la settimana. A detta del medesimo, gli impianti funzionavano, nel corso del '73, per 24 ore su 24 provocando « un'eccessiva usura dei macchinari che hanno una manutenzione costosa »⁶.

Queste limitazioni nella capacità produttiva dell'azienda hanno resa necessaria l'importazione di *spray* dalla Francia ad un prezzo tuttavia piú elevato, causando qualche svantaggio economico nel periodo in cui anche il mercato del vitello subiva una stasi. Oltre a ciò, lo scadere nel corso del '74 delle agevolazioni fiscali concesse nel '64 alle imprese insediate in zone dichiarate depresse ha spinto l'impresa a programmare per il quinquennio successivo al 1973, una ristrutturazione aziendale basata sull'insediamento di una nuova fabbrica in altra « zona depressa » da stabilire, dalla quale ottenere il maggior fatturato, per legge non passibile di tassazione. Questa ridimensione produttiva avrebbe avuto come effetto che la fabbrica gonzaghese funzionasse in futuro solo per un turno di otto ore lavorative con conseguente riduzione di fattu-

questo allevamento le rese maggiori si hanno con la razza bavarese (85 % di resa in carne per ogni kg di latte), seguiti dalla frisona (80 %): i « nostrani » danno solo il 73 % di resa.

⁵ « Le spese di pubblicità si aggirano sui 30-50 milioni di lire annui, perché è inutile reclamizzare un prodotto se non si è in grado di soddisfarne la richiesta ». Da una mia intervista con P. Zaldini, azionista dell'ONI.

⁶ Vedremo nel prossimo paragrafo qual'è l'usura a cui l'ONI sottopone il « materiale umano » alle sue dipendenze, il cui costo non ricade però direttamente sul bilancio.

rato e manodopera. Sebbene l'amministrazione ONI sostenesse che i licenziamenti avrebbero interessato meno della metà degli attuali dipendenti (in quanto la maggior parte di essi lavora per due turni giornalieri) l'opinione delle forze sindacali sosteneva che l'organico sarebbe stato dimezzato attraverso un maggiore sfruttamento degli operai rimasti⁷. Si trattava insomma di una ristrutturazione aziendale che mirava ad un maggior utile, destreggiandosi sapientemente con la legislazione in atto che riguarda le aree depresse: uno dei numerosi regali che lo Stato « democratico » italiano ha fatto allo sviluppo capitalistico del paese⁸.

Ma già verso la seconda metà del 1973 si profilavano delle difficoltà ad una tale ristrutturazione che trovava il suo impatto nella situazione senza prospettiva di ulteriore espansione degli allevamenti del vitello⁹: la crisi del mercato della carne, durante il 1974, legata anch'essa al rincaro dei prodotti mangimistici (costi di produzione) e al mancato adeguamento dei prezzi di vendita del vitello, ha portato ad una stabilizzazione produttiva degli allevamenti su valori inferiori all'anno precedente, restringendo quindi la domanda di latte artificiale. Ciò è stato sufficiente, di concerto con i nuovi orientamenti produttivi in fatto di carne, che hanno visto l'allevamento del vitellone per mezzo di mais ceroso affermarsi con buone prospettive di sviluppo futuro, a far sí che un nuovo investimento nel settore del latte artificiale non fosse piú economicamente giustificato.

Con l'acquisto dell'Arginotto, l'amministrazione ONI si sta perciò adeguando alle nuove esigenze di mercato, pur mantenendo ferma su valori tutt'altro che disprezzabili la produzione del latte artificiale.

2. - I RAPPORTI DI PRODUZIONE ALL'INTERNO DELL'ONI.

Molto si parla dell'ONI, non solo a Gonzaga. In primo luogo, perché è legata al piú grosso giro di affari provinciale in campo zootecnico, in secondo luogo per l'uso che presumibilmente si fa o si è fatto di

⁷ Attualmente l'entità degli addetti all'ONI raggiunge le 60-70 unità fra operai ed impiegati.

⁸ Con l'esenzione decennale da ogni imposta sul reddito e le agevolazioni comunali per l'acquisto delle aree di insediamento e i servizi, l'ONI si è praticamente impiantata gratuitamente.

⁹ Sulla crisi dell'allevamento parlerò nel prossimo capitolo.

estrogeni negli allevamenti direttamente dipendenti, in terzo luogo perché i suoi azionisti — i « nuovi ricchi » — si sono procurati nel giro di pochi anni una ingente fortuna che oltre a far fruttare in sicuri investimenti, sanno come spendere: auto da corsa, auto per i viaggi, piccole auto per le spese quotidiane, case lussuosissime costruite con pietre tagliate a mano (non perché siano più solide od estetiche, ma semplicemente perché è sensazionale poterlo dire, puntando sull'altrettanto sensazionale differenza di prezzo). Per lo svago ci sono poi le sovvenzioni alla squadra di calcio locale ¹⁰...

Notizie altrettanto importanti riguardano il tipo di sfruttamento del lavoro salariato che hanno procurato all'azienda la maggiore impopolarità nella zona. L'antica mentalità pre-industriale, tipica del feudalesimo agrario — il proprietario padrone del lavoro e dell'anima dei propri servi, in seguito salariati —, si è trasferita nell'azienda, favorita dall'inesistente sviluppo industriale del comune, dal tipo di manodopera occupata e dalla figura del direttore che — come ho accennato — è proprietario terriero dell'Alto Mantovano.

D'altra parte, gli investimenti operati da tale industria in paesi retti da governi di estrema destra come la Spagna e la Grecia ¹¹, e il disegno di sfruttare la legislazione per le aree depresse dimostrano una mentalità coloniale nel modo di essere imprenditori, e il tentativo di risolvere il rapporto con l'operaio attraverso una posizione di forza schiacciante. I rapporti all'interno della fabbrica esercitati col sistema dei ricatti e degli *aut aut*, l'assoluta ignoranza dei più elementari diritti del lavoratore lo dimostrano fin troppo chiaramente.

Il lavoro consiste in semplici operazioni, molto ripetitive, come possono essere l'alimentazione degli impianti con le materie prime da miscelare e l'insaccatura del prodotto finito: lavoro a catena, si svolge senza le regolari tregue di 20 minuti fino a quando l'impianto chiude. Il ritmo è considerato molto snervante; inoltre nel reparto alimentazione il lavoro si svolge in ambiente nocivo, perché la polvere *spray* intacca i polmoni. Ciò impone un alto ricambio degli addetti per motivi di salute. Ma niente paura: il medico dell'istituto previdenziale si è rifiutato di trattare in un'assemblea l'argomento della nocività del lavoro in

¹⁰ Esistono nella zona squadre di calcio come la Navobi-Gonzaga e la Milkivit-Moglia, finanziate dai gruppi mangimistici.

¹¹ In base a dichiarazioni raccolte presso l'amministrazione comunale risulta l'esistenza di un allevamento di 4000-5000 capi in Grecia, di proprietà dell'ONI.

fabbrica e delle sue conseguenze sanitarie¹². Si aggiunga che il sindacato non è mai riuscito ad entrare in fabbrica, e si comprende l'isolamento politico in cui sono lasciati i pochissimi operai politicizzati e gli altri, divisi all'interno dalla politica paternalistica dell'amministrazione e incapaci di organizzarsi in modo efficace.

L'unico sciopero avvenne nel 1969, come adesione allo sciopero nazionale: mai si è verificata una astensione dal lavoro autonomamente gestita. Il tentativo da parte degli operai di costituire una commissione interna — organismo accettato in tutte le altre fabbriche della zona — ha trovato qui una notevole resistenza da parte dell'amministrazione che pretenderebbe una commissione consona ai propri interessi e sulla quale poter contare per continuare i soprusi. La motivazione principale con cui l'ONI giustifica la sua resistenza alla commissione e al sindacato è tipica di una mentalità paternalistico-economicistica tendente a liquidare il movimento operaio: « i dipendenti guadagnano somme più elevate delle paghe base sindacali, quindi non ci sono gli estremi per lo sciopero, né per un'eventuale commissione ». Anche se si tralasciano volutamente altri aspetti non secondari della vita di fabbrica e ci si limita ad esaminare gli orari di lavoro e le paghe mensili si scopre che la paga oraria è solo di qualche lira superiore a quella convenuta nei patti sindacali, e che per il lavoro straordinario, obbligatorio (pena il licenziamento), l'operaio non riceve assicurazioni¹³. Su questa base l'amministrazione pretenderebbe di dimostrare la migliore retribuzione dei propri dipendenti.

La complessa vicenda attraverso cui sono passate le varie fasi per la costituzione della commissione interna sono indicative delle minacce e dei ricatti di cui sono fatti oggetto gli operai, della loro incapacità ad organizzarsi e trovare un'unità, dell'abitudine ad essere comprati col premio sottobanco per non avere fatto sciopero¹⁴ e, in fondo, della con-

¹² Ogni sei mesi sono obbligatori i controlli schermografici, ma questo provvedimento all'industria ONI non è mai stato rispettato.

¹³ Su ogni ora di straordinario non assicurato il padrone intasca 800 lire per operaio. Inoltre le marche assicurative non sono visibili: per irregolarità nel trattamento operaio l'ONI ebbe una multa di 30 milioni di lire in seguito ad una indagine della Camera del Lavoro Provinciale.

¹⁴ Parafrasando la logica dell'amministrazione ONI in un volantino della sezione del P.C.I. di Gonzaga si leggeva: « Non si deve fare sciopero per nessun motivo. Il giorno successivo passa il padrone o chi per esso, per la distribuzione del premio. 5000 lire non valgono la dignità di un operaio. Forse i padroni del-

vinzione che 10.000 lire di piú al mese, anche a prezzo di enormi sacrifici o soprattutto della salute, fanno comodo.

Il padrone giocò la sua carta migliore temporeggiando di fronte alle richieste operaie¹⁵ e dopo aver logorato la situazione, di fronte ad una minaccia di sciopero, riuní gli operai per discutere un accomodamento. L'assemblea operaia per elaborare una risposta non riuscí mai ad essere convocata, tanto che 5 o 6 lavoratori decisero di andare a parlamentare a nome di tutti con l'amministrazione: la quale colse in questo passo il pretesto per liquidare il sindacato con la motivazione che un accordo era già stato raggiunto direttamente con i rappresentanti dell'assemblea e non era quindi necessaria la sua presenza in fabbrica. In quell'occasione cosí si esprimeva un volantino del comitato comunale del P.C.I.: « No signori, vi siete arricchiti troppo in fretta, e avete perduto il senso della realtà, ma non crediate, con i vostri soldi di poter comperare anche la dignità dei lavoratori, di poter calpestare i loro diritti, di farvi beffa delle istituzioni democratiche quali sono i sindacati ».

La realtà era molto piú amara: della ventina di operai firmatari delle richieste solo 4, dopo le pressioni padronali, confermarono la firma e su di loro si abbatté la repressione: due furono i licenziamenti in tronco. I volantini del P.C.I. nemmeno varcarono le soglie dell'ONI, gli operai del turno seguente neanche seppero che erano stati distribuiti. « È come se gli operai avessero fatto cinquant'anni di retromarcia » asserisce un operaio; « quelli che sono i diritti acquisiti il padrone dovrebbe concederli senza tante storie ».

Una risposta a questa situazione è da ricercarsi, secondo alcuni lavoratori, nel tipo di manodopera impiegata. Al contrario della GRECAV, l'ONI ha assunto per la maggior parte contadini e piccoli bottegai che lavorano per integrare un reddito agricolo o commerciale che

l'ONI credono di risolvere tutto offrendo ai lavoratori qualche cena od una gita con i profitti realizzati attraverso il supersfruttamento degli stessi operai ».

¹⁵ La lotta per la commissione fu condotta nel 1970 con la forza della disperazione per le condizioni di lavoro cui sono sottoposti tutti i dipendenti. Il programma di richieste era minimo e doveva costituire la base per ulteriori rivendicazioni salariali e piú generali in fabbrica:

- a) presenza del sindacato in fabbrica;
- b) riunione di fabbrica in base al contratto;
- c) commissione interna.

essi reputano il principale; sono lavoratori che non hanno mai avuto una tradizione di lotta politica in fabbrica.

Se l'operaio ha una sua dignità conquistata attraverso lunghe e faticose esperienze di lotta, non altrettanto il contadino. La situazione contadina è molto cambiata in seguito all'espulsione delle forze bracciantili — la parte più politicizzata delle campagne mantovane — nel periodo fra il '50 e il '60 e al « mito » dell'azienda contadina perseguitato da tutto l'arco delle forze politiche italiane: la politica che ha posto i contadini-proletari nella situazione ambigua di proprietari-proletari (o in via di proletarianizzazione) e quindi meno sensibili di fronte ad un discorso di reale mutamento socio-economico.

Il piccolo contadino in via di emarginazione e il piccolo bottegaio sempre sul filo del rasoio, per di più col ricatto di dover rinunciare a quell'ettaro o due di terreno o alla piccola bottega, per mezzo dei quali può ancora evitare di inurbarsi, accetta ogni tipo di sfruttamento in fabbrica e di superlavoro pur di non perderlo.

Non mi sembra tuttavia attendibile la giustificazione data da alcuni lavoratori e cioè che questi operai accettino la situazione interna perché non hanno veramente bisogno di lavorare, come « l'operaio puro », in quanto percepiscono un doppio reddito. In realtà il considerare come principale loro base economica il reddito agricolo e commerciale tradizionale, è uno sbaglio: se non avessero bisogno di lavorare non andrebbero sicuramente ad ingrassare l'ONI per due turni giornalieri e in quelle condizioni.

Ma questo ragionamento è, a mio avviso, indicativo della scissione creatasi fra « l'operaio puro » e il lavoratore in attesa di diventarlo, non avendo colto, né questo né quello, che l'emarginazione del coltivatore diretto o del piccolo commerciante è anch'essa parte del medesimo meccanismo che sfrutta « l'operaio puro » in fabbrica.

CAPITOLO VI

GLI ALLEVAMENTI SENZA TERRA

1. - L'ALLEVAMENTO DEL VITELLO IN BATTERIA: NASCITA E SVILUPPO.

La vera « rivoluzione di Gonzaga », durante l'ultimo decennio, è rappresentata dall'allevamento del vitello in batteria.

All'area fisica dove sorgono i capannoni delle due maggiori società che coprono da sole circa il 30 % dell'intera produzione annua di carne bianca locale, coloro che sono rimasti al di fuori da questo rapido e ristretto processo di industrializzazione agricola hanno dato il nome di Vitellonia, quasi ad indicare uno stravolto rapporto numerico fra uomini, animali e territorio ¹.

Impressionante è l'incremento numerico dei capi da ingrasso nel periodo fra il '60 e il '70 in questo comune. Pur essendo dati puramente indicativi per la diversa fonte cui sono attinti, si può calcolare che da un totale di 4.500 bovini, escluse le vacche da latte, nel 1962 ², si passi a 20.730 con un incremento del 360 % circa nel 1970 ³. Anche tenendo conto di una percentuale di tori, vitelloni e buoi, il dato è ugualmente rilevante.

Lo sviluppo maggiore è avvenuto però dal 1968 al 1970 come appare dalla seguente tabella:

¹ In base ad un'indagine IRVAM (Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e valorizzazione della produzione agricola) 22 provincie risultano eccedentarie di carni bovine, e si collocano prevalentemente in Lombardia e in Piemonte. Cfr. INDIS (Istituto Nazionale della Distribuzione), *I canali di distribuzione delle carni bovine in Italia*, 1971, p. 14.

² Ispettorato Agrario Provinciale, Rilevazione al 31 ottobre 1960.

³ ISTAT, *Censimento Generale dell'Agricoltura*, 1970.

TABELLA 30

Capi bovini presenti nel comune di Gonzaga nel 1968 e 1970

	1968		1970		VARIAZIONI	
	numero	%	numero	%	assolute	%
Vitelli	5.097	38,24	17.507	71,82	+ 12.410	+ 33,58
Vacche da latte .	5.830	43,73	3.748	15,38	- 2.082	- 28,35
Tori da riproduzione	54	0,41	65	0,27	+ 11	+ 0,14
Manze, torelli da macello	2.349	17,71	3.055	12,53	+ 706	+ 5,09
<i>Totale</i>	13.330	100,00	24.375	100,00	+ 11.045	+ 82,86

Fonte: P. Falceri, *Struttura fondiaria, produttiva e socio-economica in un comune del basso mantovano*, ciclostilato, 1972.

Se cerchiamo di definire le tappe di sviluppo di questo settore, scopriamo che fin dai primi anni del suo apparire esso fu strettamente legato, se non subordinato, al nascere e allo svilupparsi dell'industria mangimistica zootecnica (in questo caso del latte in polvere rigenerato).

Nel periodo precedente gli anni 1955-60, infatti, il vitello non veniva sfruttato: si trattava in genere di capi locali, venduti all'industria alimentare o macellati per il consumo diretto, appena raggiunto il peso di 50-60 kg al massimo. Il mancato sfruttamento del capo dipendeva dalla antieconomicità dell'ingrasso col latte di vaccina, sia per il prezzo raggiunto dalla carne del vitello ingrassato con questo metodo⁴, sia perché venivano così sottratti parecchi quintali di latte al caseificio, sbocco tradizionale e remunerativo di questa zona⁵.

⁴ Si calcola che la carne di un vitello allevato con latte di vaccina e portato sui 130 kg venisse a costare intorno a 1600-1700 lire al kg, contro le 950-1000 lire di quella di un vitello ingrassato con latte artificiale dopo il 1963.

⁵ L'allevamento del vitello con latte vaccino era esercitata ampiamente soprattutto in alcune zone lombarde come la Brianza o le zone prealpine e preappenniniche, dove la mancanza di attrezzature idonee per la valorizzazione del latte faceva sì che quest'ultimo divenisse remunerativo solo attraverso la sua trasformazione in carne.

Si spiega così la necessità di un latte artificiale⁶ per l'ingrasso in batteria, sistema di allevamento importato dall'Olanda e in grado di abbassare il prezzo finale della merce. Fu un commerciante di bestiame, ora uno dei maggiori esponenti della classe industriale gonzaghese, ad impiantare negli anni 60 i primi allevamenti sperimentali, nell'ordine di 50 capi, servendosi di latte in polvere fornito dal Consorzio Agrario.

L'inizio fu disastroso, la carne risultava immangiabile: il latte magro non aveva certo le caratteristiche per una alimentazione soddisfacente. Si era ben lontani dal prodotto olandese, perfettamente dosato in tutti i suoi ingredienti e integrato con ausinici per la crescita: i vitelli deperivano o perdevano il pelo per carenze vitaminiche.

Nel 1960, per mettere riparo a queste prime sconfitte, iniziò l'importazione in Italia di saggi di latte olandese e nacquero le prime rappresentanze italiane delle relative industrie. Da quel momento l'allevamento in batteria si incrementò a macchia d'olio su tutta la bassa mantovana, sostenuto da una politica agraria che vedeva nell'allevamento senza terra una soluzione capace di far fronte al crescente consumo di carne nazionale. Insieme sorsero i primi problemi tecnico-economici di produzione⁷: se all'inizio ci si poteva accontentare di riadattare le vecchie stalle con gabbie rudimentali⁸, man mano che l'investimento in questo settore si rivelò sempre più redditizio, sorse la necessità di razionalizzare la produzione. Si costruirono su tutto il territorio comunale, senza alcuna pianificazione, ma in base ai privati progetti di ogni sin-

⁶ Le eccedenze di latte scremato in polvere sul mercato europeo beneficiano di una sovvenzione che permette al prodotto di essere competitivo sul mercato dei mangimi, e quindi utilizzabile per l'allevamento del vitello in sostituzione del latte materno. Cfr. A. Zeller, *L'imbroglia agricola del Mercato Comune*, Milano, Mondadori, 1971, p. 19.

⁷ Il successo dell'operazione dipende dalle condizioni ambientali — umidità, temperatura, aerazione delle stalle — dal grado di meccanizzazione dei servizi e delle operazioni di stalla, dallo schema alimentare seguito, dal tipo di latte impiegato, dalla attitudine e capacità del personale adatto nel saper sfruttare la tolleranza individuale dell'animale a razioni necessariamente forzate. Cfr. Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura, *Problemi di tecnica produttiva, di meccanizzazione e commercializzazione nella Pianura Padana*, CCIA, Cremona 1968, p. 93.

⁸ Il bestiame viene ingrassato in *boxes* di legno (dette gabbie) fatti su misura, che consentono una scarsissima possibilità di movimento all'animale. Spesso avviene che nelle ultime settimane di ingrasso i vitelli di peso superiore alla media normale vi restino completamente incastrati. Non mi risulta che l'Associazione per la Protezione degli Animali abbia mai sporto lamentele o denunce per un simile trattamento.

golo allevatore o ai consigli delle società importatrici di latte, capannoni lunghi, stretti, in grado di contenere dai 100 ai 300 e piú vitelli, corredati da una serie di accorgimenti per rendere l'ingrasso sempre piú razionale da un punto di vista tecnico ed economico⁹. Chi aveva disponibilità di capitali investiva in questo settore che garantiva utili molto piú elevati del reddito ottenuto dall'interesse bancario, calcolabile a quei tempi intorno al 4-5 %¹⁰.

In base ad una stima accertata, come molto vicina al vero, il calcolo dell'utile medio per vitello si aggirava nel 1968 fra le 28 e le 38.000 lire¹¹. Una stima di questo genere ha grossi limiti, non tenendo conto delle differenti spese di produzione dei singoli allevatori — proporzionalmente al numero di capi allevati diminuiscono i costi fissi — e di altre differenziazioni, di cui parlerò piú avanti all'interno della stratificazione socio-economica degli allevatori.

Agli inizi del 1965 si potevano contare già presenze di allevamenti intorno ai 500 capi, dimensioni notevoli per gli indici di concentrazione di quei tempi, ma i maggiori allevatori non erano piú di cinque o sei. Erano piú precisamente gli importatori di latte olandese e alcuni professionisti provvisti del capitale necessario, tuttora grossi allevatori. Quando il mercato del latte artificiale dell'intera zona finí a poco a poco in mano a tre gruppi dominanti¹² cominciò anche la corsa di questi per la

⁹ Il modello di capannone olandese fu modificato, adattandolo al diverso clima della bassa padana; la maggior parte dei capannoni possiede un depuratore per togliere all'acqua ogni traccia di depositi ferrosi la cui presenza « macchia la carne », causando un minore realizzo.

¹⁰ Il contadino stesso che normalmente depositava in banca il guadagno percepito dal caseificio ebbe piú convenienza ad allevare vitelli.

¹¹ Utile medio per vitello in base alle spese di produzione (1968):

Lire 55.000 : Prezzo di acquisto di un vitello di 50-60 kg.
 » 56.000 : Costo del latte artificiale necessario per portare il capo a 170 kg.
 » 1.000 : Mediazione compra-vendita.
 » 10.000 : Spese di produzione, ammortamenti, ecc.

Lire 122.000 : Totale spese per vitello.

150-160.000 lire: prezzo di vendita del capo di due ql circa, pari a 750-800 lire al kg peso vivo. Si ricava un utile netto medio per capo fra le 28 e le 38.000 lire.

¹² Oltre l'ONI esistono nel comune altre due ditte di latte artificiale: Milkivit e Reghel. Queste sono aziende commerciali, i cui gestori sono agenti commissionari di vendita e non producono direttamente la merce che vendono. In genere dipendono da ditte olandesi che forniscono loro il prodotto e decidono la quantità di prodotto da immettere sul mercato. Anche queste ditte posseggono un « servizio

collocazione del proprio prodotto, il cui sbocco naturale di mercato erano gli allevamenti. Era dunque necessario, per allargare il mercato, incrementarne lo sbocco diretto, incoraggiarlo ed agevolarlo là dove lo scarso capitale dell'agricoltore gonzaghese o del piccolo professionista non era in grado di reggersi autonomamente. Del resto, l'alto profitto conseguibile a quei tempi nel settore agiva da moltiplicatore e in pochi anni Gonzaga e la bassa mantovana svilupparono uno dei mercati più importanti dell'alta Italia in campo zootecnico¹³.

2. - LA DINAMICA DELL'ALLEVAMENTO NEL QUINQUENNIO 1968-1972.

Non è possibile avere gli elenchi delle aziende allevatrici e la distribuzione dei capi per aziende precedenti il 1970. Anche le indicazioni ottenute col secondo censimento dell'agricoltura e gli elenchi comunali del 1972 non sono da considerarsi totalmente attendibili per disparità del metodo di rilevazione su cui si fonda la statistica comunale. Un motivo di questa disparità è imputabile al fatto che le rilevazioni non sono avvenute — da parte degli uffici comunali — nello stesso periodo dell'anno: ed è facile trovare, in periodi diversi, allevamenti momentaneamente sprovvisti di capi in seguito alla vendita di una partita o di tutto il carico.

Un discorso più valido è possibile utilizzando le capacità di ingrasso di ciascuna azienda, essendo queste capacità invariate durante l'anno e quindi in grado di dare almeno l'esatta misura delle dimensioni produttive dell'allevamento (sebbene non sempre vengano sfruttate completamente).

Infine, la ripartizione del tipo di allevamento usata dal censimento, in « società di fatto », « persona fisica » e « altro tipo di società »¹⁴, al di là di un interesse per la forma giuridica, non ha alcun significato ai fini della comprensione della realtà. Molto spesso la persona fisica, cui è intestato l'allevamento non risulta la reale o la sola proprietaria,

di assistenza » per la clientela che consiste nel rifornimento del bestiame piccolo e nel collocamento di quello ingrassato.

¹³ A Gonzaga vengono venduti ogni settimana circa 1000 vitelli con un giro di 180 milioni di lire.

¹⁴ Nelle « società di fatto » sono comprese le affittanze collettive e le comunanze. Per « persona fisica » si intendono le aziende gestite da una singola persona o pro indiviso da più persone legate da vincoli di parentela. In « altro tipo di società » sono incluse le s.p.a., le s.r.l., le s.r.ill., in nome collettivo, in accomandita, ecc.

ma può trattarsi di un « prestanome agricolo », cioè di una società mangimistica¹⁵ o di un allevatore in società con altri, che accordi sotto banco fra i soci fanno figurare come il solo proprietario. Queste società che si costituiscono e si disfanno in base a contratti interni non ufficiali, sono quanto di più sfuggente possa esistere ai fini di una valutazione dell'utile personale e della composizione reale dei singoli allevamenti: si tratta, infatti, di forme amministrative per suddividere il rischio di gestione fra più soggetti economici e per eludere, o perlomeno gettare fumo negli occhi, al fisco. Spesso poi le medesime persone sono socie in più di un allevamento, rendendo solo apparente la polverizzazione finanziaria di buona parte delle imprese¹⁶. Vi sono tuttavia alcune tendenze che, se non sono quantificabili e controllabili esattamente per l'enorme giro di interessi nel settore, trapelano ugualmente dalle statistiche e dalle interviste ad alcuni esponenti comunali e sindacali del luogo.

La tendenza più importante negli ultimi anni è data da un'ulteriore concentrazione nel numero di capi allevati per azienda. Se nel 1970 l'allevamento più piccolo aveva una capacità ed una presenza di 24 vitelli e il più grande di 3.300, nel 1972 cessano quasi completamente le ditte al di sotto degli 80 vitelli e la maggiore ne conta 4.200.

Vediamone la configurazione generale per numero e capacità:

TABELLA 31

Allevamenti di vitelli per capacità produttiva

CAPACITA capi	NUMERO	%	CAPACITA %
50 - 100	9	13,04	3,1
101 - 200	27	39,13	18,8
201 - 300	17	24,64	20,1
301 - 500	7	10,14	13,8
501 - 1.000	8	11,60	24,5
1.001 - 3.000	—	—	
3.001 - 5.000	1	1,45	19,7
<i>Totale</i>	69	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione dall'Elenco Veterinario Comunale, 31 dicembre 1972.

¹⁵ Più avanti esaminerò le varie forme di subordinazione del piccolo allevatore ai grossi gruppi economici locali.

¹⁶ La capacità di questi allevamenti si aggira nella maggior parte dei casi intorno a 100-150 capi.

Per chiarire l'entità di concentrazione produttiva riporto le capacità di ingrasso delle maggiori società per azioni e società di fatto che coprono circa il 44 % della capacità totale di produzione del comune, che si aggira sui 42.500 capi.

TABELLA 32

Società allevatrici e loro capacità produttiva

SOCIETÀ ALLEVATRICI	NUMERO DI CAPI
ONI	110
SAAB	4.200
SAG ex SICAM	982
SAG ex Ficarelli	575
SAG ex Zaldini	454
Zaldini & Company	196
SAVIT	666
SAVIT	704
Reghel	608
Reghel	620
SAG ex SICAM	252
<i>Totale</i>	9.367

FONTE: Elenco Veterinario Comunale, 31 dicembre 1972.

Le maggiori società sono gestite dai rappresentanti o produttori di ditte che forniscono il latte artificiale¹⁷ e si calcola che il 30-40 % degli allevamenti siano in varie forme collegati alle società mangimistiche.

Non si possono tuttavia collocare sullo stesso piano finanziario ed economico Reghel, Milkivit e ONI. Il gruppo economicamente e finanziariamente più potente è senza dubbio l'ONI che controlla direttamente il 26 % della produzione bovina comunale e conta partecipazioni e allevamenti su scala nazionale e internazionale. Limitatamente al campo dei vitelli da ingrasso gli esponenti comunali che ho interpellato

¹⁷ L'ONI è direttamente collegata con la SAAB e la SICAM che amministra con uomini propri. Le partecipazioni nella SAAB sono al 50 %: alcuni azionisti ONI sono anche azionisti nella SICAM (Società Italiana per il Commercio, l'Allevamento e la Macellazione).

presumono che le compartecipazioni dei due maggiori azionari ONI si esercitino pure in allevamenti di 4-5.000 capi in Veneto, a Latina, e infine in Grecia. Del resto la detenzione delle vendite del latte artificiale li pone in una posizione privilegiata rispetto al semplice allevatore, subordinato a loro nelle scelte e negli investimenti, non solo per minore disponibilità finanziaria, ma per la capacità dell'ONI a svolgere una politica aziendale moderna ed efficiente, basata sulla programmazione a breve e lungo termine, che surclassa l'azione isolata e a breve scadenza del singolo allevatore.

L'ONI è in grado di monopolizzare la produzione, e anche la sua « maturazione »¹⁸, scaglionando il fabbisogno del mercato nel tempo a intervalli regolari, per mantenerne il controllo ed evitare dannose invasioni; di contro il piccolo allevatore che vende raramente sul mercato è poco informato sull'andamento dei prezzi e sul reale valore del suo bestiame, e deve affidarsi a esperti operatori commerciali, che condizionano le sue vendite: e quindi i suoi introiti. Inoltre la stima della resa in carne di un capo è molto aleatoria, essendo calcolata ad occhio, ed è variabile da capo a capo, mettendo così il piccolo allevatore alla mercé delle speculazioni del compratore.

È opportuno a questo punto analizzare brevemente le varie forme di « agevolazioni » messe in atto dai monopoli del latte artificiale e le forme attraverso cui si attua di fatto la subordinazione della produzione bovina ai loro interessi. Le ditte mangimistiche garantiscono ad un prestanome con attività agricola un guadagno variabile a seconda del periodo o del prezzo sul mercato, per capo allevato. Esse si preoccupano dell'approvvigionamento del bestiame da ingrasso e del suo rilevamento alla fine di ogni ciclo; l'allevatore è costretto ad acquistare il latte artificiale prodotto dalla ditta che gli fornisce e gli riacquista il bestiame, la quale a volte si accolla anche l'affitto del capannone per l'allevamento. Di fatto il prestanome, pur figurando come titolare dell'allevamento, non ha alcuna incidenza nella politica aziendale ed è, a tutti gli effetti, un « prestatore di manodopera » ossia un salariato con un particolare contratto non ufficiale. Il prezzo pattuito come remunerazione non è mai vantaggioso per lui, ma la sua debolezza finanziaria e contrattuale lo pongono nelle condizioni di dover accettare il prezzo del commer-

¹⁸ Per « maturazione » si intende il periodo di ingrasso dall'acquisto del capo alla sua vendita.

ciante-industriale. Questa è una delle forme più diffuse — sarebbero il 30 % circa gli allevatori gonzaghesi a trovarsi in queste condizioni secondo affermazioni di esponenti comunali — con cui le società mangimistiche incrementano gli allevamenti e le vendite del latte artificiale nel Mantovano e in alcune zone contermini.

Esiste poi un fenomeno di compartecipazione di queste società in allevamenti incapaci di reggersi da soli, almeno nella fase costitutiva dell'impianto. Vengono così a costituirsi delle società in cui $1/3$ o $2/3$ del capitale investito appartiene alla società mangimistica fino a quando l'allevatore non è in grado di reggersi autonomamente: a questo punto la società si scioglie, ma l'azienda fornitrice del latte artificiale ha garantito il cliente per il futuro, senza contare l'utile dell'ingrasso per i cicli in cui è stata socia. Questa forma di compartecipazione è molto usata dalla Milkivit e dalla Reghel, il cui mercato è limitato ad alcune zone della bassa pianura padana.

Il coltivatore-contadino di questa zona in molti casi risulta in sostanza un « lavoratore a domicilio » nella cui azienda viene dislocata parte della produzione con notevoli speculazioni di utili da parte della società datrice. Questo fenomeno presenta somiglianza col lavoro a domicilio attuato dalle industrie tessili del Carpigiano, molto attive in provincia di Mantova. È attraverso queste forme di compartecipazione e di « lavoro a domicilio » che la penetrazione del capitalismo industriale e commerciale appare molto avanzata nelle campagne della provincia, tessendo tutta una rete di dipendenze economiche non sempre facilmente individuabili.

Per questo motivo è necessario ancora una volta discriminare all'interno del settore agricolo il titolare di un allevamento che di fatto è subalterno alle società mangimistiche, da quello che, per una sua disponibilità finanziaria, o perché in seguito ad un periodo di società con le ditte mangimistiche, ha raggiunto un utile sufficiente a gestire da solo l'allevamento e una maggiore capacità contrattuale all'interno del mercato. Si tratta in genere — in quest'ultimo caso — di allevatori titolari di aziende senza terreno agrario o di gestori di medie aziende ad indirizzo colturale zootecnico e con una economia basata sul conferimento del latte di vaccina al caseificio e sull'allevamento del vitello.

La denominazione « coltivatore diretto » non deve perciò trarre in inganno, perché l'alta incidenza di capitale investito e la prevalenza di manodopera salariata su quella familiare permettono di porre queste fra

le aziende capitalistiche o contadino-capitalistiche, sebbene manodopera familiare risulti realmente impiegata nell'azienda. Si tratta cioè di aziende con un reddito composito, difficilmente calcolabile per l'indirizzo stesso della produzione, rientranti comunque nell'ordine di grandezza sufficiente a percepire i contributi regionali per la costruzione di stalle per l'allevamento di vitelloni.

Oltre al mercato del latte, gli industriali-allevatori detengono anche quello dell'approvvigionamento del bestiame di importazione dall'estero, piú pregiato, piú costoso, ma anche piú remunerativo al momento della vendita¹⁹. I vitelli vengono acquistati dovunque, sui mercati europei ed americani, ma i principali sono stati e sono tuttora il tedesco, il francese, seguiti dal Benelux:

Si calcola che la SAAB importi 200-250 capi settimanalmente, la SICAM 400-450 e la Reghel 200 circa, con i quali approvvigionano tutti i propri allevamenti, quelli dei soci e degli allevatori locali. L'acquisto del « bagliotto » passa dunque per i soliti tre canali, unici beneficiari del permesso di importazione nel comune, a meno che l'allevatore non si rechi lui stesso sui mercati della Comunità Europea, dove la contrattazione è libera (ma questo non è certo il caso dei piccoli allevatori della zona), o si serva di un altro commissionario o, ancora, si approvvigioni sui mercati nazionali (in particolare il Vicentino). In ogni singola fase dell'ingrasso, dall'acquisto alla vendita, questi grossi gruppi sono perciò in grado di controllare il mercato e di imporre le proprie condizioni²⁰.

D'altra parte era prevedibile che l'affermarsi di allevamenti senza terra avrebbe portato a casi di concentrazione e di speculazione di utili, per l'elevato grado di commistione di capitali e di interessi dei vari rami economici implicati in questo tipo di allevamento.

¹⁹ Il « macellatore », in genere grosso operatore che acquista il capo vivo per poi smistarlo morto sui vari mercati nazionali, ha maggior convenienza ad acquistare partite di bovini esteri, poi ingrassati in Italia, che presentano di norma una conformazione morfologica migliore ed una maggiore omogeneità. E poiché solo i grossi allevamenti sono in grado di fornire regolarmente partite di questo genere, è chiaro che la vendita avviene a livello di grossi operatori.

²⁰ La figura dell'importatore-grossista è di recente apparizione e racchiude piú passaggi della tradizionale catena del ciclo distributivo della carne. Questo tipo di operatore, nato proprio nel momento in cui iniziarono i massicci acquisti di bestiame giovane da ingrasso sui mercati del M.E.C., corrisponde ad un'esigenza di integrazione verticale nel ciclo distributivo di queste merci. Cfr. INDIS, op. cit., p. 22.

TABELLA 33
Importazioni di capi da allevamento per paese di provenienza

	1968		1969		1970		1971		1972		1973	
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%
Olanda	13.000	1,3	25.000	1,8	20.000	1,4	46.636	2,4	46.271	4,1	—	—
Belgio	50.000	5,0	75.000	5,5	50.000	3,4	40.910	3,8	31.632	2,7	—	—
Francia	240.000	24,1	380.000	27,7	460.000	31,7	396.853	36,9	489.752	43,0	459.728	42,2
R. F. T.	350.000	35,2	430.000	31,3	470.000	32,4	456.627	42,4	439.389	38,6	492.680	45,3
Totale Paesi M.E.C.	653.000	65,6	910.000	66,3	1.000.000	68,9	920.050	85,5	1.007.452	88,4	952.408	87,5
Totale Paesi terzi .	342.000	34,4	462.000	33,7	452.000	31,1	155.548	14,5	131.824	11,6	136.305	12,5

FONTI: INDIS, op. cit., p. 49, per gli anni 1968-69-70; IRVAM, *Rapporto consumivo 1973 e previsione del 1974 per la carne bovina*, ottobre 1974, p. 50, per gli anni 1971-72-73.

Una delle piú interessanti speculazioni su cui prospera l'allevamento del vitello avallata dal sistema vigente è la sua collocazione nel novero delle attività agricole, ancora ribadita nel 1971 dal Ministero dell'Agricoltura. Non si capisce con quale giustificazione possano essere considerate aziende agricole, aziende prive di terreno agrario, dove il rapporto ettaro/capo di bestiame dell'azienda tradizionale non esiste piú, lasciando il posto a forti concentrazioni di animali, il cui mantenimento è avulso dal ciclo produttivo agricolo in quanto consumano esclusivamente mangimi artificiali prodotti dall'industria. Ma la denominazione di attività agricola comporta una serie di agevolazioni sulle imposte e sulla manodopera di una abbastanza rilevante entità²¹.

Un altro elemento di speculazione sugli utili sul quale è bene soffermarsi è l'enorme spreco di capi — argomento sul quale ritornerò — che comporta questo tipo di allevamento intensivo, data la esigua resa in carne del vitello, la minore nutritività e il prezzo meno accessibile al consumatore meno abbiente, rispetto alle carni di vitellone: tutti elementi da valutare nel momento in cui si decida veramente una linea politica di contenimento delle importazioni dall'estero di capi da ingrasso e da macello.

3. - LA RISTRUTTURAZIONE DEL SETTORE: CRISI DI PROFITTO E DI SPINTE PRODUTTIVE.

Nonostante i cospicui utili, resi possibili da tali allevamenti, il settore dagli inizi del '73 è entrato in crisi. È opportuno distinguerne due fasi: una intrinseca al tipo di allevamento e al suo mercato, l'altra determinata dalla piú generale crisi italiana.

Secondo l'opinione dei vari gestori di aziende, le prime difficoltà riguardavano nel 1973 l'approvvigionamento del « bagliotto » e l'aumento del suo prezzo d'acquisto. A ciò si aggiungeva nella primavera

²¹ Lasciando da parte per ora la mancata parificazione salariale dei lavoratori agricoli con quelli industriali, analizziamo con un margine di elasticità i divari assistenziali fra i due rami. La media mensile del salario di un operaio agricolo si aggira su 114.000 lire (l'affitto viene corrisposto o con l'alloggio gratuito o con un corrispondente in denaro); quello di un operaio dell'industria su 150.000 lire. I contributi SCAU per l'agricoltura ammontano a 7800 lire mensili (300 lire giornaliere), contro le 81.000 lire dell'operaio industriale. La differenza fra le due somme è quanto intasca l'allevatore solo in relazione alla manodopera.

una certa pesantezza del mercato di vendita. Tralasciando per ora quest'ultimo aspetto di carattere congiunturale, le prime due cause si sono rivelate, a mio avviso, determinanti e permanenti nel tempo.

La crisi, che si è manifestata all'inizio come una semplice riduzione dei margini di profitto rispetto all'anno precedente, è stata generata dalle prime due cause. In modo particolare la levitazione del prezzo d'acquisto, notevole in questi ultimi anni, è dovuta ad un restringimento dei mercati di approvvigionamento²².

È ormai noto a tutti che la produzione italiana di carne non è in grado di sopperire al fabbisogno nazionale, tanto da dover ricorrere ad una continua importazione di capi da ingrasso, da macello e di carne congelata. Gli acquisti all'estero, trascurabili all'inizio degli anni 50, quando erano inferiori al 20 %, salgono al 30 % nel 1960 e al 40 % nel 1970²³. La produzione interna di carne è passata tra il 1951 e il 1969 da 2.600.000 ql a 8.000.000, ma negli stessi anni la domanda sale da 3.100.000 ql a 12.500.000 ql.

Il mancato adeguamento dell'offerta alla domanda dipende da una serie di cause politiche, più che naturali, quali lo scarso sviluppo del patrimonio bovino nazionale, specialmente delle vacche da latte²⁴; l'imponente esodo rurale che ha portato alla diminuzione dei piccoli allevamenti e alla carenza di manodopera specializzata per le medie e grandi stalle, scoraggiando spesso gli imprenditori agricoli dall'effettuare investimenti in questo settore; e non ultima la scarsissima incentivazione nazionale ed eurocomunitaria in termini di prezzi e sovvenzioni.

La politica comunitaria, per le forti pressioni politiche esercitate da grandi imprese alimentari internazionali, non ha posto alcun dazio sulle materie oleaginose, esigendo solo un modesto importo sui prodotti finiti. Questa scelta che ha causato un aumento del prezzo del burro di tre, quattro volte, scoraggiandone il consumo e contribuendo alla formazione di notevoli giacenze, ha indotto la Commissione della Comunità Europea a ridurre l'offerta di latte mediante l'abbattimento delle vacche, corrispondendo un premio in denaro per capo abbattuto.

Se è vero che questa politica ha portato all'eliminazione dei sog-

²² Un vitello che dieci anni fa costava 45-50.000 lire al massimo, ora costa da 80 a 90.000 lire, con un incremento del prezzo pari all'85-90 % dal 1968 ad oggi.

²³ INDIS, op. cit., p. 6.

²⁴ In base ai dati dell'Ispettorato Agrario Provinciale, le vacche a Gonzaga calano del 29,64 % nel periodo fra il 1960 e il 1970. Cfr. la tab. 30.

getti da latte meno produttivi, è anche logico che la loro riduzione numerica ha causato una diminuzione del prodotto da ingrasso, la cui unica fonte di approvvigionamento nazionale sono appunto le vacche.

Inoltre, nel caso dell'allevamento del vitello, vi è una grossa sproporzione fra il fabbisogno dell'allevamento e la naturale offerta dei capi d'ingrasso: se l'allevamento senza terra « consuma » in genere dai due ai tre capi l'anno (sono circa 2 ½ i turni d'ingrasso ogni anno), la vacca è in grado di fornirne uno solo. Mancando quindi uno sviluppo della produzione bovina nazionale²⁵, i produttori con una certa capacità economica si sono rivolti all'estero per acquistare bestiame da ingrasso che presenti i requisiti di cui ho parlato. Il fenomeno è riassunto dalla seguente statistica per quanto riguarda la produzione di carne bovina:

TABELLA 34

Produzione di carni bovine

ANNO	TOTALE 000 ql	CARNE PROVENIENTE DA SOGGETTI		
		Italiani 000 ql	Esteri 000 ql	Esteri %
1966	6.911	6.411	500	7,2
1967	7.150	6.550	600	8,4
1968	7.518	6.640	878	11,7
1969	7.790	6.369	1.421	18,2
1970	7.770	6.127	1.643	21,1
1972	7.210	5.660	1.550	27,4
1973	7.350	6.000	1.350	22,5

FONTE: INDIS, op. cit., p. 11; per gli anni 1972-73 cfr. IRVAM, op. cit., ottobre 1974, p. 9.

D'altra parte il meccanismo di rapina delle risorse, che sta alla base dell'allevamento del vitello, ha portato in un tempo relativamente breve ad un depauperamento considerevole del patrimonio zootecnico

²⁵ Lo spopolamento delle zone di collina e di montagna ha portato come conseguenza l'abbandono dei terreni adatti al pascolo.

⁶ A. NENÈ DRAGONI, *L'Oltrepò mantovano sacca depressa della bassa pianura lombarda*.

nazionale ed eurocomunitario, di cui si rende necessaria una riconversione. Gli importatori locali si sono spostati da qualche tempo anche sui mercati U.S.A. per ovviare alle difficoltà di rifornimento del « bagliotto », ma non si nascondono l'estrema precarietà e provvisorietà di questo rincorrere risorse che — si sa bene — non sono illimitate ²⁶.

Negli ultimi sei, otto anni il boom di questo settore a livello nazionale ha prosperato speculando sul gusto del consumatore che considera di qualità superiore la bistecca di carne bianca. Molto ha influito la reclamizzazione commerciale della superiore qualità di tali carni sostenuta dai gruppi mangimistici collegati agli allevamenti. Questa convinzione, derivata dal fatto che un tempo il vitello veniva alimentato esclusivamente a latte — la bianchezza delle sue carni ne erano la garanzia —, è stata smentita in pieno con l'avvento dell'allevamento in batteria, nel quale il latte artificiale viene regolarmente integrato con gli « ausinici della crescita » (detto in modo meno elegante: con antibiotici in funzione preventiva di malattie), nei quali si fa uso generalizzato di estrogeni.

La presunta genuinità e superiorità di queste carni è stata messa in dubbio alcuni anni fa da alcune denunce sui giornali ed anche in televisione (TV 7, 13 dicembre 1968), in seguito alle quali il prezzo del vitello sul mercato vivo scese di 100 lire al kg: segno evidente di ripensamenti da parte del consumatore ²⁷.

In ogni caso, per quanto la domanda di carne bianca sia tuttora buona, il suo mercato presuppone un livello economico della popolazione sufficientemente elevato da permetterne l'acquisto. Questo spiega perché la popolazione dell'Italia settentrionale sia la maggiore consumatrice di tale prodotto — nel 1967 su circa 900.000 ql di carne bianca, 600.000 ql furono consumati al Nord — e come la recente spirale inflazionistica, che vede ogni tipo di remunerazione fissa decurtata del suo valore d'acquisto, possa avere influito sulla pesantezza delle vendite.

Nonostante queste molteplici realtà di mercato, l'allevamento del

²⁶ Un buon contratto per l'importazione di circa 7-8000 vitelli dal Sud America è stato stipulato dalla SAAB-SICAM nel 1974 e, pure proficuo, quello con la Polonia per 5000 capi: quest'ultimo non interamente usufruito per l'avvenuta chiusura delle importazioni di bestiame bovino dai paesi dell'Est da parte del governo italiano.

²⁷ In data 15 gennaio 1969 un decreto ministeriale affermava « il divieto per gli allevatori di detenere o somministrare agli animali sostanze ad azione ormonale ». « Gazzetta Ufficiale », 20 gennaio 1969, n° 16.

vitello garantiva ancora nella primavera del 1973 un utile medio di 10-15.000 lire per capo, anche se non offriva piú i margini di profitto di un tempo: di conseguenza anche il rischio di gestione risultava maggiore²⁸. Bisogna però tenere conto delle differenze strutturali ed economiche dei singoli allevamenti, per cui se un utile di 10-15.000 lire era valido per la maggior parte degli allevatori, l'ONI, possedendo l'esclusiva delle materie prime, aveva molto presumibilmente un utile superiore²⁹.

Ma in seguito all'aggravarsi dell'inflazione si è inserito il vertiginoso aumento di prezzo dei mangimi che ha colpito tutti gli allevamenti su scala industriale, da quelli bovini a quelli suinicoli. Questo ulteriore aumento dei costi di produzione ha ristretto la forbice costi-ricavi, non rendendo piú remunerativo il prezzo di vendita del capo ingrassato, che non aveva subito modifiche. Si è perciò verificata, con la crisi, una diversa strutturazione all'interno delle voci economiche principali che concorrono all'allevamento del vitello: il prezzo del « bagliotto », dopo aver segnato un aumento del doppio, si è arrestato ultimamente sui valori del 1972-73, mentre la piú generale crisi nazionale ha fatto sí che il costo dei mangimi dal 1973 ad oggi raddoppiasse raggiungendo, per il latte artificiale, le 48-49.000 lire al ql.

Tutto ciò ha influito negativamente sull'allevamento a carne bianca, che ha conosciuto nel corso del '74 una stasi, alternata a vere e proprie flessioni. Soprattutto i piccoli-medi allevatori hanno diminuito le immissioni di capi nei propri allevamenti, ed alcuni hanno addirittura cessato l'attività, anche se questa scelta è rimasta limitata a pochi alle-

²⁸ Dal 1968 ad oggi si è verificato un calo dell'utile di circa il 29 %.

²⁹ Un calcolo approssimativo per vitello alla SAAB, secondo una stima piuttosto fondata, dà:

Lire 90.000 : Spesa per l'acquisto del vitello.

» 67.000 : Costo del latte artificiale necessario per portare il vitello a 2 ql di peso vivo.

» 15.000 : Spese di produzione, ammortamenti, ecc.

Lire 172.000 : Totale delle spese generali per vitello.

Prezzo di vendita al 23 maggio 1973: 950-1000 lire al kg, che corrispondono ad un prezzo totale di 190-200.000 lire per capo. L'utile conseguito è compreso fra le 17 e le 27.000 lire a seconda del prezzo di vendita.

In base ad informazioni raccolte in loco pare che carichi di latte esportati dall'ONI in Grecia siano stati pagati (dogana compresa) 22.000 lire al quintale, cioè 5000 lire in meno del prezzo di vendita al rappresentante in Italia.

vatori. Infatti, per chi ha già investito in attrezzature ed impianti, rimangono gli impegni di capitale (ammortamenti, eventuali mutui ecc.) cui fare fronte; e in ogni caso è antieconomico lasciare il capitale improduttivo. Se per i piccoli-medi allevatori, continuare ad allevare è uno stato di necessità, dovuto alle precedenti scelte produttive, più che un'effettiva fonte di guadagno, la crisi ha sempre concesso un margine di profitto, sebbene più ridotto, alle aziende con grandi concentrazioni di animali.

Il margine aleatorio o inesistente di profitto e le condizioni per nulla incentivanti del mercato sono dimostrate anche dalle ripercussioni del tutto negative manifestatesi nel campo dei nuovi investimenti.

La situazione degli allevamenti al 30 giugno 1974 era la seguente:

TABELLA 35

Allevamenti di vitelli per capacità produttiva

CAPACITA capi	NUMERO	%	CAPACITA %
50 - 100	9	13,9	3,5
101 - 200	24 (*)	36,9	17,7
201 - 300	17	26,2	20,5
301 - 500	5	7,7	9,7
501 - 1.000	8	12,3	24,0
1.001 - 2.000	1	1,5	4,7
3.001 - 5.000	1	1,5	19,9
<i>Totale</i>	65	100,0	100,0

(*) Di questi, tre risultano vuoti.

FONTE: Elaborazione dell' Elenco Veterinario Comunale, 30 giugno 1974.

Il gruppo SAAB-SICAM raccoglie ancora 6.643 capi, pari al 31,4 % della capacità produttiva del comune, le più grosse società il 39,5 %.

TABELLA 36

Società allevatrici e loro capacità produttiva

SOCIETÀ ALLEVATRICI	NUMERO DEI CAPI	CAPACITÀ
SICAM	660	860
»	440	440
»	232	232
»	334	334
»	500	575
SAAB	4.200	4.200
SAVIT	1.004	1.004
»	680	704
<i>Totale</i>	8.050	8.351

Fonte: Elaborazione dell'Elenco Veterinario Comunale, 30 giugno 1974.

Dalle tabelle riportate risulta una flessione non rimarchevole, ma soprattutto una netta situazione di stasi, fermi restando alcuni valori delle grosse aziende.

Tuttavia dall'ottobre '74 si è delineata una certa ripresa: con l'intervento da parte dell'AIMA i prezzi di vendita sul mercato del bestiame vivo sono aumentati a un valore che risulta di nuovo remunerativo³⁰.

Il fatto che si sia tornati con la valorizzazione del prodotto a utili considerati soddisfacenti dagli allevatori stessi dovrà però essere confermato nel tempo prima che il settore possa nuovamente vedere una fase di espansione.

Per tutti i motivi elencati l'ONI e alcuni grossi allevatori si sono spostati fin dal '73 sull'allevamento del vitellone. Le frasi disinteressate ed umanitarie di alcuni produttori, da me colte nell'inchiesta in loco, come: « ci stiamo spostando sul vitellone per una maggiore resa in car-

³⁰ Il costo di produzione della carne di vitello si aggira attualmente sulle 1100 lire/kg, il prezzo di vendita sulle 1250-1300 lire/kg.

Secondo le dichiarazioni di un agricoltore locale, proprietario di un allevamento di 120 vitelli, l'utile ottenuto sugli ultimi 5 turni di ingrasso (1973-74) si è aggirato mediamente sulle 15-17.000 lire a capo.

ne, perché l'Italia ha particolarmente bisogno di questo »³¹, oppure « perché ci siamo accorti che l'allevamento del vitello è causa di depauperamento zootecnico e perché è in atto una campagna sulla antieconomicità del suo consumo », non devono trarre in inganno.

In realtà secondo un'indagine di Angeloni e Di Gregorio³² il consumo italiano si sta indirizzando in misura crescente verso le carni di vitellone che presentano caratteristiche qualitative superiori a quelle dei bovini adulti ed una maggiore convenienza di prezzo nei confronti della carne di vitello:

TABELLA 37

Ripartizione dei consumi di carni bovine per categoria negli anni '60

	CONSUMO NAZIONALE kg		VARIA- ZIONI %	RIPARTIZIONE %	
	1963	1969		1963	1969
Vitello	3,45	4,51	30,5	19	19
Vitellone . .	6,31	10,38	64,6	34	43
Altre	8,83	9,28	5,2	47	38
<i>Totale</i>	18,58	24,17	30,1	100	100

FONTE: INDIS, op. cit., pp. 4-5.

Come si può notare, la carne di vitello copre nel '63 come nel '69 la medesima percentuale del consumo di carne globale per abitante, nonostante l'aumento del 30,5 % dal '63 al '69; mentre la carne di vitellone fa un balzo del 9 % sul consumo globale. Secondo una stima IRVAM tra il 1968 e il '70 la quota di carne di vitellone è aumentata da 39,4 % a 41,6 %, invece quella proveniente da altri bovini è scesa dal 43,7 % al 40,9 %. Tale tendenza è stata confermata dai dati degli anni successivi come si evince dalla seguente tabella:

³¹ L'Italia necessitava di carne anche dieci anni fa, ma nessuno di questi commercianti se ne preoccupava.

³² R. Angeloni - P. Di Gregorio, *Consumi carnei nelle Regioni Italiane*, 1971.

TABELLA 38

Ripartizione dei consumi di carni bovine per categoria negli anni '70

	1971		1972		1973	
	000 ql	%	000 ql	%	000 ql	%
Vitello	2.275	16,9	2.100	15,6	2.100	15,0
Vitellone	5.820	43,2	5.970	44,2	6.220	44,4
Altre	5.375	39,2	5.430	40,2	5.680	40,6
<i>Totale</i>	13.470	100,0	13.500	100,0	14.000	100,0

FONTE: IRVAM, op. cit., p. 11.

Questa realtà di mercato, collegata ai problemi interni di gestione dell'allevamento del vitello in batteria, ha operato una scelta, necessaria per la sopravvivenza imprenditoriale, verso l'allevamento del vitellone, la cui carne subirà sul mercato una valorizzazione crescente. Per gli imprenditori si tratta di investire con maggiore sicurezza i propri capitali: in questo settore la mortalità per malattia è inferiore, ma maggiore la possibilità di infortunio, maggiore il lasso di tempo che intercorre dal momento della maturazione del prodotto alla sua vendita³³, minore la difficoltà di reperire a medio-lungo termine il capo da ristallo, essendo il ciclo di ingrasso di un vitellone più lungo (13-14 mesi).

In ultima analisi la produzione di questo tipo di carne solleva gravi problemi sul piano economico per l'esiguo e aleatorio suo margine di utile, che è possibile eliminare soltanto operando una concentrazione di un certo numero di capi.

Uno dei motivi del basso profitto realizzabile dipende dall'alto costo di produzione dell'unità foraggera in Italia rispetto ad altri paesi europei, ma con la crescente utilizzazione dei cereali foraggeri, e in modo particolare di mais ceroso che in pianura padana trova condizioni

³³ Questo significa poter attendere anche per un mese o due, senza danno, la formazione di un mercato più favorevole. Il vitello, invece, giunto a maturazione deve essere macellato al più presto per evitare disastrosi cali di peso o eccessiva maturazione che si traducono entrambe in perdite economiche. L'estrogenazione dei capi riduce ulteriormente il tempo di attesa trattandosi di un allevamento forzato e non protraibile per un lungo periodo.

di sviluppo ottimali, la produzione del vitellone è già stata incrementata e ha visto sorgere allevamenti intensivi su scala industriale che ricorrono quasi esclusivamente all'estero per il rifornimento dei capi da ristallo³⁴.

L'allevamento del vitellone, richiedendo una attività a carattere specializzato, per poter ottenere dei risultati positivi, esige quindi un forte capitale di anticipazione, pregiudiziale questa che indica già il giro ristretto di imprenditori in grado di sopportare finanziariamente questo tipo di ristrutturazione. Una indagine operata dalla Federazione Provinciale delle Cooperative, sui costi di impianto e di gestione per l'allevamento dei tori all'ingrasso in stalle sociali dell'Oltrepò, ha calcolato un utile netto di 34.000 lire a capo quando si ha una concentrazione di 1.000 capi animali.

Al 31 dicembre 1972 nel comune di Gonzaga funzionava regolarmente un allevamento di vitelloni alla SAAB con 150 capi, ma altre stalle erano pronte in attesa di iniziare a produrre in questa direzione. Inutile dire che i nomi delle società interessate erano le medesime che detengono il mercato del vitello:

TABELLA 39

Società allevatrici di vitelloni per capacità produttiva

SOCIETÀ ALLEVATRICI	CAPACITÀ capi
SAG ex SICAM	70
» » »	90
» » »	104
SAAB	200
<i>Totale</i>	464

FONTE: Elenco Veterinario Comunale, 31 dicembre 1972.

³⁴ « Lo schema tradizionale di alimentazione [è] praticato da aziende che ritengono di raggiungere attraverso questa via un conveniente utilizzo del foraggio di loro produzione. ... L'elevato costo medio di produzione del nostro foraggio, inteso nel senso tradizionale della parola, rende proibitivo il suo largo impiego nella produzione della carne. ... L'impiego di foraggio per il 50 % dell'alimentazione non porta a valori remunerativi in quanto sovrapponibili o quasi con quelli di realizzo ». Cfr. Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura, op. cit., p. 98.

Al 31 giugno 1974, nel giro di un anno e mezzo, l'allevamento del vitellone è passato a questi valori:

TABELLA 40

Allevamenti di vitelloni per capacità produttiva

CAPACITA capi	NUMERO	%	CAPACITA	
			capi	%
50 - 100	5	45,4	280	10,0
101 - 200	2	18,2	290	10,4
201 - 300	—	—	—	—
301 - 500	3	27,3	1.400	50,3
501 - 850	1	9,1	816	29,3
<i>Totale</i>	11	100,0	2.786	100,0

FONTE: Elenco Veterinario Comunale, 31 giugno 1974.

In particolare, le società che hanno condotto l'espansione di questo tipo di allevamento sono perlopiú collegate ai gruppi mangimistici preesistenti, salvo qualche grosso agricoltore della zona che ha trovato conveniente allargare la produzione aziendale anche a questo tipo di allevamento.

Il gruppo ONI che comprende le società SICAM, SAAB e Agritaurus, possiede una capacità pari al 62 % della capacità produttiva di vitelloni nel comune ³⁵:

³⁵ Secondo le dichiarazioni del signor P. Zaldini, il gruppo ONI produrrebbe annualmente 12.000 capi a carne bianca e 2000 a carne rossa; i « clienti », cioè gli allevamenti collegati, circa 8000 capi annui a carne bianca e 2000 a carne rossa.

TABELLA 41

Società allevatrici per capacità e numero di capi

SOCIETÀ ALLEVATRICI	NUMERO CAPI PRESENTI	CAPACITÀ EFFETTIVA
SICAM	69	450
»	60	60
Agritaurus	762	814
SAAB	200	400
Reghel	550	550
<i>Totale</i>	1.641	2.276

FONTE: Elenco Veterinario Comunale, 31 giugno 1974.

Un interessante aspetto di questa espansione produttiva consiste nell'acquisto di terreni da condurre in economia e da cui trarre il principale sostentamento per i vitelloni, con un rapporto di circa 2-3 capi per biolca mantovana, coltivati a mais ceroso. Il gruppo ONI ha iniziato un'attiva operazione di incetta dei terreni dal 1972 ad oggi, sebbene il loro reperimento spesso risulti difficoltoso, perché in periodo di inflazione c'è la tendenza ad investire o a conservare i propri beni immobili per ancorarvi il valore della lira. Ma a questo processo di vendita ha contribuito la legge sui fitti rustici, con le spinte esaminate nei precedenti capitoli: le operazioni di acquisto hanno causato spesso un rialzo del prezzo del terreno e gli acquisti sono avvenuti anche per fondi concessi in affitto. Spesso il proprietario fondiario ha venduto, l'affittuale ha ricevuto una buona uscita come indennizzo e buona parte di essi sono stati assunti come dipendenti dalla società acquirente.

Si calcola, in base a dichiarazioni rilasciate dagli interessati, che il gruppo ONI possieda circa 900 biolche mantovane di terreno, pari a circa 273 ettari, coltivate interamente a monocoltura di mais ceroso³⁶. L'acquisto dei fondi, oltre ad un buon impiego di capitale, permette una riduzione del costo di produzione del vitellone. Attraverso la produzione del mangime su terreni propri si ottiene la trasformazione in

³⁶ Le 900 biolche mantovane sono così ripartite: SICAM-Agritaurus, 430 bm; SAAB, 140 bm; NEDA (Gandellini), 330 bm.

carne del reddito agricolo senza passare per il mercato, che nel caso del mais può variare moltissimo da un anno all'altro.

Questi aspetti, affiancati ad un soddisfacente prezzo di vendita, consentono a questi gruppi un'ottima remunerazione tale da rendere conveniente questo tipo di allevamento³⁷. Ma il piano della SICAM era molto dettagliato ed ambizioso, anche se si è arenato nelle difficoltà incontrate durante la realizzazione. Lo cito, nonostante sia stato per ora accantonato, perché lo stesso concetto di fondo è attualmente allo studio della Regione Emilia, come progetto di valorizzazione delle zone collinari appenniniche. Oltre all'acquisto dei fondi in pianura, la SICAM cercava zone disponibili nelle colline reggiane (pascoli o poderi abbandonati) da utilizzare per la stabulazione libera di vacche da riproduzione che svezzino il vitello al pascolo. Si voleva incrementare una sorta di allevamento estensivo in grado di fornire all'azienda almeno il 50 % dei capi necessari all'ingrasso, riducendo l'importazione dall'estero e tentando una selezione dei soggetti più idonei all'allevamento da carne. Il bagliotto viene infatti svezzato col latte artificiale fino al raggiungimento del peso necessario per la successiva fase dell'ingrasso con cereali e foraggio. Questa nuova gestione presupponeva un ciclo completo interno all'azienda anche se nei primi anni si sarebbe ugualmente dipeso dall'importazione dei capi esteri.

La possibilità di avere dei vitelli scostrati e di svezzarli senza dipendere dal mercato avrebbe reso l'operazione senz'altro soddisfacente, in quanto è il capo da ristallo la voce più incisiva nei costi di produzione della carne rossa³⁸.

Inoltre le direttive del Mercato Comune che favoriscono questi nuovi indirizzi produttivi³⁹ avrebbero dovuto garantire prezzi bassi

³⁷ Il costo di produzione del vitellone si aggira attualmente sulle 950 lire/kg; e il prezzo di vendita sulle 1100-1150 lire/kg. Il conto è fatto sulle grandi concentrazioni del gruppo ONI.

³⁸ Si veda l'appendice III.

³⁹ Nel paragrafo: "Premi di ingrasso per i bovini da macello del piano Mansholt a 80", pp. 92-93, si legge:

« Occorre prevedere quanto segue:

- a) il premio di 10 unità di conto/100 kg di peso vivo;
- b) gli animali non dovrebbero avere più di 18 mesi;
- c) gli animali macellati devono avere un peso vivo di almeno 450 kg.

L'azione dovrebbe dare il risultato seguente:

giovani animali che attualmente vengono macellati quando hanno un peso

nell'affitto dei pascoli, oltre alle agevolazioni monetarie per la costruzione di stalle e i premi di produzione.

Il progetto è andato in fumo, perché non è stato possibile reperire pascoli sufficientemente verdi: i pascoli migliori o erano già occupati o erano incredibili o presentavano prezzi d'affitto troppo elevati per essere convenienti. Restavano i pascoli meno verdi, carenti rispetto alle necessità di alimentazione di capi già di un certo peso.

Un progetto simile è però allo studio della Regione Emilia e, nel caso venga attuato, probabilmente vi parteciperà anche l'Oltrepò mantovano in base ad accordi fra la Regione Lombardia e la Regione Emilia. Esso prevede l'istituzione di comprensori per l'utilizzo dei pascoli collinari nel periodo tardo primaverile-estivo: i vitelli verranno poi ritirati in autunno e necessiteranno solo del finissaggio in pianura, dopo che la permanenza in collina li ha irrobustiti e resi più sani.

Tuttavia l'istituzione di questi comprensori non sarà di facile attuazione: essi dovrebbero avere la funzione di valorizzare e recuperare le zone spopolate della collina, attraverso un loro inserimento nei piani di sviluppo e di produzione agricoli della pianura. Il mandriano che si occupa del bestiame al pascolo dovrebbe garantire anche lungo tutto il periodo dell'anno — e non solo durante il periodo di pascolo estivo — la difesa delle dotazioni idrogeologiche della collina. Questo richiederebbe il trasferimento di quote di reddito dalle zone più ricche della pianura a quelle più povere della collina, in modo che la pianura concorra alla difesa, al potenziamento e all'utilizzo delle strutture e delle risorse appenniniche.

Un piano del genere non ha quindi l'unico scopo, precipuo nel pro-

relativamente basso verrebbero posti all'ingrasso, il che aumenterebbe la produzione di carne di migliore qualità;

giovenche, in particolare quelle a duplice indirizzo (latte-carne), verrebbero piuttosto poste all'ingrasso e non allevate come vacche da latte ».

In A. Zeller, op. cit., p. 212, si legge: « ... La prima iniziativa da prendere per ridurre la capacità di produzioni eccedentarie è quella di sviluppare un'agricoltura estensiva, basata essenzialmente sulla creazione di pascoli naturali ... » e più avanti a p. 312 continua: « ... le tecniche per la produzione della carne inizialmente suppongono tutte la produzione di vitelli destinati all'ingrasso, vale a dire l'allevamento di una numerosa mandria di vacche da produzione. Perché l'allevamento di tali vacche sia redditizio, occorre un elevato numero di capi e foraggi a buon mercato: l'erba dei pascoli naturali resta il foraggio meno caro a condizione che gli affitti dei terreni siano bassi. ... Poiché, secondo il piano Mansholt, si renderanno disponibili vaste aree, il prezzo dell'erba da pascolo deve restare basso ».

getto SICAM, di ottenere pascoli a basso prezzo, quanto quello della diminuzione degli squilibri fra zone sviluppate e zone depresse o spopolate e quindi, in ultima analisi, un riassetto del territorio inteso come difesa del suolo e delle risorse, e come sviluppo sociale ed economico.

La SICAM, infine, attraverso la creazione di un proprio spaccio aziendale, si occupa anche della vendita diretta delle carni prodotte nei suoi allevamenti. L'iniziativa, sorta nel giugno del '74 sulla base di un diverso concetto riguardo alla distribuzione, ha operato un primo passo verso l'eliminazione dei passaggi intermedi del mercato, attuando la vendita direttamente « dal produttore al consumatore ». Questa formula rappresenta piú che una realtà, la futura aspirazione della SICAM, in quanto la carne prodotta dagli allevamenti della SICAM rappresenta attualmente solo il 2-3 % della sua produzione; inoltre la SICAM acquista da altri allevatori gli altri tipi di carne che non produce direttamente. Gli acquisti di grosse partite e la riduzione dei passaggi intermedi rende l'operazione molto conveniente. In futuro si prevede l'apertura di nuovi spacci aziendali in prossimità dei grossi centri urbani e tali da poter smerciare almeno il 70 % della produzione di carne bianca e rossa della SICAM: in questo modo sarà ridotta considerevolmente la vendita della produzione secondo i metodi tradizionali.

In sei mesi di gestione sono stati venduti 720 ql di carne il cui prezzo varia dalle 500 alle 1.500 lire in meno rispetto alle macellerie della zona. È evidente che molto negative saranno le ripercussioni di queste scelte sulle vendite al dettaglio dei macellai delle zone limitrofe: già alcune macellerie hanno chiuso per l'impossibilità di sostenere una concorrenza di questa entità⁴⁰.

E così la SICAM sta concentrando sempre piú nelle sue mani tutte le operazioni riguardanti l'allevamento del bestiame, la sua macellazione e distribuzione: operazione positiva in sé data l'incisività che i costi della commercializzazione determinano sul prezzo finale della merce. Tuttavia, come già è avvenuto nel campo di alcune produzioni ortofrutticole, queste concentrazioni si localizzano nelle mani di grossi gruppi commerciali di tipo strettamente capitalistico: i soli che nella odierna struttura del nostro paese sono in grado, attraverso l'estromissione dei

⁴⁰ I prezzi favorevoli dello spaccio hanno richiamato molti consumatori anche dalle zone limitrofe della provincia di Reggio, dal Carpi in particolare.

piccoli-medi affittuari e commercianti, di dare all'agricoltura un volto moderno e razionale.

Su scala altrettanto vasta dell'allevamento del vitello, questo della carne rossa promette quindi di estendersi nelle campagne mantovane e di compenetrarle di nuovi rapporti economici e di produzione: ma è ormai sicuro che infine il suo sbocco sarà una concentrazione imprenditoriale anche più consistente e complessa di quelle fino a qui esaminate. In ogni modo è in questo settore, circa il 70 % della produzione lorda agricola mantovana, che si gioca la futura struttura dell'agricoltura locale e non è difficile immaginare a spese di chi si prepara il potenziamento di questi commercianti-industriali e la loro recente qualifica agricola.

Parimenti facile a prevedere è che questo genere di allevamento, propugnato dalla più recente politica agraria — qualora le condizioni favorevoli che lo hanno fatto nascere persistano —, determinerà una ulteriore ristrutturazione fondiaria, produttiva e commerciale nel senso di un capitalismo monopolistico molto efficiente.

4. - LO SVILUPPO DELL'ALLEVAMENTO SUINICOLO NELL'ULTIMO DECENNIO.

L'aumento dei consumi di carni in Italia, le difficoltà incontrate dall'allevamento bovino a soddisfare la relativa crescente domanda e la caduta dei pregiudizi sulla igienicità delle carni suine hanno provocato un incremento notevole di queste ultime al consumo e di conseguenza una levitazione degli allevamenti relativi.

In base alle statistiche ISTAT, il consumo di carne suina nell'ultimo decennio è raddoppiato, per quanto resti ben al di sotto dei livelli medi di consumo del Mercato Comune, calcolato intorno a 25,9 kg pro capite nel 1971:

TABELLA 42

Consumi totali e pro capite di carni suine dal 1962 al 1972

ANNO	CONSUMO COMPLESSIVO (*)		CONSUMO PRO CAPITE	
	000 ql	Variazioni %	kg	Variazioni %
1962	3.436.000	—	6,7	—
1963	3.385.000	- 1,5	6,6	-- 1,5
1964	3.998.000	+ 18,1	7,6	+ 15,1
1965	4.036.000	+ 1,0	7,7	+ 1,3
1966	4.029.000	- 0,2	7,7	—
1967	4.527.000	+ 12,4	8,5	+ 10,4
1968	4.974.000	+ 9,9	9,4	+ 10,6
1969	4.946.000	- 0,6	9,3	- 1,1
1970	5.735.000	+ 15,9	10,7	+ 15,0
1971	6.420.000	+ 11,9	11,9	+ 11,2
1972	6.959.800	+ 8,4	12,9	+ 8,4

(*) Escluso il lardo e lo strutto.

FONTE: L. Verrini, *Cooperative di produzione e trasformazione nella suinicoltura: prospettive e sviluppi*, Consorzio del Formaggio Parmigiano-Reggiano, p. 12.

Fino al 1967 l'allevamento suinicolo si reggeva su un particolare equilibrio produttivo che vedeva l'allevamento dei suinetti da ristallo nelle regioni del centro Italia (Toscana, Marche, Umbria, Lazio e Abruzzi) e il loro successivo ingrasso in quelle padane. In seguito è subentrata una nuova concezione produttiva che ha visto sempre più affermarsi forme di allevamento a « ciclo chiuso », comprendenti cioè la produzione e l'ingrasso dei suinetti da ristallo all'interno dello stesso allevamento. A rompere l'equilibrio precedente hanno contribuito diversi fattori: la decadenza delle aziende a colonia parziaria, numerose nel centro Italia, nelle quali si collocava l'allevamento di scrofe per la produzione dei suinetti da ristallo, la nascita di allevamenti associati operanti su scala industriale nelle stesse regioni centrali, e una grave epidemia di peste suina che colpì nel 1967 numerose regioni rendendo impossibili gli scambi.

Si deve aggiungere che la presenza di una forte industria di trasformazione delle carni suine al Nord, in particolare nell'Emilia Romagna e nella Lombardia, ha favorito la crescita dei centri produttivi della

materia prima nelle zone ad esse circostanti. L'incremento del patrimonio suinicolo in queste due regioni si aggira sul 45 %, contro il 20 % circa delle regioni centrali; inoltre il ciclo chiuso ha permesso loro di rendersi quasi indipendenti dai tradizionali centri di approvvigionamento dei capi da ingrasso.

La maggiore libertà di dimensionamento dell'allevamento suinicolo rispetto a quello bovino⁴¹ e la maggiore prolificità della specie suina⁴² si sono dimostrati fattori molto importanti nel suo accrescimento. Nei comuni qui studiati l'incremento del patrimonio suinicolo si inserisce nel più vasto contesto provinciale con i seguenti valori:

TABELLA 43

Patrimonio suinicolo a Gonzaga e Pegognaga in numero di capi

	1947	1963	1970	1973
Gonzaga	3.850	13.841	12.182	15.270
Pegognaga	4.119	22.523	32.466	43.000

FONTI: U.M.S.E.A., Rilevazioni novembre 1947; I.P.A., Rilevazioni aprile 1963; I.S.T.A.T., *Censimento generale dell'agricoltura*, 1970.

Nella zona di produzione del formaggio « parmigiano-reggiano » l'allevamento suinicolo ha trovato un favorevole terreno di espansione nel caseificio sociale di cui tradizionalmente sfruttava il siero, sottoprodotto della lavorazione del latte, costituendo così un'attività complementare dell'industria casearia. L'utilizzo degli scarti, aumentati con l'accresciuta capacità di lavorazione del caseificio, fatto in modo razionale, è indice di una concezione moderna ed industriale della produzione. Tuttavia, ancora nel 1958, il caseificio possedeva un irrisorio numero di capi, come dimostra una statistica comunale a Gonzaga rilevata a quest'ultima data:

⁴¹ L'allevamento del bovino da carne, escluse le forme di allevamento senza terra, presuppongono un rapporto capo-ettaro in stretta connessione al foraggio prodotto.

⁴² La mortalità dei vitelli lattanti si aggira sul 20-30 % e la sterilità nelle vacche da latte raggiunge circa il 30 %. Cfr. L. Verrini - S. Annibaldi, *Indagine relativa alle strutture degli allevamenti suinicoli annessi ai caseifici del Comprensorio del Parmigiano-Reggiano*, Reggio Emilia 1972, p. 8.

TABELLA 44

Caseifici per capacità di ingresso

CAPACITA capi	CASEIFICI numero	CAPİ numero
100 - 200	5	891
201 - 300	10	2.423
301 - 500	7	2.563
<i>Totale</i>	22	5.877

FONTE: Archivio del comune di Gonzaga, *Elenco nominativo dei caseifici in attività durante l'anno 1958*.

Il ridotto incremento del numero di suini prima del 1958 (dal '47 a questa data del 52,64 %) rispetto al periodo 1958-1963 (135,51 %) dimostra come l'evoluzione dell'allevamento suinicolo sia iniziata intorno agli anni '60, parallelamente alla ristrutturazione di buona parte dei caseifici di Destra Po.

... Le porcilaie — scrive nel 1960 un documento dell'Unione Provinciale delle Cooperative — erano spesso e sono ancora un'appendice da non curare di tutto il complesso [del caseificio], un inevitabile male da subire, una fogna nella quale gettare per liberarsene col minor danno possibile il siero che restava dalla lavorazione industriale del latte. ... Si è capito più o meno coscientemente che solo sfruttando appieno gli impianti, l'impresa cooperativa poteva industrialmente essere produttiva. Ma si è trascurato fino a poco tempo fa il settore suinicolo, così strettamente connesso invece a tutto il resto⁴³.

Sempre negli anni '60 fu sostituita la produzione suinicola a ciclo stagionale con quella a ciclo continuo⁴⁴: e ciò in congiunzione con l'aumento della produzione di formaggio « vernengo » tipico. Fu inoltre diminuito, soprattutto nei caseifici più moderni ed efficienti, il rapporto

⁴³ *Verso la soluzione della crisi suinicola*, in « Bollettino dell'Unione Provinciale delle Cooperative », 1 settembre 1960.

⁴⁴ L'allevamento suinicolo funzionava perlopiù da marzo a novembre nel periodo di maggiore produttività dell'azienda agricola corrispondente alla produzione di formaggio tipico. La produzione invernale (vernengo) era molto più limitata e in molti casi il siero non veniva utilizzato per la sua scarsità.

fra numero di suini e quintali di latte lavorati⁴⁵. Il rapporto tradizionale si manteneva in questo periodo solo nei piccolissimi caseifici, ma le moderne attrezzature delle nuove latterie consentivano un aumento del doppio dei capi da ingrasso. Lo sviluppo del settore suinicolo annesso al caseificio ha risolto in parte, nell'industria casearia di Destra Po, anche il problema della discontinuità del fabbisogno di manodopera nel corso della giornata (l'impossibilità di una doppia lavorazione giornaliera concentra infatti il lavoro in determinate ore della giornata) e dell'anno (la produzione invernale è ridotta rispetto a quella estiva): e così la porcilaia funge da volano del fattore lavoro, razionalizzandone l'erogazione. Il suino viene quindi a far parte integrante di tutte le componenti che diminuiscono i costi di produzione dell'industria casearia e concorre alla formazione del reddito dell'azienda associata, aumentandolo o diminuendolo proporzionalmente al valore del suo prezzo sul mercato e alla sua incidenza in capi per quintali di latte nell'economia della cooperativa⁴⁶.

Tuttavia solo nell'ultimo quinquennio l'allevamento del suino si è caratterizzato come produzione su scala industriale, assumendo un ruolo economico fondamentale all'interno del caseificio.

Rispetto all'allevamento del vitello — entrambe forme di allevamento senza terra — quello suinicolo sembra caratterizzarsi come una manifestazione direttamente consequenziale allo sviluppo caseario, anche se in taluni casi la sua presenza in capi raggiunge valori elevati; l'allevamento del vitello, invece, è un settore estraneo agli sviluppi dell'agricoltura e non sarebbe mai sorto senza lo sviluppo dell'industria mangimistica di importazione olandese e senza la presenza di forti capitali commerciali.

⁴⁵ In un'indagine pubblicata sul « Bollettino dell'Unione Provinciale delle Cooperative », 16 ottobre 1960, risultavano questi rapporti:

Caseifici con ql 10.000	di latte = 1 suino ogni 24 ql di latte
» » » 10.001-20.000	» » = 1 » » 17 » » »
» » » 20.001-30.000	» » = 1 » » 14 » » »
» oltre 30.000 ql	» » = 1 » » 12 » » »

⁴⁶ L'andamento favorevole del mercato tende ad incrementare il numero di suini per caseificio. Tuttavia in occasione della crisi del 1967 il suino sottrasse ben 2000 lire per quintale di latte lavorato: viceversa nelle annate 1971 e 1972 in alcuni caseifici il suino ha aggiunto da 3000 a 4000 lire per quintale di latte lavorato. Da un calcolo gentilmente comunicatomi da G. Sassi, Alleanza Contadini di Pegognaga.

La consistenza del settore suinicolo nei due comuni all'estate 1973 dà i seguenti valori:

TABELLA 45

Allevamenti suinicoli annessi ai caseifici

CAPACITÀ capi	CASEIFICI		CAPI	
	Gonzaga	Pegognaga	Pegognaga	Gonzaga
0 - 500 . . .	2	5	800	1.790
501 - 1.000 . . .	8	5	7.300	4.250
1.001 - 2.000 . . .	6	4	9.400	5.480
2.001 - 3.000 . . .	1	1	2.500	2.800
3.001 - 5.000 . . .	—	—	—	—
5.001 - 7.000 . . .	2	—	13.000	—
7.001 - 10.000 . . .	1	—	10.000	—
<i>Totale</i>	20	15	43.000	14.320

FONTE: Questionario da me diffuso nell'estate 1973.

La situazione suinicola dei due comuni presenta marcate differenze strutturali e va analizzata separatamente.

A Gonzaga il 93,7 % dei caseifici alleva l'80,5 % del totale dei suini, il 6,3 % il restante 19,5 %. Queste percentuali sono sufficienti a descrivere una situazione produttiva frammentaria e di modesta dimensione che corrisponde ad una pari capacità di lavorazione del latte delle cooperative. Il fenomeno è anche più negativo se si considera che il numero dei suini fornito dalla tabella si riferisce all'intera produzione di un anno.

A Pegognaga, l'80 % dei caseifici alleva il 40,6 % dei suini, mentre al rimanente 20 % ne spetta il 59,4 %. Anche la situazione di Pegognaga non presenta forti concentrazioni; i tre maggiori allevamenti (1/7 del totale) producono il 59,3 % dei suoni allevati nel comune, a differenza di Gonzaga ove i tre maggiori (1/5 del totale) forniscono solo il 43 %⁴⁷.

⁴⁷ Il discorso non è diverso per la Destra Po: sui 140 allevamenti del comprensorio del formaggio « parmigiano-reggiano » il 40,7 % ha una capacità poten-

Sebbene sia perciò da lamentare una certa debolezza strutturale della maggior parte degli allevamenti, il rapporto suini per quintali di latte lavorato dà valori che ridimensionano gli aspetti negativi sopra citati e confermano l'enorme evoluzione operata nel settore, che dal '63 ad oggi è stata interamente gestita, nei due comuni, dal movimento cooperativo. Dai dati che seguono, forniti dal Bollettino dell'Unione Provinciale delle Cooperative, si ha l'idea del balzo in avanti nella concentrazione di capi per allevamento.

TABELLA 46

Rapporto suini per quintali di latte lavorati

CAPACITA ql latte	CASEIFICI		SUINI per ql di latte	
	Pegognaga	Gonzaga	Pegognaga	Gonzaga
0 - 10.000 . . .	10	11	1/8,7	1/14,9
10.001 - 20.000 . . .	5	5	1/9,0	1/10,7
20.001 - 30.000 . . .	2	—	1/4,3	—
oltre 30.000 . . .	1	—	1/4,0	—
<i>Totale</i>	18 (*)	16		

(*) Nel conto mancano due caseifici, uno dei quali non alleva suini e dell'altro non dispongo dei quintali di latte lavorati.

Un freno all'espansione del patrimonio suinicolo in alcuni caseifici è dovuto alla loro ubicazione nei pressi o immediatamente a ridosso del centro abitato: in questi casi le amministrazioni comunali ne hanno vietato l'ingrandimento per motivi igienici. L'espansione edilizia del centro abitato ha fatto sí che ora alcuni caseifici si trovino immediatamente a ridosso del centro stesso e attendano la cessazione dei vincoli sociali per ricostituirsi in modo piú razionale fuori dei confini residenziali⁴⁸. Un altro freno all'espansione della produttività è sicuramente

ziale fino a 1000 capi, mentre solo il 33,6 % produce effettivamente fino a 500 capi, situazione molto simile al settore suinicolo di Gonzaga. Cfr. L. Verrini - S. Annibaldi, op. cit., p. 31.

⁴⁸ Sui 140 allevamenti della Destra Po che allevano suini il 4,2 % sono ubicati nel centro abitato e il 50,8 % vicino a case sparse, in genere corti agricole. Cfr. L. Verrini - S. Annibaldi, op. cit., tab. XI, p. 26.

rappresentato dal mercato che procede con crisi cicliche, che non agiscono da incentivo a formulare piani di ammodernamento. Il reddito parallelo del latte, che costituisce un elemento di sicurezza quando il formaggio si vende bene sul mercato, e quindi mitiga le eventuali perdite del mercato sfavorevole del suino, ha probabilmente favorito lo sviluppo del suo allevamento connesso al caseificio cooperativo. Il settore privato risulta invece compresso e con indici di concentrazione sulla media dei piccoli caseifici (400-500 capi), situazione che indica le reali difficoltà incontrate sul mercato dal produttore singolo.

Data quindi l'importanza economica delle forme associate in questa zona è probabile che l'onere della progressiva evoluzione del settore⁴⁹ spettino al produttore associato che ha le maggiori capacità, in questo campo, di recepire le nuove istanze produttive e tecnologiche.

APPENDICE III

La Federazione Provinciale delle Cooperative e Mutue di Mantova ha calcolato i seguenti costi per la costituzione di stalle sociali per l'ingrasso di tori:

Costi di impianto e di gestione per tori all'ingrasso:

– costruzione stalla per ogni capo	100.000	lire
– attrezzature varie	20.000	»
	<hr/>	
Totale per ogni capo	120.000	lire

Capitale di gestione per 14 mesi per un capo:

– vitello da carne di peso kg 70-80, da svezzare	135.000	lire
– latte svezzamento ql 0,50 × 30.000	15.000	»
– miscela svezzamento ql 0,50 × 10.000	5.000	»
– nucleo ql 3,70 × 16.000	59.200	»
– farina cereali ql 2 × 10.000	20.000	»
– fieno periodo svezzamento ql 0,50 × 4.000	2.000	»

⁴⁹ Secondo le direttive eurocomunitarie le dimensioni dei porcili non devono scendere al di sotto di 500-600 capi. Da A. Zeller, op. cit., p. 178. Cfr. anche *Piano Mansholt a 80*, cit., p. 35.

- mais ceroso ql 50 × 1.000	50.000 »
- medicinali, gasolio, ecc.	10.000 »
- ammortamento stabile ed attrezzature	12.000 »
- manodopera	10.000 »
- probabilità di mortalità	10.000 »
- interessi passivi di gestione	20.000 »
	<hr/>
Totale	348.200 lire

Peso presunto alla vendita ql 4,90.

Costo di produzione per kg di carne 710 lire.

Realizzo vendita vitellone kg 490 × 780 382.200 lire

Utile netto per ogni capo 34.000 lire

Costo per la produzione del mais ceroso per biolca:

- affitto terreno o interesse sul capitale se in proprietà	30.000 lire
- aratura e lavori meccanici diversi	14.000 »
- sementi	6.000 »
- diserbo e concimazione	26.000 »
- raccolta mais ceroso	15.000 »
- irrigazione terreno	12.000 »
- manodopera	32.000 »
- irrigazione ore 6 × 2.000 lire . . . = L. 12.000	
- trasporto mais alla stalla ore 5 × 2.000 lire = L. 10.000	
- sistemazione terreno, manutenzio- ni varie ore 5 × 2.000 lire . . . = L. 10.000	

Produzione mais ceroso per biolca ql 135.

Costo di produzione per ql di mais ceroso insilato 1.000 lire.

Considerato che ogni biolca nutre a sufficienza n° 2,7 capi, l'utile che resta dalla produzione di una biolca di mais ceroso è di lire 34.000 × 2,7 = lire 91.800.

CAPITOLO VII

CONSEGUENZE ECOLOGICHE
DEI NUOVI SVILUPPI AGRICOLI:
ANCHE L'AGRICOLTURA INQUINA

PREMESSA.

L'abitudine convalidata dalla pubblicistica corrente di considerare l'industria il settore inquinante per eccellenza, falsa la visuale del problema e impedisce di comprendere che non è il settore trainante dell'economia — cioè l'industria — ad inquinare l'agricoltura, il settore arretrato secondo l'immagine tradizionale.

Anche se i casi piú macroscopici di inquinamento si sono verificati nella pianura lombarda, piemontese ed emiliana a scapito dell'agricoltura, in realtà il danno è subito in primo luogo e in modo eminente dalle fonti di approvvigionamento idrico, comuni ad entrambi i settori produttivi, e dal suolo che in molti casi è organizzato a coltura.

D'altra parte, la concezione interclassista dell'agricoltura si è saldata con il problema ecologico esploso negli anni 1967-68 e ha rinforzato la propaganda del « fronte unico » agricolo nei confronti del monopolio industriale, a copertura delle reali contraddizioni del settore primario.

Non a caso l'On. Andreoni (DC) nella trasmissione del servizio televisivo « A come Agricoltura »¹ sosteneva che: « chi inquina di piú è l'industriale. Le porcilaie sono tenute da piccoli allevatori che vengono perseguiti perché piccoli e soli ». Perciò la soluzione di fondo del problema ecologico è da ricercare a livello industriale. Il discorso è perlomeno mistificante, dato che l'allevatore « piccolo e solo » non è piú

¹ *Antiveleño - Inquinamento Regione Lombardia*, di A. Sartori - E. Tria, onda 18 giugno 1972, n° 128.

tale nella misura in cui si organizza in forme associative a produzioni industriali e ne assume la logica, rendendosi perseguibile quanto l'industriale per i danni che produce.

Non solo nella logica degli allevamenti senza terra — considerati attività agricola — l'agricoltura è causa non trascurabile di inquinamento, ma le tecniche impiegate², l'organizzazione del lavoro, la nocività di alcune sostanze ormai largamente introdotte, come i pesticidi, i cui danni sulle popolazioni rurali sono ancora da documentare adeguatamente, ma sono facilmente intuibili³, ne fanno un settore perfettamente omogeneo al modo di produzione capitalistico che informa tutta la società.

Impostato il problema in questa prospettiva, è evidente che non si tratta di identificare il settore responsabile dell'inquinamento, ma di identificare nel modo di produzione la causa di determinati effetti e, di conseguenza, nel rapporto delle forze produttive con il territorio circostante la responsabilità della situazione. Di conseguenza, non si può pretendere che « il sistema che stravolgendo i valori d'uso e privilegiando i valori di scambio ha fatto dell'uomo una cosa, [sia] interessato a salvare nelle cose il loro uso per l'uomo »⁴.

La Mostra dell'Inquinamento Agricolo a Pegognaga organizzata dall'ARCI locale nel 1971 ha avuto il pregio — raro nel periodo dell'ecologia nixoniana e fanfaniana — di porre in relazione l'inquinamento ai danni del territorio con la nocività, più mascherata, ai danni dell'uomo, nell'ambiente di lavoro e nella vita privata⁵.

Con questa premessa il problema ecologico — nato per l'opinione pubblica come problema tecnico di un'élite politica ed economica — si salda con l'esigenza di un modo diverso di produrre e di consumare.

² « ... Si afferma giustamente che il rischio maggiore di danno per l'operatore agricolo è dato dall'uso di sostanze chimiche antiparassitarie e anticrittogamiche riunite sotto il nome di pesticidi. ... Mentre si conoscono gli effetti delle intossicazioni acute da organo-fosforici e da clorurati organici, ben poco sappiamo delle intossicazioni croniche dovute a piccole dosi ripetute ». Dalla relazione introduttiva della *Mostra dell'Inquinamento Agricolo*, a cura dell'ARCI di Pegognaga, 1971, p. 8.

³ Il 45 % degli incidenti in agricoltura è dovuto all'impiego dei mezzi meccanici ..., in particolare dei mezzi motorizzati. Relazione ARCI, cit., p. 8.

⁴ Dall'intervento di G. Maccacaro alla tavola rotonda della *Mostra dell'Inquinamento Agricolo*, registrazione a cura dell'ARCI di Pegognaga.

⁵ Un'indagine campionaria dell'Amministrazione Provinciale sulle condizioni delle case rurali nel 1966 portò alle seguenti conclusioni:

La lotta per ottenere l'installazione del depuratore diventa così solo uno strumento del risanamento territoriale ma non certo la meta, ottenuta la quale ci si possa ritenere paghi: non è, infatti, installando un depuratore o imbiancando i muri scrostati delle case rurali — per quanto non siano obiettivi disprezzabili o da sottovalutare — che si esplicita un diverso rapporto fra proprietari e popolazione agricola.

Ed è altrettanto chiaro che una pressione di matrice non interclassista per la risoluzione del problema ecologico potrà manifestarsi in quelle classi della popolazione rurale che sono realmente interessate, per la loro posizione sociale, ad un mutamento radicale delle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne e nell'intera società.

Comprendere che il problema ecologico è un problema di strategia globale, e non è delegabile alla politica tecnocratica a buon mercato del capitale « avanzato », costituisce per le forze rivoluzionarie la premessa indispensabile per qualsiasi azione che voglia incidere sulle strutture.

Collocare la natura al suo giusto posto e ridimensionare i rapporti di produzione è compito e interesse non solo dei vasti strati proletarizzati delle campagne o degli operai, ma anche di quanti intellettuali si professano, almeno in teoria, marxisti.

Abitazioni censite N°	ABITABILI							
	Da demolire		Con grandi riparazioni		Con piccole riparazioni		Senza riparazioni	
	N°	%	N°	%	N°	%	N°	%
1.763	210	11,91	853	48,39	623	35,34	11	4,36

Per sistemazioni con piccole o grandi riparazioni si intendono le operazioni la cui spesa resta contenuta rispettivamente nella misura del 10-25 % e oltre il 25 % del costo di costruzione a nuovo, calcolato senza il reimpiego di materiali di spoglio.

Le abitazioni dotate di servizi all'interno, costruiti in modo fortunoso, risultavano del 79,74 %; quelle prive di servizi del 13,21 %.

Ho assunto questi dati e non quelli del censimento del 1971, perché in quest'ultimo non si fanno distinzioni fra case rurali ed urbane.

A Pegognaga dal 1964 al 1969 sono state costruite solo 7 case coloniche e sono stati effettuati 72 interventi per manutenzioni varie alle case rurali. Relazione ARCI, cit., p. 7.

1. - LE CONSEGUENZE DEGLI ALLEVAMENTI SENZA TERRA SULL'ECOLOGIA DEL TERRITORIO COMUNALE.

In un'analisi a posteriori del settore, appare scontato che l'avvento di allevamenti fortemente concentrati avrebbe fatto nascere — come ogni industria su larga scala — un problema non secondario di smaltimento dei rifiuti prodotti.

La rottura di equilibri agricoli fondati sull'unità poderale, dotata di un patrimonio zootecnico molto disperso nella sua localizzazione, costituito da vacche e da animali da lavoro, ha ridotto la possibilità di rimettere in ciclo, come concime, la massa di liquami prodotti. Essa supera abbondantemente la quantità necessaria al suo impiego come fertilizzante, un tempo invece insufficiente nelle aziende agricole tradizionali.

Gli allevamenti dei vitelli si sono dimostrati, oltre che fattori di uno sviluppo economico fortemente concentrato e differenziale, causa di squilibrio nel ricambio naturale, essendo stato annullato il rapporto fra biolca e numero dei capi e di conseguenza fra rifiuto prodotto e capacità di riassorbimento del suolo.

A Gonzaga prevalgono i danni derivati dall'allevamento del vitello, a Pegognaga quelli derivati dalla suinicoltura: ma sostanzialmente gli allevamenti, siano essi condotti da s.p.a. o da cooperative, si pongono nei confronti del territorio circostante, senza alcuna preoccupazione per le alterazioni prodotte, subordinandole al proprio utile e ai propri interessi produttivi.

Il fenomeno fu contenuto nei primi tempi: a Gonzaga ad esempio il comune rilasciava licenze di esercizio per un certo quantitativo di vitelli — in genere un centinaio — solo se l'allevamento era corredato da un adeguato numero di vasche a tenuta per la raccolta dei liquami. Prevista dalla legge, la vasca a tenuta è sempre stata imposta dal comune, ma con l'ingrandimento della capacità produttiva non è seguito un adeguamento proporzionale della loro capacità di raccolta. L'inconveniente avrebbe potuto essere risolto attraverso un loro più frequente svuotamento, ma il problema è quello di dover far defluire l'enorme quantità di liquami quando le vasche sono colme ⁶.

⁶ « Un allevamento di 1000 suini del peso medio di 80 kg può considerarsi agli effetti dello smaltimento dei liquami di rifiuto pari a un centro con popolazione di 2500 abitanti ». C. Ricci, *Tecniche di depurazione dei rifiuti per gli allevamenti dei suini*, in « Genio Rurale », 1971, n° 4, pp. 26-27. Per una trattazione

Per i caseifici il problema si è aperto in modo inderogabile sia con l'aumento dei capi ingrassati, sia con l'introduzione della pulizia automatica delle porcilaie a cominciare dagli anni 1968-69. La carenza di manodopera salariata nella maggior parte degli allevamenti ha favorito l'introduzione della lavatura a fondo della porcilaia con getti di acqua corrente⁷. Tale innovazione, praticata poi nella maggior parte dei caseifici, ha aumentato il volume degli scarichi per un valore quasi del doppio⁸. Secondo i risultati dei questionari da me diffusi nelle aziende dei due comuni campione e alle due amministrazioni comunali, si possono considerare i seguenti valori per gli scarichi degli allevamenti senza terra:

TABELLA 47

Scarichi degli allevamenti suinicoli a Pegognaga (1973)

CAPACITA capi	CASEIFICI numero	CAPI numero	LIQUAMI PER GIORNO ql		CAPACITA VASCHE ql
			A	B	
0 - 500	2	800	—	240	42.250
501 - 1.000	8	7.300	920 (a)	2.190	32.450
1.001 - 2.000	6	9.400	1.170 (b)	2.820	34.200 (c)
2.001 - 3.000	1	2.500	70	750	20.000
3.001 - 5.000	—	—	—	—	—
5.001 - 7.000	2	13.000	1.620	3.900	27.000
7.001 - 10.000	1	10.000	4.000	4.000	20.000
<i>Totale</i>	20	43.000	7.780	13.900	137.900

(a) 4 caseifici non hanno risposto.

(b) 2 » » » » »

(c) 1 caseificio con 1000 capi non possiede vasche di raccolta e scarica direttamente in campagna su un appezzamento privato.

che riguarda i diversi aspetti del problema si consulti la recente pubblicazione dell'Amministrazione Provinciale, *Inquinamenti da allevamenti zootecnici: indagini e proposte di soluzione*, Collana studi e documentazione, Modena 1975.

⁷ La meccanizzazione dei caseifici, in « Bollettino dell'Unione Provinciale delle Cooperative », 1 ottobre 1959: « Infine il riordino e la pulizia delle porcilaie e del caseificio può attuarsi mediante condotte di acqua sotto pressione che consentono un sollecito, igienico ripristino degli ambienti di lavorazione e delle stalle di allevamento ».

⁸ Un'indagine durata un anno nel caseificio Vo' Grande di Pegognaga ha appurato che su 4000 ql di scarichi giornalieri, 3000 ql sono dati dall'acqua.

TABELLA 48

Scarichi degli allevamenti suinicoli a Gonzaga (1973)

CAPACITA capi	CASEIFICI numero	CAPI numero	LIQUAME PER GIORNO ql		CAPACITA VASCHE ql
			A	B	
0 - 500	5	1.790	184	537	13.600
501 - 1.000	5	4.250	720	1.275	68.000
1.001 - 2.000	4	5.480		1.644	38.000
2.001 - 3.000	1	2.800	550	840	120.000
<i>Totale</i>	15	14.320	2.660	4.296	239.600

FONTE: Questionario da me diffuso nell'estate 1973.

TABELLA 49

Scarichi degli allevamenti di vitelli a Gonzaga (1973)

CAPACITA capi	ALLEVA- MENTI CENSITI numero	TOTALE ALLEVA- MENTI numero	CAPI PER TURNO numero	LIQUAME PER GIORNO ql	CAPACITA VASCHE ql
50 - 100	9	9	708	131	1.000
101 - 200	22	27	3.294	581	13.900
201 - 300	14	17	3.439	595	21.150
301 - 500	4	7	1.800	290	9.000
501 - 1.000	6	8	4.416	1.680	19.000
1.001 - 3.000	3	—	2.320	460	15.000
3.001 - 5.000	1	1	4.000	370	100.000
<i>Totale</i>	58	69	19.977	4.107	179.050

FONTE: Questionario da me diffuso nell'estate 1973.

I dati sono solo indicativi, in quanto l'allevatore nelle risposte ai questionari tende a diminuire l'entità totale dei capi e della quantità di liquame scaricato per dimostrare danni inferiori. Nelle tavole relative agli allevamenti suinicoli, accanto al valore dichiarato dall'alleva-

tore (A), ho aggiunto quello piú probabile dedotto in base ai calcoli dei veterinari locali — a cui pure mi sono rivolta nel corso della mia inchiesta — che si aggira sui 30 kg al giorno per suino. Per i vitelli, invece, i veterinari locali non sono stati in grado di indicare un dato sicuro. D'altra parte in mancanza di dispositivi tecnici che quantifichino esattamente il fenomeno è molto difficile da parte di ciascun allevatore stabilire i valori corretti di scarico di ciascun allevamento.

Data la mole di rifiuti da eliminare, l'allevatore ha imparato a sbarazzarsene come può, nel modo che ritiene piú economico, sia utilizzando le reti dei canali di scolo comunali⁹, sia appezzamenti di terreno — in genere di sua proprietà — irrorati di liquami con appositi tubi e periodicamente arati in profondità in modo da permettere al liquame di penetrare nel terreno. Ugualmente avviene per i caseifici, i quali suppliscono anche con lo scavo di grosse buche ai margini delle porcilaie, riempite giorno per giorno, o con lo scarico diretto nei fossi pubblici o privati.

La tabella 50 dimostra, anche se in modo incompleto — nessuno ha dichiarato apertamente di scaricare nel fosso pubblico —, la destinazione ultima dei rifiuti prodotti¹⁰. Si può anche rilevare come gli allevamenti piú piccoli siano privi di vasche a tenuta, per quanto la modesta entità dei capi allevati permetta un piú facile smaltimento rispetto agli allevamenti medio-grandi. Questi ultimi sono fortemente carenti, sebbene quelli legati direttamente alle ditte mangimistiche dispongano di processi di eliminazione piú raffinati, con svuotamento automatico delle vasche colme sui campi da irrorare. Questo non li ha però esentati dallo scaricare nei fossi quando il terreno dimostrava segni di saturazione nell'assorbimento del liquame.

Uno dei risvolti negativi di queste pratiche di smaltimento coin-

⁹ Gli allevatori locali hanno saputo ingegnarsi nella risoluzione del problema servendosi addirittura delle pompe per l'irrigazione per svuotare le vasche nei fossi adiacenti alle stalle. Da un'intervista con Luigi Cavazzoli, vicesindaco di Gonzaga, maggio 1973.

¹⁰ Da una successiva indagine dell'Amministrazione Provinciale di Mantova risulta che a Gonzaga su 76 allevamenti di vitelli, 7 scaricano nei fossi, 3 nel Canale Povecchio, 7 in campagna; mentre su 22 allevamenti suinicoli, 4 scaricano nei fossati e uno in una buca appositamente scavata ai margini dell'allevamento. A Pegognaga su 21 allevamenti suinicoli, 13 scaricano nei fossi, 8 nei canali (Zara, Povecchio, Marcido e Pomorto). Amministrazione Provinciale, *Problemi ecologici. Le potenziali fonti di inquinamento delle acque nel Mantovano*, Mantova 1974, pp. 118-120 e pp. 171-172.

volge la canalizzazione, risalente nel suo assetto definitivo alla bonifica e un tempo rispondente alla doppia funzione di rete di scolo dei terreni e di fonte irrigua.

TABELLA 50

Modalità di scarico degli allevamenti del vitello a Gonzaga (1973)

CAPACITÀ capi	ALLEVA- MENTI numero	ALLEVA- MENTI SENZA VASCHE numero	ALLEVAMENTI CON SCARICO NEI CAMPI		TOTALE numero
			abituale	saltuario	
50 - 100	9	7	7	1	8
101 - 200	22	—	6	2	8
201 - 300	14	—	—	2	2
301 - 500	4	—	—	1	1
501 - 1.000	6	—	—	1	1
1.001 - 3.000	2	—	—	1	1
3.001 - 5.000	1	—	—	1	1
<i>Totale</i>	58/69	7	13	9	22

Fonte: Questionario da me diffuso nell'estate 1973.

Per la scarsissima manutenzione di cui sono fatti oggetto dal Consorzio di Bonifica, l'acqua di questi scoli è sempre stata scarsa e perlopiù stagnante¹¹. La possibilità di autodepurazione di un fosso a scarsa portata di acqua, sottoposto a scarichi periodici di liquame, sono praticamente nulle e lo stagnare del liquame fa di questi fossi delle vere e proprie cloache all'aperto che raggiungono un fetore insopportabile so-

¹¹ L'acqua per la pulizia dei fossi e per l'irrigazione viene pompata dal Cavo Fiuma e, a Boretto, direttamente dal Po. Il Consorzio di Bonifica ritiene l'operazione troppo costosa e quindi inattuabile per le finanze consorziali. Il Consorzio è in realtà un grosso centro di potere del Mantovano, allo stato attuale ineliminabile, per quanto qualsiasi amministrazione comunale sarebbe in grado di garantire una migliore manutenzione (o perlomeno simile a quella del Consorzio). Tuttavia i contadini pagano tre tasse al Consorzio: una per la manutenzione degli scoli, una per lo scolo, una per l'irrigazione, per un totale di 300 lire per biolca mantovana, e hanno in cambio servizi inusfruibili.

prattutto d'estate¹². « ... L'urina e il colaticcio vengono dispersi nei fossi privati che sfociano poi in quelli consorziati, pubblici: nel canale Povecchio, nel collettore Zara, nel canale Fossetta Campolungo - Birla, nella bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano... »¹³.

Oltre all'inquinamento delle acque di canale, il pericolo maggiore è l'inquinamento della falda freatica superficiale che a Gonzaga si aggira sui cinque, sei metri di profondità, e dei pozzi scoperti che attingono a 12-14 m circa¹⁴. La prima falda si presume completamente inquinata, anche se nessuno a Gonzaga, né l'amministrazione comunale, né i sanitari, né i cittadini si sono mai preoccupati di far svolgere analisi chimiche per avere una verifica del sospetto.

Piú sensibili su questo problema si sono mostrati i giovani dell'ARCI di Pegognaga che nel 1971, attraverso la già ricordata Mostra dell'Inquinamento Agricolo (basata su una serie numerosissima di fotografie e correlata da analisi delle acque di scolo e dei pozzi, interviste alle famiglie contadine i cui fondi si affacciano sui fossi piú colpiti e tavole rotonde aperte ad esponenti culturali, politici e scientifici locali ed extra-comunali), hanno tentato di mettere in luce le conseguenze di determinati ordinamenti produttivi sulla vita agricola comunale e di proporre alcuni rimedi ad una situazione divenuta insostenibile. Dalle analisi svolte sulle acque di canale di Pegognaga, è risultata la morte biologica del Povecchio (cavo della bonifica) con punte di inquinamento elevatissime nelle aree circostanti i caseifici. L'ossigeno risulta totalmente assente e il BOD arriva a valori di 810: « l'acqua » è considerata biologicamente inerte¹⁵.

¹² « La maggior parte di questi composti maleodoranti sono prodotti dalla decomposizione batterica della sostanza organica dei rifiuti... quando essi vengono immagazzinati in condizione di anaerobicità ». R. C. Loher, *Il problema delle deiezioni animali e dell'inquinamento ambientale*, in « Genio Rurale », 1971, n° 4, pp. 45-47. Il fenomeno è descritto anche da V. Boschi, *Utilizzazione agronomica dei liquami degli allevamenti di suini inquinanti i corsi d'acqua* (Prove biennali in provincia di Modena), Estratto dagli « Annali dell'Istituto Sperimentale Agronomico », 1971, fasc. 2, p. 355.

¹³ Relazione ARCI, cit., p. 4.

¹⁴ « Il terreno circostante, agendo come filtro naturale, elimina molti pericoli, ma là dove vi sono depositi a cielo aperto di liquami ed urine i pericoli diventano maggiori, cosicché la eventuale falda freatica collocata nel sottosuolo diventa in quel punto inquinata e tale forma di inquinamento potrebbe determinarsi in tutta la percorrenza della falda con pericoli di malattie anche lontano dal punto di maggior inquinamento ». Cfr. Relazione ARCI, cit., p. 4.

¹⁵ Cfr. analisi n° 1465 e n° 1468 effettuate dal Laboratorio Provinciale di

La falda freatica superficiale (10 m circa) risulta inquinata, almeno nei pressi dei fossi di scolo, mentre dei margini di sicurezza, per quanto limitati, esistono per i pozzi di maggiore profondità.

Il problema non è secondario se si pensa che la quasi totalità delle case gonzaghesi e pegognaghesi si serve di acqua di pozzo, essendo l'acquedotto sempre da realizzare. La mancanza dell'acquedotto impedisce quindi un controllo dei pubblici poteri sulla potabilità dell'acqua, chiedendola ai proprietari dei pozzi.

TABELLA 51

Allevamenti multati a Gonzaga (1973)

CAPACITA capi	ALLEVAMENTI numero	ALLEVAMENTI MULTATI numero	TOTALE IMPORTO lire
50 - 100 . . .	9	4	200.000
101 - 200 . . .	22	16	1.100.000
201 - 300 . . .	14	12	800.000
301 - 500 . . .	4	3	700.000
501 - 1.000 . . .	6	4	1.400.000
1.001 - 3.000 . . .	2	2	550.000
3.001 - 5.000 . . .	1	1	250.000
<i>Totale</i>	58/69	42	5.000.000

FONTE: Questionario da me diffuso nell'estate 1973.

L'unica arma attualmente in mano al comune per cercare di regolamentare gli scarichi si riassume nell'obbligo di ingrandimento delle vasche a tenuta e nella punizione di chi scarica abusivamente in acque pubbliche¹⁶. Le frequenti visite dell'Ufficiale Sanitario agli allevamenti si concludono con successive multe in caso di irregolarità. Ma accade spesso che alla visita tutto risulti in regola ed in seguito vengano ri-

Igiene e Profilassi (Reparto Chimica e Laboratorio di Chimica Agraria) su campioni pervenuti il 26 aprile 1971.

¹⁶ A volte il caseificio o l'allevamento scarica in un fosso privato e a questa soluzione si appigliano sul piano giuridico gli allevatori per dimostrare che essi inquinano solo territorio privato: come se il fosso privato non fosse in comunicazione con quello pubblico! ...

prese le solite pratiche di scarico nei fossi tramite pompe e tubi appositi. Le contravvenzioni sono l'arma all'apparenza piú temuta, perché incidono sul reddito — in genere si aggirano su 50-100.000 lire, e qualche volta sono piú elevate, a seconda della gravità dell'infrazione —, ma con la multa non si modificano certo le modalità di scarico.

TABELLA 52

Caseifici multati a Gonzaga (1973)

CAPACITA capi	ALLEVAMENTI numero	ALLEVAMENTI MULTATI numero	TOTALE IMPORTO lire
400 - 500 . . .	5	5	450.000
501 - 1.000 . . .	5	5	1.450.000
1.001 - 2.000 . . .	4	4	1.150.000
2.001 - 3.000 . . .	1	1	450.000
<i>Totale</i>	15	15	3.500.000

FONTE: Questionario da me diffuso nell'estate 1973.

TABELLA 53

Caseifici multati a Pegognaga (1973)

CAPACITA capi	CASEIFICI numero	CASEIFICI MULTATI numero	TOTALE IMPORTO lire
0 - 500 . . .	2	—	—
501 - 1.000 . . .	8	7	1.380.000 ^(a)
1.001 - 2.000 . . .	6	4	4.260.000 ^(b)
2.001 - 3.000 . . .	1	—	—
3.001 - 5.000 . . .	—	—	—
5.001 - 7.000 . . .	2	2	1.350.000
7.001 - 10.000 . . .	1	1	200.000
<i>Totale</i>	20	14	7.190.000

^(a) 1 non ha risposto e 1 non è stato multato.

^(b) 2 devono pagare e 2 non hanno risposto.

FONTE: Questionario da me diffuso nell'estate 1973.

D'altra parte anche le due amministrazioni comunali si trovano nei confronti degli allevatori in una posizione ambigua. Un medio allevatore di Gonzaga ha sostenuto durante la mia inchiesta, presente il vicesindaco, che la mancanza di un inceneritore per i rifiuti urbani — l'unico esistente nella provincia è a Mantova — impone all'amministrazione comunale di scaricare ogni rifiuto in una grossa cava a 200 m dal suo allevamento, incrementando una folta comunità di topi che si espande sui campi circostanti. « Ora, se il comune multa gli scarichi dei miei allevamenti, io lo porto a vedere i suoi dietro le mie stalle ».

Con questa frase il cittadino ha colto, indipendentemente dalla sua collocazione sociale ed economica, la situazione della maggior parte dei comuni del Basso Mantovano: l'assoluta inesistenza di infrastrutture pubbliche: i canali sono inquinati dagli scarichi urbani, oltre che dagli allevamenti¹⁷.

A Pegognaga, ad esempio, l'acqua del canale Povecchio arriva già inquinata dopo aver raccolto i rifiuti urbani e quelli degli allevamenti di Suzzara, Luzzara, Codisotto¹⁸. E nella misura in cui la collettività organizzata non è in grado di rispondere a determinate esigenze « civili », perché dovrebbe preoccuparsene l'imprenditore? Se la costruzione di infrastrutture è costosa per gli enti locali, perché il privato imprenditore dovrebbe sostenere le spese di un depuratore egualmente costoso e per di più inefficace se introdotto solo in una minoranza di allevamenti?

D'altra parte il comune non può colpire con misure più drastiche delle periodiche multe gli allevamenti che a Gonzaga e a Pegognaga rappresentano le forme più cospicue e solide di industrializzazione e sono la fonte principale del reddito agricolo locale è dalle quali trae beneficio lo stesso comune attraverso le imposte di famiglia¹⁹. Colpirle significherebbe colpire « lo sviluppo » più macroscopico dell'ultimo decennio.

¹⁷ « A Pegognaga ... più di 1700 appartamenti abitati da una media di 4000 persone di cui 800 nel centro urbano ... le vasche biologiche funzionanti sono 100-200 circa. Tale sistema di scarico non permette alcuna depurazione se si eccettua la liquefazione degli scarichi solidi. Le acque perciò si immettono nelle fognature con un grado di inquinamento molto elevato ... ». Cfr. Relazione ARCI, cit., p. 5.

¹⁸ Le fonti dell'inquinamento extragricole sono concentrate nel centro urbano.

¹⁹ Il gettito delle imposte di famiglia a Gonzaga da 25 milioni di lire negli anni '50 si aggirava nel '73 sui 65 milioni.

2. - ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA LEGISLAZIONE NAZIONALE.

L'unica legge attualmente in vigore in tema di regolamentazione degli scarichi agricoli è il testo unico della legge sanitaria del 1934²⁰ che non prevede il caso della loro perseguibilità, anche se tali scarichi potranno nel tempo inquinare pozzi e corsi d'acqua. Questa grave carenza non dipende tanto dalla legge del 1934, in quanto non si può pretendere che il legislatore si ponesse allora problemi appena sorti a quel tempo, ma dal suo mancato adeguamento nel tempo agli sviluppi dell'economia industriale ed agricola.

L'allevamento suinicolo, in particolare, è totalmente scoperto dal punto di vista legislativo, in quanto le norme del testo unico del 1934 capo VI, artt. 233-236, prevedono l'obbligo per gli allevamenti equini e bovini di tenere una concimaia in perfetta condizione, ma non sono generalizzabili al settore suinicolo, perché l'analogia è esclusa in sede penale. Anche se tali allevamenti scaricano direttamente nelle acque pubbliche con grave danno alla falda freatica superficiale, non è applicabile nemmeno l'art. 9 del testo unico della legge sulla pesca dell'ottobre 1931, perché i rifiuti organici non danneggiano la pesca se non sono fortemente concentrati: e nel 1931 non lo erano.

A completare la carenza legislativa, il problema globale è da ricercarsi nell'art. 2135 del codice civile che definisce qualsiasi allevamento zootecnico « attività agricola » e non fu mai modificato nonostante il palese salto qualitativo operato dalla maggior parte degli allevamenti. Questo impedisce anche l'applicazione delle sanzioni previste dal testo unico della legge sulla pesca contro i rifiuti delle imprese industriali.

3. - PROVVEDIMENTI E SOLUZIONI DAL 1971 AD OGGI.

Considerata la diversità della situazione economica e delle capacità di ingrasso dei singoli allevamenti, è necessario ricercare, per il problema degli scarichi organici, soluzioni che permettono ad ogni allevatore di soddisfare l'esigenza della salvaguardia ambientale attraverso la scelta di un sistema di depurazione economicamente adeguato alle proprie possibilità produttive e finanziarie.

²⁰ Art. 249 per l'inquinamento delle acque potabili. Art. 452 del Codice penale per la fonte di uso pubblico.

TABELLA 54

**Costo di installazione e gestione per tipo di impianto di depurazione,
calcolato su allevamenti di 3000 capi**

	MECCANICI (*)		MECCANICO-BIOLOGICI (**) a 2 stadi	MECCANICO- CHIMICI (***)	MECCANICO- CHIMICO- BIOLOGICI
	Centrifugazione	Sedimentazione naturale			
Costo impianto in lire . . .	3.000.000	12.000.000	54.000.000	18.000.000	36.000.000
» X capo . . .	1.000	4.000	18.000	6.000	12.000
» annuo gestione . . .	970.000	1.560.000	9.320.000	4.340.000	5.780.000
» X capo (4.500 presenze)	215	390	2.071	965	1.280
» X kg di carne prodotta	1,6	2,6	15,5	7,2	9,6
Efficacia degradativa (+) . .	40-60 %		98-99 %	70-79 %	95-96 %

(*) I depuratori meccanici si basano sul principio della separazione del solido dal liquido mediante centrifugazione o sedimentazione naturale.

(**) Questi impianti misti prevedono, oltre alla separazione del solido dal liquido, una vasca di ossidazione del solido, un sistema di areazione e di decantazione e il riciclo dei fanghi. Il secondo stadio che consiste in un'ulteriore ossidazione e decantazione del solido ottenuto dal 1° stadio, garantisce una più elevata efficienza degradativa. Il 1° tipo rappresenta la maggior parte degli impianti di depurazione attualmente in funzione presso allevamenti da 1000 a 5-6000 capi.

(***) Agiscono mediante la separazione iniziale del solido e la precipitazione delle sostanze sospese e disciolte nel liquame con idrato di calcio e cloruro ferrico o polielettroliti.

(+) L'efficienza è espressa in percentuale di abbattimento del BOD iniziale valutato in media intorno a 5000 mg/l.

Fonte: I. Nizzola - U. Fantuzzi, *La depurazione delle acque di scarico degli allevamenti suinicoli e delle industrie lattiero-casearie*, Istituto Superiore Lattiero-Caseario, Mantova 1973.

La rapidità con cui si è ingrandito il settore degli allevamenti dopo il 1967 e la logica privatistica con la quale si è sviluppato, ha permesso il proliferare a macchia d'olio dei punti di inquinamento sul territorio, le cui preoccupanti conseguenze avrebbero potuto essere contenute, o del tutto evitate, attraverso la pianificazione dello sviluppo. Le figure 15 e 16 mostrano chiaramente la dislocazione sparsa dei centri di ingrasso sul territorio: una loro espansione pianificata avrebbe potuto suggerire accorgimenti nell'ubicazione, tali da realizzare un impianto di depurazione centralizzato, usufruibile da più allevamenti, con una ripartizione delle spese di impianto e di gestione fra più soggetti economici. Ma l'attuale dispersione dei centri di ingrasso rende di difficile attuazione un impianto di depurazione consorziato, e d'altra parte l'impianto singolo risulta per la maggior parte degli allevatori troppo costoso. Come appare dalla tabella 54 il sistema che garantisce la più elevata efficacia di depurazione è quello meccanico-biologico a doppio stadio, fruibile con vantaggio solo per concentrazioni animali alquanto elevate.

A questo proposito è significativo che nel settore dell'allevamento del vitello le uniche società ad installare un depuratore siano state la SAAB e la SICAM, per le quali l'elevato numero di capi ingrassati aveva ormai creato problemi insolubili di smaltimento dei liquami secondo i canoni tradizionali. La necessità di installare il depuratore è sorta sia per le difficoltà di reperire i terreni sui quali eseguire gli scarichi²¹, sia per la ridotta capacità di assorbimento dei terreni durante i mesi invernali. Inoltre la scelta ha teso ad eliminare le spese di trasporto del liquame per mezzo di autobotti (circa 6-7 milioni annui) attraverso la maggiore funzionalità offerta dal depuratore. Se l'ONI è in grado di sobbarcarsi tale onere e di ammortizzarne l'impiego, data la sua capacità produttiva ed economica, per la maggior parte degli allevatori piccolo-medi si tratterebbe di mettere in discussione la propria esistenza sul mercato.

La situazione non è molto diversa per le cooperative lattiero-casearie: solo i caseifici con oltre 2.000 suini si pongono il problema di bonificare gli scarichi per mezzo di un depuratore completo o di un sistema meccanico, entro un periodo di tempo ragionevolmente breve. In base ai dati ottenuti mediante questionari diramati nei due comuni, solo il 20 % degli allevamenti suinicoli pensa di installare un depura-

²¹ Esse scaricavano il liquame su un appezzamento di 13 ha in proprietà.

tore entro la fine del '74 e solo il 17 % subordina tale scelta alla sua obbligatorietà per legge o alle condizioni di acquisto e funzionalità. D'altra parte i 4 maggiori caseifici che hanno installato l'impianto di depurazione si sono valse dei mutui per la cooperazione ribadendo la loro dipendenza economica dal pubblico finanziamento.

TABELLA 55

Numero dei caseifici che prevedono l'installazione di un depuratore nei comuni di Pegognaga e Gonzaga

CAPACITA capi	CASEIFICI numero	DEPURATORE PREVISTO			
		entro il 1974	entro il 1975	se obbli- gatorio	se acces- sibile e funzionale
0 - 500 . .	7	—	—	—	—
501 - 1.000 . .	13	1	1	2	—
1.001 - 2.000 . .	10	—	—	2	2
2.001 - 3.000 . .	2	2 ^(a)	—	—	—
3.001 - 5.000 . .	1	1	—	—	—
5.001 - 7.000 . .	2	2	—	—	—
7.001 - 10.000 . .	1	1	—	—	—
	36	7 ^(b)	1	4	2

^(a) Uno di questi sta riducendo gli scarichi mediante innovazioni tecniche (come l'abolizione della pulizia con l'azione dell'acqua).

^(b) Esclusi i depuratori del caseificio Vo' Grande, Frizza e Croci gli altri sono separatori con depurazione incompleta.

FONTE: Questionario da me diffuso nell'estate 1973.

Un elemento citato spesso da numerosi allevatori come impedimento all'adozione di un depuratore è la mancanza di un'omogenea definizione del BOD massimo accettabile nelle acque di scarico²², in

²² Il BOD₅ (domanda biochimica di ossigeno) è la quantità di ossigeno (O₂) consumata in cinque giorni ai fini della ossidazione della materia organica.

Il depuratore installato alla SAAB e alla SICAM di costruzione belga-olandese scarica acque con BOD₅ 33 mg/l e pH 6,9. Tali valori sono comunque al di sopra dei valori-limite di accettabilità delle acque di scarico proposti dal PIM (Piano Intercomunale Milanese) nel 1969: BOD₅ 15-20 mg/l e pH 6,5-8,5. Cfr. V. Bet-

quanto essi temono di installare impianti che potrebbero essere considerati superati o non regolamentari in futuro, dato l'elevato costo delle attrezzature. Bisogna tenere presente, inoltre, che il grado di abbattimento del BOD iniziale — intorno al 90-92 % garantito dal sistema meccanico-biologico più usato — consente di ottenere un BOD pari a 400-500 mg/l²³, molto al di sopra dello *standard* di accettazione previsto come obiettivo finale dalla nuova legge regionale.

Tuttavia la legge 19 agosto 1974, n° 48, elaborata dalla Regione Lombardia che prevede l'ampliamento dei controlli sugli scarichi, la razionalizzazione degli insediamenti produttivi e il risanamento delle acque usate, dilaziona il raggiungimento di questi obiettivi entro dieci anni dall'entrata in vigore della legge (art. 14)²⁴. Nel frattempo è stato fissato un limite massimo di accettabilità per il BOD pari a 400 mg/l²⁵, perfettamente raggiungibile con gli attuali mezzi tecnici.

In modo simile ha affrontato il problema la Circolare del Ministero della Sanità 2 luglio 1973, n° 105²⁶, che consente agli allevamenti zootecnici e alle industrie alimentari valori più elevati per il BOD e gli altri parametri ad esso connessi, purché il grado di depurazione raggiunga almeno il 95 %.

La legge regionale e le disposizioni sanitarie, queste ultime decadute in Lombardia dopo l'entrata in vigore della legge n° 48, tengono quindi conto delle difficoltà economiche e sociali degli imprenditori agri-

tini, *Primi elementi per un'indagine ecologica*, in *Le acque in Lombardia*, Milano, ILSES, 1971, p. 177. L'obiettivo finale della legge regionale prevede invece valori massimi superiori: BOD₅ 40 mg/l e pH 5,5-9,5. Cfr. *Norme per la disciplina degli scarichi delle acque di rifiuto*, in « Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia », supplemento al n° 34, 21 agosto 1974, tab. A, p. 2332.

²³ Cfr. I. Nizzola - U. Fantuzzi, op. cit., p. 32.

²⁴ Attualmente, in attesa che venga approvato il progetto di legge nazionale per la tutela delle acque, la legge regionale n° 48 rappresenta l'unico strumento efficace per adeguare la legislazione agli sviluppi produttivi. In ogni caso il progetto di legge, salvo diverse evoluzioni in sede parlamentare, presenta un'impostazione burocratica ed accentratrice e una serie di gravi carenze: per esempio non si tiene conto della cumulabilità degli effetti tossici delle sostanze inquinanti, punto invece previsto dalla legge regionale e imposto attraverso una difficile discussione all'interno delle diverse tendenze nella Regione Lombardia. Per maggiori chiarimenti sul progetto di legge nazionale si vedano gli editoriali pubblicati in « Inquinamento », aprile, giugno, settembre 1973.

²⁵ *Norme per la disciplina degli scarichi delle acque di rifiuto*, cit., tab. C, p. 2338.

²⁶ Circolare del Ministero della Sanità n° 105, 2 luglio 1973, p. 3.

coli, attraverso la gradualità del raggiungimento dell'obiettivo finale.

Diversamente si pone il problema per quegli allevamenti fino a 1.000 suini, che sono la maggioranza nella zona, per i quali risulta antieconomico adeguarsi anche a *standards* piú elevati. Studi recenti condotti in provincia di Modena sulla struttura produttiva dei caseifici del Comprensorio del Parmigiano-Reggiano hanno indicato nella distribuzione del liquame sui campi la soluzione per essi piú adatta ed economica. A questo scopo sarebbe necessario ridurre l'impiego delle acque di lavaggio dei porcili²⁷, per ottenere liquame piú concentrato e poter disporre di vasche capaci, dove contenerlo in attesa dei periodi migliori per il suo spargimento sul terreno. Le sperimentazioni condotte in provincia di Modena sull'utilizzazione dei liquami come fertilizzanti hanno permesso di attribuire un valore di L. 500 e piú a un m³ di liquame suino, « tanto da rendere conveniente la sua utilizzazione indipendentemente dal risultato preminente di non inquinare le acque dei canali »²⁸. Le prove, effettuate su terreno sostanzialmente simile a quello dell'Oltrepò mantovano (ad alto tenore di argilla), hanno accertato la possibilità di ottenere produzioni di foraggio e di mais ceroso (colture che interessano particolarmente l'indirizzo produttivo di questa zona), di alta qualità proteica, anche con somministrazioni elevate²⁹.

Questo metodo, già in uso in buona parte dei caseifici della zona, trova alcune difficoltà di attuazione nel costo del trasporto del liquame con autobotte e soprattutto nella limitata capacità delle vasche a disposizione che non permettono un adeguato periodo di autosufficienza durante il periodo invernale.

Tuttavia, correlando l'uso del liquame come fertirrigante a un sistema di vasche con processo aerobico di trattamento dei liquami³⁰, si dovrebbe trovare una soluzione soddisfacente. In U.S.A. e in Francia questo metodo è a tutt'oggi considerato la soluzione piú naturale ed economica, tanto che il Ministero dell'Agricoltura francese ha vietato dal

²⁷ Da una media di 25 l al giorno per capo (V. Boschi, op. cit., p. 357) si dovrebbe giungere a 10-15 l per capo (I. Nizzola - U. Fantuzzi, op. cit., p. 39).

²⁸ Cfr. V. Boschi, op. cit., p. 359.

²⁹ Per una piú esauriente trattazione tecnica si veda la parte sperimentale in V. Boschi, op. cit., p. 360 e ss.

³⁰ Per processo aerobico si intende la mineralizzazione delle sostanze organiche, contenute nel liquame, ad opera dei batteri aerobi, che agiscono cioè in presenza di sufficiente quantità di ossigeno nell'acqua.

dicembre 1971 gli allevamenti intensivi « senza terra », vincolando le unità produttive al terreno posseduto con un rapporto di 10 capi per ettaro; tale scelta ha come scopo di ripristinare l'equilibrio fra terra e capo d'allevamento precedentemente rotto da forme di produzione industrializzata e favorire un utilizzo economico di tutti i fattori che concorrono al processo produttivo.

In Italia, soprattutto per la conformazione delle cooperative che organizzano soci con terreni spesso lontani fra loro e dal luogo di ingrasso, si auspicherebbe una diversa aggregazione fondiaria per permettere una razionalizzazione delle unità produttive.

Dal problema della difesa ambientale ancora una volta si è ricondotti alle strutture fondiarie e produttive che con la loro rigidità, in schemi ormai superati, impediscono un rapporto di simbiosi col suolo e si ritorcono, oltre che contro i produttori, contro l'intera collettività.

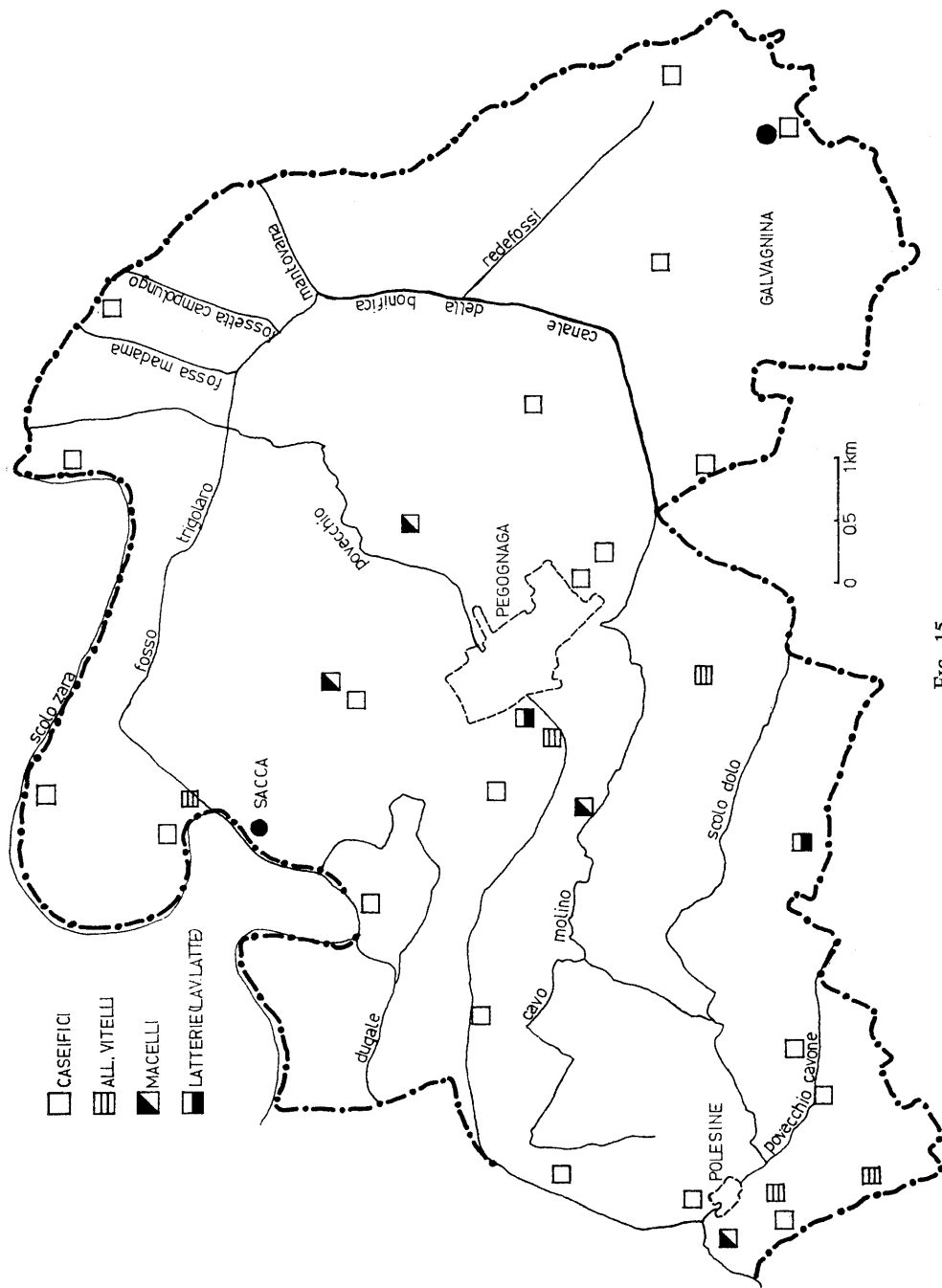


Fig. 15

Fonti di inquinamento nel Comune di Pegognaga

Fonte: IGM, Carta d'Italia, 1 : 25.000; Municipio di Pegognaga, Elenco veterinario, 1974.

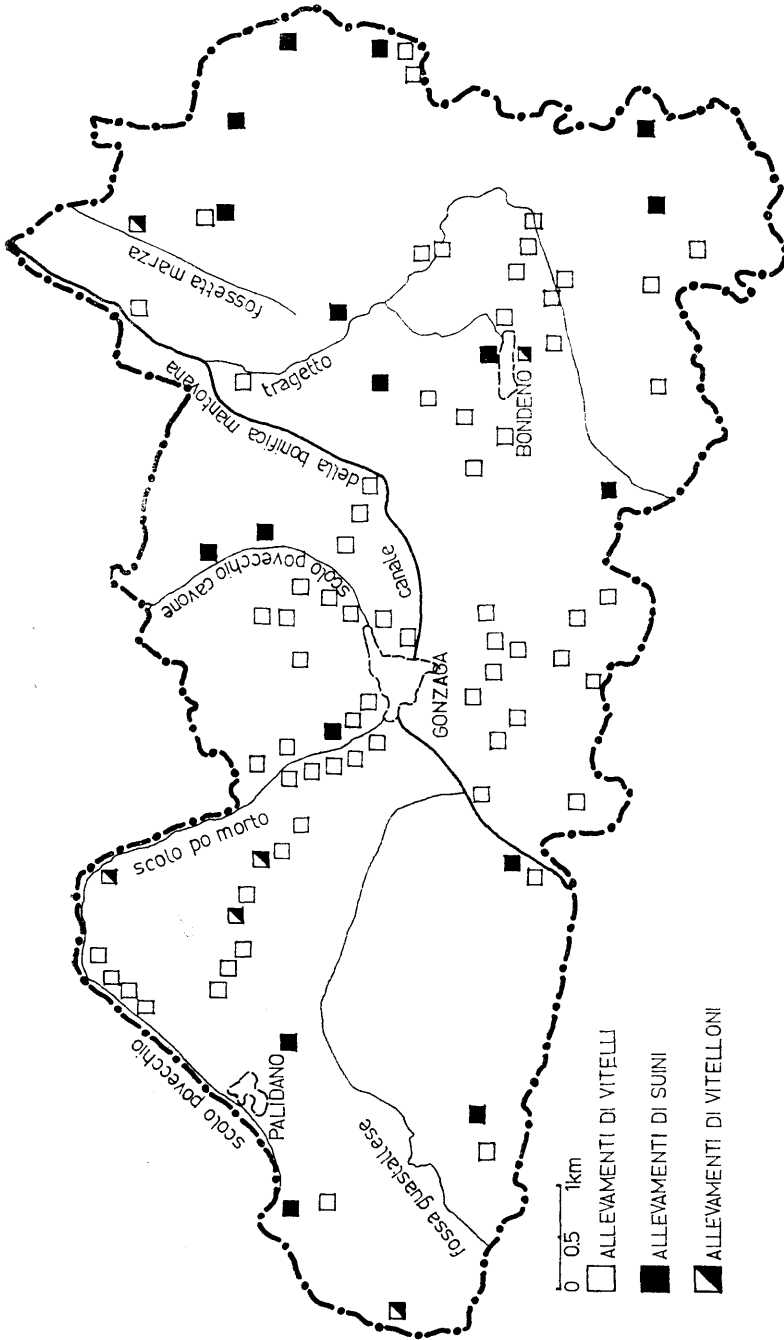


Fig. 16
Foniti di inquinamento nel Comune di Gonzaga

FONTE: IGM, Carta d'Italia, 1 : 25.000; Municipio di Gonzaga, Elenco veterinario, 1974.

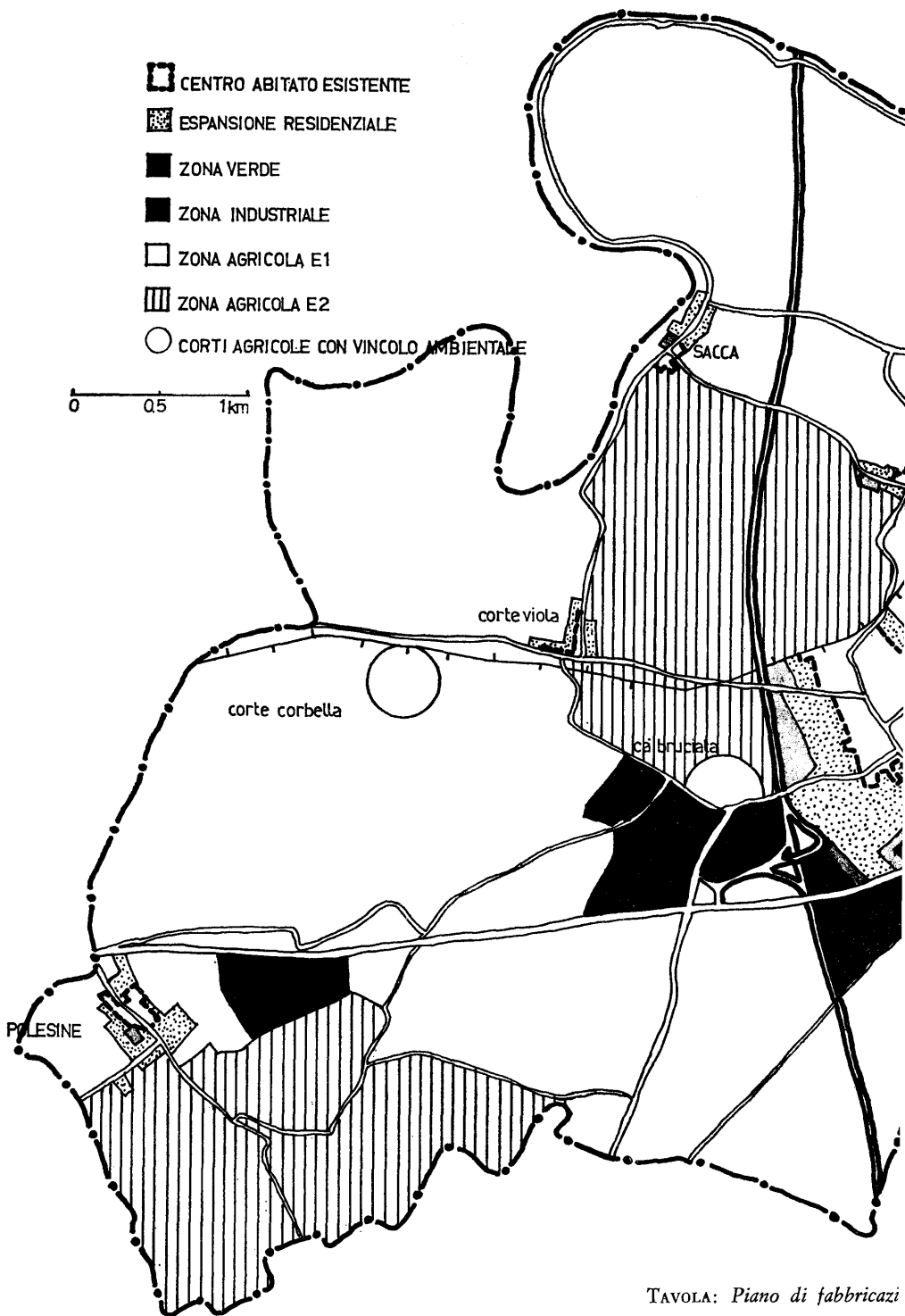
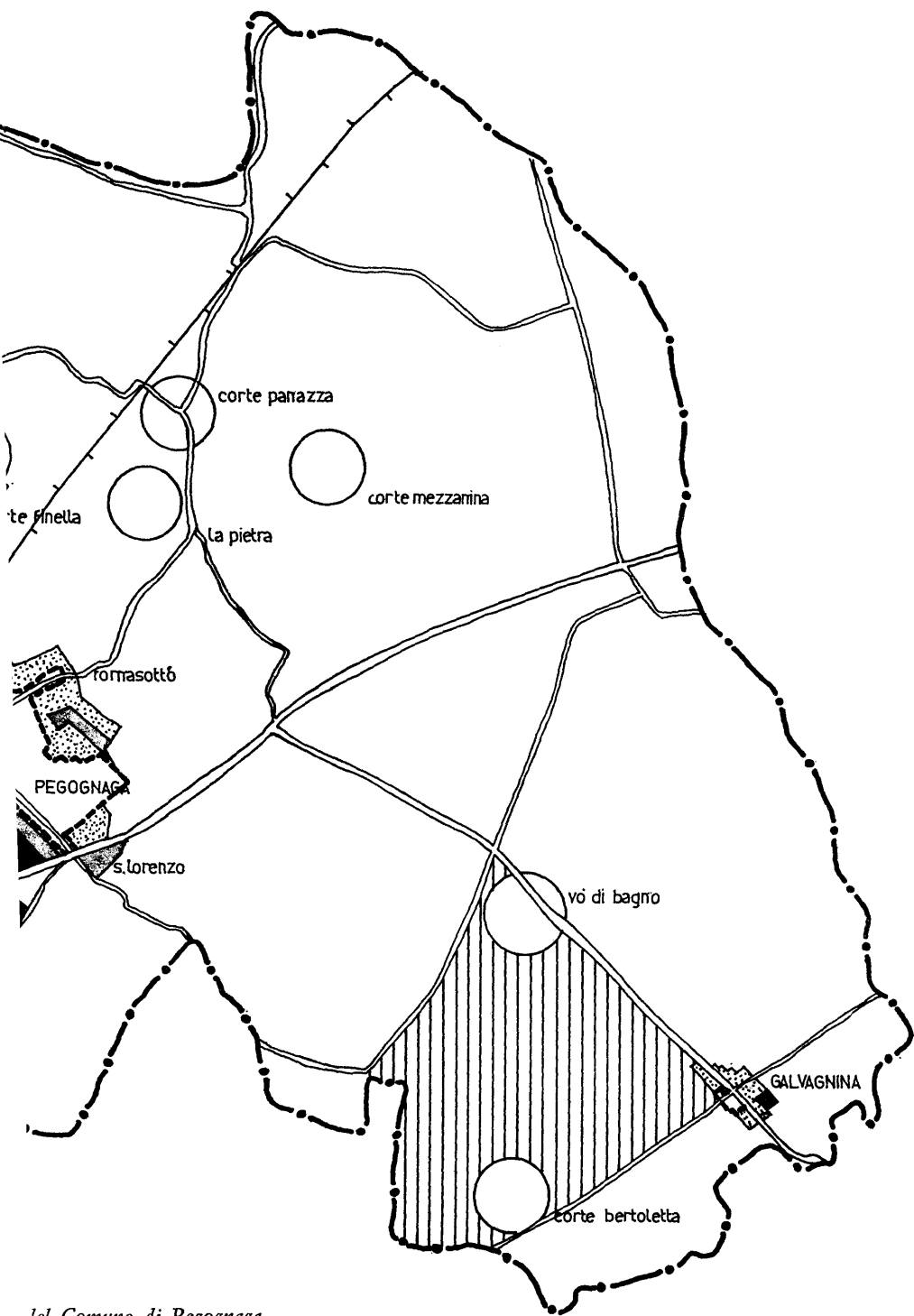


TAVOLA: *Piano di fabbricazi*

FONTE: IGM, *Carta d'Italia*, 1: 25.000; Municipio di Pegognaga, Piano di fabbricazion

I segni relativi alla viabilità (strade carrozzabili, ferrovia) sono quelli comunemente usa
 metà della carta è l'autostrada Modena-Verona e la ferrovia in senso Ovest-Nord Es



del Comune di Pegognaga

la cartografia del Touring Club Italiano. La grande arteria in senso Nord-Sud a
linea Suzzara-Ferrara.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

- ALFIERI, 103, 105.
ALLEANZA CONTADINI, 36, 44, 46, 80,
81, 168.
AMATI A., 12.
AMODUZZI R., 15.
ANDREONI, 173.
ANGELONI R., 156.
ANNIBALDI S., 166, 170.
ARRIVABENE S., 7, 26.
ASBURGO, 5.
ASSOCIAZIONE ALLEVATORI, 109, 113.
ASSOCIAZIONE RICREATIVA CULTURALE
ITALIANA (ARCI), 174, 175, 181, 184.
- BACCARINI A., 9.
BACCI G., 24, 26, 28.
BALLARDINI L., 107, 110, 112.
BARONI-MARANGON, 101, 105.
Belgio, 148.
BENAZZI P., 107, 110, 112.
Benelux, 147.
BERTOLANI G., 109.
BETTINI V., 188.
BOCCALETTI A., 114.
Bologna, 12, 109.
BONAVIA M. L., 65, 66.
Bondeno, 5, 101, 111, 112.
BONOMI P., 46.
Boretto, 180.
Borgoforte, 5.
Borsone, 6.
BOSCHI V., 181, 190.
- BOTTI G., 94.
Brennero, 101, 107, 121.
Brescello, 103.
Brescia, 95.
Brianza, 139.
BUONGIORNO A., 10.
- Ca' Bruciata, 121.
CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA,
AGRICOLTURA (CCIA), 40, 116.
CAMERLENGHI E., 31, 32, 38, 39, 43, 44,
47, 49, 50, 93, 94.
Canale dell'Agro Mantovano Reggiano,
22, 181.
CAPELLI F., 103, 131.
CARACCILO A., 15.
CAROZZI C., 2, 12.
CARPEGGIANI A., 112.
CAVANA, 105, 118.
CAVAZZOLI L., 111, 115, 131, 179.
CENTRO ANTINQUINAMENTO, 109.
CHIZZOLINI G., 6, 7, 8, 11.
CLUB 3P Bondeno, 109, 112.
Codisotto di Luzzara, 103, 184.
COLORNI V., 6.
COMITATO REGIONALE PER L'INQUINA-
MENTO ATMOSFERICO (CRIAL), 108,
111, 113.
COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA, 80,
150.
CONFEDERAZIONE COLTIVATORI DIRETTI,
109, 113.

- CONSOLINI L., 9.
 CONSORZIO AGRARIO, 47, 118.
 CONSORZIO DI BONIFICA DELL'AGRO MANTOVANO-REGGIANO, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 180.
 CONSORZIO DEL FORMAGGIO PARMIGIANO-REGGIANO, 72, 73, 79, 80, 81, 82, 83, 110.
 CORRADI T., 102.
 Corte Bertoletta, 121.
 Cremona, 92.

 DAGOGNET F., 2.
 DANE0 C., 37, 44, 81.
 D'ARCO, 13.
 DEMOCRAZIA CRISTIANA, 68, 89, 90, 100, 113, 173.
 Destra Po, 40, 41, 70, 71, 72, 78, 81, 82, 83, 85, 86, 91, 98, 167, 168, 169, 170.
 DI GREGORIO P., 156.

 Emilia, 110, 165.

 FALCERI P., 139.
 FANTUZZI U., 186, 189, 190.
 FEDERAZIONE PROVINCIALE DELLE COOPERATIVE E MUTUE, 54, 55, 56, 93, 158, 171.
 Ferrara, 92, 118, 120.
 FERRI E., 26.
 Fossato Marcido, 6, 179.
 Fossetta Campolungo, 6, 181.
 Francia, 148, 190.
 FREY L., 115.

 GATTI G., 26, 88.
 GENALA F., 22.
 GENERALI B., 38.
 GENTILE G., 107, 110, 112.
 GIOLITTI G., 26.
 GIORDANI L., 107, 110.
 GIUSEPPE II d'Austria, 8.
 GIUSTI R., 12, 14, 19.
 Gonzaga, 1, 2, 5, 6, 9, 15, 16, 23, 33, 35, 37, 38, 41, 42, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 55, 72, 74, 76, 77, 85, 86, 91, 92, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 123, 125, 128, 131, 133, 135, 139, 142, 150, 158, 166, 169, 170, 176, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 188, 193.
 GRASSI - BERNARDELLI, 102, 105.
 Grecia, 145, 153.
 Guastalla, 23, 103.

 Imperia, 92.
 ISPETTORATO AGRICOLO PROVINCIALE, 39, 48, 49, 51, 54, 58, 139, 150, 166.
 ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA (ISTAT), 36, 62, 63, 64, 92, 122, 123, 124, 129, 138, 164, 166.
 ISTITUTO NAZIONALE DELLA DISTRIBUZIONE, 138, 147, 148, 150, 151, 156.
 ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, 36, 62, 63, 86, 95.
 ISTITUTO RICERCHE E INFORMAZIONI DI MERCATO E VALORIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE AGRICOLA (IRVAM), 139, 151, 156, 157.
 Italia, 130, 131, 142, 147, 165.

 JACINI S., 8, 17.

 KAUTSKY K., 86, 88.

 LANDINI, 105.
 Latina, 145.
 LEGA PER LA DIFESA ECOLOGICA, 109, 112.
 Liguria, 95.
 LOHER R. C., 181.
 Lombardia, 5, 13, 14, 95, 165.
 LOMBROSO C., 19, 20.
 LORENZINI, 101.
 Luzzara, 23, 184.

 MACCACARO G., 174.
 MAGANZINI I., 10, 22, 23, 25, 29.
 MAGRI A., 5, 10, 11, 14, 16, 17, 31.
 MALAGODI O., 15.
 MANSHOLT S., 32, 46, 89, 90, 161, 171.

- Mantova, 6, 20, 23, 30, 31, 37, 39, 40, 48, 80, 87, 91, 96, 97, 104, 146, 179, 184.
- MARA TERESA D'AUSTRIA, 8.
- MATTEUCCI F., 109.
- MENGHINI E., 24.
- MERCATO COMUNE EUROPEO, 1, 3, 46, 89, 147, 148, 161, 164.
- Milano, 92, 95.
- MIONI A., 2, 12.
- Modena, 21, 104, 107, 109, 118, 190.
- Moglia, 5, 25, 52, 106.
- Motteggiana, 5, 16, 23, 52.
- NANNETTI G., 55, 93.
- Napoli, 92.
- NIZZOLA I., 186, 189, 190.
- Olanda, 130, 140, 148.
- OLIVO R., 108.
- ORGANIZZAZIONE NAVOBI ITALIANA (ONNI), 101, 103, 104, 105, 110, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 137, 141, 144, 145, 153, 155, 159, 160, 161.
- Oltrepò, 9, 10, 12, 14, 21, 22, 30, 37, 39, 49, 52, 53, 54, 93, 94, 95, 99, 102, 103, 106, 107, 108, 109, 114, 117, 125, 158, 162, 190.
- Ostiglia, 12.
- PAGANI A., 31.
- PAGLIA E., 6, 8, 10, 11, 12, 15.
- PAGLIARI G., 54.
- Parma, 21.
- PARTITO COMUNISTA, 46, 113, 135, 136.
- PASTORE G., 100.
- PAVARINI, 105.
- Pegognaga, 1, 5, 6, 23, 27, 31, 33, 35, 36, 37, 38, 41, 42, 44, 45, 46, 48, 50, 51, 52, 53, 55, 57, 58, 72, 73, 75, 76, 77, 79, 85, 86, 91, 95, 98, 99, 106, 116, 118, 119, 120, 122, 129, 168, 169, 170, 174, 175, 176, 177, 178, 181, 183, 184, 188, 192.
- PETRONIO G., 15.
- Piemonte, 95.
- PIANO INTERCOMUNALE MILANESE (PIM), 188.
- Pieve di Guastalla, 103.
- Po, 5, 6, 7, 9, 22, 24, 53, 104, 180.
- Poggio Rusco, 106, 109.
- Polesine, 5, 110.
- Polonia, 152.
- POLTRONIERI E., 95, 98, 117.
- Pomorto, 179.
- Povecchio, 6, 7, 179, 181, 184.
- PRAMPOLINI C., 26.
- REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA, 148.
- Reggio Emilia, 23, 104.
- Reggiolo, 23, 102, 103.
- REGIONE EMILIA, 107, 162.
- REGIONE LOMBARDIA, 108, 112, 114, 162, 189.
- Revere, 106.
- RICCI C., 176.
- Rolo, 23.
- Roma, 100.
- ROMEI R., 26, 27, 28.
- RUMOR M., 90.
- Sacca, 5, 120.
- SACCHI A., 5, 18, 19, 20.
- SALA E., 7, 26.
- SALVADORI R., 26, 28, 88.
- San Benedetto Po, 5, 16, 23, 52, 106.
- San Giacomo delle Segnate, 106.
- SASSI G., 168.
- Sassuolo, 106, 107, 108, 110, 111, 114, 116.
- Scandiano, 106.
- Schiappa, 7.
- Secchia, 6.
- Sermide, 24.
- SERPIERI A., 10.
- SERVIZIO CONTRIBUTI AGRICOLI UNIFICATI (SCAU), 97.
- Sinistra Po, 40, 41, 71, 73, 79, 83, 87.
- SOCIETÀ AGRITAUROS, 159, 160.
- SOCIETÀ ARGINOTTO, 131, 133.
- SOCIETÀ COPERNIT, 119.
- SOCIETÀ GRECAV, 101, 104, 105, 115, 136.

- SOCIETÀ MILKIVIT, 141, 144, 146.
SOCIETÀ NEDA, 160.
SOCIETÀ OM-FIAT, 102, 104.
SOCIETÀ ONESA, 131.
SOCIETÀ PROKEMA, 131.
SOCIETÀ REGHEL, 141, 144, 147, 160.
SOCIETÀ SAAB, 144, 147, 152, 154, 158,
159, 160, 188.
SOCIETÀ SAG, 144, 158.
SOCIETÀ SAVIT, 144, 155.
SOCIETÀ SICAM, 144, 147, 152, 154,
155, 159, 160, 161, 163, 188.
SOCIETÀ SPRAY ITALIANA, 131.
Spagna, 131.
SPINELLA M., 15.
Stati Uniti (USA), 152, 190.
Suzzara, 5, 6, 16, 23, 52, 95, 99, 102,
104, 118, 120, 184.
- Tenebellino, 6.
TRENTI F., 107, 110, 112.
- UMSEA, 166.
UNIONE PROVINCIALE COOPERATIVE E
- MUTUE, 68, 73, 87, 167, 168, 170,
177.
UTENTI MACCHINE AGRICOLE (UMA),
47, 48.
- VAINI M., 14, 15, 21, 22.
Varese, 95.
Venezia, 12.
Verona, 100, 104, 118.
VERRINI L., 82, 83, 84, 110, 165, 166,
170.
VESCHI F., 72, 76, 78, 85.
Vienna, 13.
VILLORESI E., 22, 24.
VIVANTI C., 2, 13, 25.
Vò di Bagno, 121.
Vò Grande, 120.
Vò GRANDE srl, 60.
- ZALDINI P., 110, 132, 144, 159.
ZAPPAROLI, 22, 24.
Zara, 6, 7, 179, 181.
ZAVANELLA, 7.
ZELLER A., 140, 162, 171.

**Stampato presso la Tipografia
Edit. Vittore Gualandi di Vicenza**